

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA
Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica
ISTITUTO MANTOVANO DI STORIA CONTEMPORANEA
UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

STORIA DI LUISA

Una bambina ebrea di Mantova

A cura di
MARIA BACCHI
FERNANDA GOFFETTI



Mantova
2011
Gianluigi Arcari Editore

STRUMENTI E FONTI

Collana diretta da Daniela Ferrari

13



*Alla nostra amica Donatella Levi,
che fin dall'inizio ha cercato Luisa insieme a noi.*

*Ad Arianna Szoreny,
che ha permesso di ritrovare il filo
che ci ha condotto agli ultimi giorni di Luisa.*

*A Silvana Levi Daiagi,
che ci ha messo a disposizione i preziosi documenti della sua famiglia
e ha seguito le sorti di questo lavoro da vicino, pur vivendo in Israele.*



Fotografie nell'album dei Levi sepolto nel giardino di casa: *Luisa in costume regionale*, 1932, Studio Giovetti, in basso, a destra, timbro a secco: «Giovetti / MANTOVA», sulla seconda, a sinistra, a penna: «Carnevale 1932»; *Luisa con la bambola*, 1932, in basso: «In bagno nel 1932»; *Luisa fa le bolle di sapone*, 1934, in basso: «Rimini - estate 1934» (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA
Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica
ISTITUTO MANTOVANO DI STORIA CONTEMPORANEA
UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

STORIA DI LUISA

Una bambina ebrea di Mantova

A cura di
MARIA BACCHI
FERNANDA GOFFETTI

Mantova
2011
Gianluigi Arcari Editore

Si ringraziano Raffaello Repossì per la rielaborazione grafica dello Schedario e Umberto Padovani per la revisione delle bozze.

Copyright © 2011 Archivio di Stato di Mantova
via Roberto Ardigò 11, 46100 Mantova

Copyright © 2011 Gianluigi Arcari Editore
via Domenico Fernelli 48, 46100 Mantova

ISBN
978-88-88499-73-4

INDICE GENERALE

Presentazione <i>Fabio Norsa</i>	13
L'ombra inquieta di Luisa <i>Donatella Levi</i>	15
Bambini di ieri e di oggi <i>Clotilde Pontecorvo</i>	17
Luisa nello sguardo dei suoi coetanei di oggi <i>Fabio Levi</i>	21
Cercando Luisa tra i bambini di oggi <i>Maria Bacchi</i>	23
Luisa torna a scuola <i>Fernanda Goffetti</i>	31
Lo spazio e il tempo di Luisa <i>Claudia Mantovani</i>	37
Lavorando con i più piccoli <i>Patrizia Guzzoni</i>	43
L'approccio biografico alla storia con i ragazzi e le ragazze <i>Alberta Arvati</i>	47
Del buon uso della storia a scuola <i>Nicoletta Azzi</i>	49
La didattica della storia in archivio, tra vincoli e buone pratiche <i>Daniela Ferrari</i>	53

SCHEDARIO

Prima parte

Una bambina ebrea di Mantova (1929-1943)

Notizie sugli ebrei e sullo sterminio

69

Maria Bacchi-Fabio Levi

1. La città
2. La casa
3. La scala
4. La bambina Luisa
5. Ricerche anagrafiche
6. I fratelli Levi
7. Le scarpine
8. La comunità ebraica
9. L'asilo israelitico
10. La scuola elementare
11. Luisa in vacanza
12. La casa di Poppi
13. Luisa e la musica
14. La bicicletta
15. Benito Mussolini e il fascismo
16. Le leggi contro gli ebrei
17. La «Scuola per fanciulli» ebrei
18. La tristezza
19. Le amiche di Luisa
20. La guerra
21. Come andrà a finire?

Seconda parte

La morte e la fanciulla (1943-2010)

1. L'estate del 1943
2. L'8 settembre 1943
3. Le case degli ebrei
4. Nascondersi per sopravvivere
5. La cattura di Luisa
6. Storia di un collaborazionista
7. Luisa ad Auschwitz
8. Bambini e adolescenti nel lager
9. Franco. La forza di sopravvivere
10. La casa devastata
11. In Israele
12. Scelte

GRAFICI TEMPORALI E MAPPE

Tempo e spazio: gli strumenti ordinatori 181
Fernanda Goffetti-Claudia Mantovani-Anna Maria Zombini

Grafici

1. Luisa cresce
2. Infanzie 1870-2010
3. Famiglia Levi 1910-2010
4. Famiglia Levi 1943-1945

Mappe

1. I luoghi di Luisa a Mantova
2. Le vacanze di Luisa
3. La deportazione
4. Da Mantova a Israele

Bibliografia 193



Orologio da tavolo dei Levi sepolto nel giardino di casa, 2006, fotografia di Nella Roveri (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

PRESENTAZIONE

Il pensiero ebraico contemporaneo respinge fermamente ogni tentativo di identificarci solo come «gli Ebrei della Shoàh» che ci assegna l'indesiderato ruolo di vittime perenni, contrapponendo la storia millenaria di un popolo, costellata di persecuzioni ma intrisa di cultura anche laica e di tradizioni mai tralasciate o sopite, della quale il periodo dello sterminio costituisce l'evento tragico più recente dei suoi 5.771 anni.

Certo, la Shoàh per noi ebrei, come il Porrajmos per le popolazioni sinta e rom, è un nervo scoperto per le intime tragedie e lutti familiari, ma presumo di interpretare e condividere il pensiero del mio popolo affermando quanto sia indispensabile attualizzare la Memoria, che non può essere intesa nel riduttivo significato del mero ricordo fine a se stesso.

La comparazione dell'oggi al passato non può prescindere dall'impegno di docenti preparati che sappiano «far conoscere» e offrire alle nuove generazioni, con gli strumenti più idonei alla sensibilizzazione e all'acquisizione di una diretta responsabilità, un'opportunità di approfondimento che porti alla consapevolezza che un popolo è tanto più democratico quanto più le sue leggi, e la loro applicazione, rispettano e tutelano le componenti minoritarie.

La celebrazione del passato, così diffusamente affidata ai monumenti ai caduti ed ai musei, si caratterizza per la pochissima incisività e per un'idea più superficiale di memoria, quella collettiva, che di fatto sottrae spazio alla coscienza individuale e si esaurisce nel breve, allo scemare del momentaneo effetto emozionale. Questo tipo di celebrazione e di memoria non è proponibile come attività formativa che, per essere tale, necessiterebbe di corretta informazione, di adeguata formazione e di costante quanto puntuale attenzione.

Dopo l'istituzionalizzazione legislativa del 27 gennaio come Giornata della Memoria, si è ravvisato il rischio che la ricorrenza si trasformasse in formalità celebrativa obbligatoria nelle scuole, falsandone così il concetto ispiratore: proprio perché «ritualmente» riproposta a generazioni distanti da quelle che l'hanno istituita, per le quali il senso era pregnante, nel tempo se ne potrebbe progressivamente ed inesorabilmente sbiadire il significato e, di conseguenza, l'interesse e la partecipazione.

Il progetto dello Schedario a partire dalla biografia di Luisa Levi si propone quale innovativo metodo di elaborazione della Memoria nel panorama non sempre sufficiente ed organico della Didattica della Shoah, connotandosi per la coinvolgente e catalizzante concretezza, caratteristica insolita che ha suscitato l'immediato interesse del competente Dipartimento dell'UCEI, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Le autrici hanno dato nuovo corpo all'Insegnare Auschwitz, partendo dai luoghi e dalle vite di coloro che poi sono stati spinti alla morte, assegnando così tracce di contatto tra questi e le attuali giovani generazioni. Anche i più piccoli, tramite lo Schedario, possono conoscere, e soprattutto riconoscere, i percorsi di Luisa: a partire dalle linee dello spazio e del tempo, l'utilizzatore delle schede segue Luisa e la sua famiglia, ne incrocia la strada, l'accompagna fino alla fine e oltre, per chi si è salvato.

La biografia di Luisa, la più giovane deportata da Mantova, soppressa nel lager di Bergen Belsen, presenta il vissuto di una giovanissima ebrea, ultima nata di buona ed agiata famiglia borghese, condizione che subisce una prima svolta – quella della discriminazione dei diritti civili – il 16 ottobre 1938 per effetto delle leggi razziali, ed una seconda dopo l'8 settembre 1943, quella della negazione del diritto alla vita.

Una tragedia struggente, quella di Luisa e della sua famiglia, purtroppo assai simile a quella di molte altre, che vengono rappresentate nel libro-simbolo di Maria Bacchi, Cercando Luisa, da cui emerge la sofferenza partecipata dell'autrice, che sotto il profilo storico riprende, anche se in modo defilato, alcuni concetti espressi in capo a questa prefazione, assai più modesta di quanto meriterebbe il valore del progetto.

Dedico queste poche righe alla sensibile dedizione degli estensori del progetto, alla Memoria mantovana ed a mia madre, miracolosamente sopravvissuta al lager di Auschwitz.

Shalom

Fabio Norsa
Presidente della Comunità Ebraica di Mantova

DONATELLA LEVI
L'OMBRA INQUIETA DI LUISA

Luisa era mia cugina, ero troppo piccola per ricordare com'era veramente. La sua storia per me era fatta di immagini fisse, come le fotografie, la casa in cui ha abitato a Mantova, i sospiri di mia madre quando qualcuno, molto raramente, accennava a lei e i silenzi di mio padre. Mia madre e mio padre hanno abitato nei primi anni del loro matrimonio nella stessa casa a Mantova e avevano molti ricordi e molto affetto per Luisa. Mi rimane l'impressione di un sentimento di gelosia durante la permanenza in Casentino perché la mia mamma stava spesso con lei, le dava la mano e io pensavo la preferisse a me. So che insistette per portarla con noi a Roma ma i suoi genitori non vollero. Tutto questo lo ricomposi col tempo da spezzoni di discorsi perché in mia presenza non si parlava dei deportati. Per me Luisa fu per lungo tempo un'«assenza» che procurava ansia e fantasie, l'attesa di un suo ritorno dopo la guerra, la speranza conservata di poterla rivedere e poi la resa ad una fine mai dimostrata. Luisa era persa nei gorgi della guerra, della crudeltà che comporta, delle incertezze di un'infanzia sparita. Luisa era sparita. Per me ne restava traccia nelle foto nello studio di mio padre, negli occhi lucidi di suo fratello Franco quando tornava da Israele a Mantova e veniva a farci visita a Verona. Solo da poco ho visto le fotografie della casa in cui dovevo nascere, i frammenti della sua vita nel libro di Maria Bacchi, che è riuscita a ricostruirne la morte e la sua vita da prigioniera. Come se solo un estraneo alla famiglia potesse guardare in quella «notte e nebbia» che sono i campi in cui spariscono gli ebrei. Nessuno dei famigliari avrebbe potuto guardare con chiarezza e ricompone la storia. Perché la storia richiede una distanza non solo di tempo per ricostruirla, ma anche una distanza dal dolore e dalla difficoltà di essere sopravvissuto. Da ragazzina mi chiedevo perché mi sono salvata e lei no.

Adesso con questo Schedario la storia è stata ricomposta; la storia di una bambina bella, amata, piena di talento e di vita. Osservare una fotografia, una strada, una casa, i volti dei suoi fratelli e dei geni-

tori, i luoghi in cui ha giocato, la scuola in cui è andata finché hanno lasciato che andasse con gli «altri», la scuola degli ebrei divisi dai bambini «normali», la sua città: tutto può parlarci di lei, una bambina senza colpe, una bambina come tante, scelta dalla storia con crudele volontà. Guardo Mantova distrutta dalla guerra, quella Mantova in cui viveva chi l'ha tradita, spiata e denunciata, che forse passeggiava tranquillo durante la guerra convinto di essere forte nella sua disumanità. I traditori sono nei luoghi più impensati, anche chi nega e svaluta la propria storia è un traditore.

Lo Schedario non serve solo a ricordare ma, rivedendo con altri occhi i percorsi quotidiani, le strade, le piazze, le belle case, le scuole, si può onorare chi non lo è stato, dandogli non solo un nome, ma la trama dell'ambiente da cui Luisa col suo cappotto e il suo sorriso è stata portata via.

Quante favole conosciamo in cui una bambina è stata portata via dall'orco o dalla strega? Poi si diventa grandi e alle favole non si crede più, ma nei sogni ricompaiono ancestrali paure di bimbi rubati e non più trovati; per cui cercare Luisa è anche affrontate questa sottostante paura che ogni bambino ha avuto: di non essere figlio dei propri genitori, di essere stato trovato, lasciato da qualcuno... Quando si ha un dubbio sull'essere amato, quando i genitori sono arrabbiati e insoddisfatti del proprio figlio, quando lo rimproverano senza motivo, molto precocemente in ognuno si fa vivo questo terribile dubbio, anche e persino in un momento di sguaiata superficialità come quella che stiamo vivendo. Ma l'inconscio non ha tempo: essere portati via, cioè divisi dai propri genitori, sentire il dolore del distacco da uno di loro, la paura della morte, sono vissuti universali e affrontarli con la delicatezza che richiede il restauro di un'opera d'arte è equiparabile ad insegnare la storia per ricostruire non solo la figura di Luisa ma cercare di affrontare le paure che ogni essere umano ha: morire ed essere dimenticato.

Ritengo che questo lavoro didattico si muova su due piani: uno è Luisa, bambina ebrea; l'altro è avere la certezza che, sebbene con fatica, ciascuno viene ricordato con le sue specificità, il suo carattere, i suoi talenti, la sua famiglia, la sua città, dunque non è più un «disperso»; in qualche modo, pur in assenza del corpo e della tomba, la sua immagine vive nella mente di altre persone.

CLOTILDE PONTECORVO
BAMBINI DI IERI E DI OGGI

Intitolare l'Istituto comprensivo 1 di Mantova a Luisa Levi, bambina ebrea deportata il 5 aprile 1944 e morta di stenti e di malattia nei campi di sterminio, poco prima dell'arrivo degli alleati liberatori, è stato un importante punto di partenza anche per l'elaborazione e la sperimentazione di un ricchissimo schedario didattico storico-documentario, messo a punto con grande accuratezza e sensibilità da un gruppo di insegnanti di tutti i livelli di scolarità presenti nell'istituto, coordinato da Maria Bacchi, che ha fornito il fondamento di questo lavoro attraverso la ricerca originale e rigorosa pubblicata nel volume *Cercando Luisa* nel 2000, in cui l'autrice è riuscita a ricostruire con rispetto, puntigliosità e memoria affettiva, la storia terrena di una bambina, dalla nascita a Mantova, nel 1929, al momento della morte a Bergen Belsen, nel 1945.

La specificità e la forza evocativa del libro e dello schedario che ne è scaturito stanno proprio nel mettere al centro dell'attenzione la vicenda di una bambina, poi fanciulla, e della sua famiglia, che attraversa tutto il periodo della persecuzione razziale in Italia e quindi anche della seconda guerra mondiale (1938-1945). Infatti la storia personale di qualcuno e in particolare di una giovane vittima, rende più umanamente comprensibile l'esperienza dell'orrore, dalla segregazione allo sterminio, quando è mediata attraverso gli eventi e i sentimenti di una persona, di cui si riesce a conservare nel nostro pensiero e nella nostra memoria l'umanità, anche nella discesa inevitabile nell'orrore, fino alla morte. Per merito della ricerca a tutto raggio, compiuta da Maria Bacchi sulla figura, la personalità e su tutta la vicenda di Luisa Levi e della sua famiglia nell'Italia di quegli anni, il gruppo delle insegnanti-ricercatrici ha costruito questo schedario molto efficace, adattandolo a diverse fasce di scolarità. Le prime schede si possono presentare anche ai bambini della scuola dell'infanzia, perché riportano semplicemente foto di Luisa da piccola che gioca con la bambola o passeggia nel parco della sua città. Successivamente compaiono immagini di Mantova distrutta dai bombardamenti e grafici temporali

in cui si rappresentano sia gli anni dell'infanzia e della fanciullezza di Luisa, sia la vita dei nonni dei bambini coinvolti, sia alcuni degli eventi essenziali della seconda guerra mondiale, per cominciare a sollecitare nei bambini piccoli il confronto tra fenomeni diversi e contemporanei.

Leggendo le trascrizioni delle discussioni tenute nelle classi, anche di scuola dell'infanzia, mi ha colpito la capacità dei bambini di immedesimarsi nelle vicende di Luisa e dei suoi coetanei, dando soluzioni infantili, ma sensate, di fronte al problema di come reagisce Luisa di fronte ai pericoli della guerra. E loro rispondono che Luisa «corre molto forte, forte e riesce ad andare ben lontano dalle bombe e dai danni della guerra», riuscendo a mettersi in salvo. Riporto questo semplice esempio per far capire come anche i bambini più piccoli si possano accostare a questi eventi per leggerli con i loro strumenti concettuali. E indubbiamente un grande ausilio per la comprensione di quei terribili eventi, anche solo bellici, è per i più piccoli la presenza delle bellissime foto di Luisa, bambina e poi ragazza allegra e vitale, molto fotografata dai suoi familiari, come rileva Maria Bacchi nel suo testo, in quanto era la più piccola di una famiglia nucleare molto unita e felice, almeno fino alle leggi razziali del 1938.

L'intelligenza pedagogica dello schedario, sta anche nello stabilire progressivamente una relazione sempre più forte con l'evoluzione negativa della storia di Luisa, prima con l'esclusione dalla scuola di tutti e l'inserimento nella classe per «fanciulli di razza ebraica» in cui le bambine ebre, forse più mature dei loro compagni maschi, lamentano il fatto di stare tutti insieme, senza essere più separati per età e sesso, come era normale allora nelle scuole elementari di tutti, fino alla delazione del fascista, che nel 1944 porta l'intera famiglia prima alla concentrazione con tutti gli ebrei mantovani in un solo locale, poi alla deportazione ad Auschwitz il 5 aprile. Franco, il fratello maggiore unico sopravvissuto, era invece già riparato in Svizzera con la fidanzata Roberta Finzi, che aveva portato con sé il vestito da sposa per convolare a giuste nozze. Dopo la Liberazione, Franco torna a Mantova e ritrova nel giardino di casa la valigia sotterrata dai Levi con la bambola di Luisa e l'album fotografico che racconta la crescita dei ragazzi Levi. Conosciuto il destino dei suoi familiari, Franco decide di emigrare con la sua nuova famiglia in Israele, dove ancora dimorano sua figlia Silvana Levi Daiagi, con marito e figli.

L'altro aspetto pedagogicamente molto positivo dello schedario è che si sforza di mantenere un nesso costante tra le vicende di Luisa e della sua famiglia e gli eventi, temporalmente bene ordinati, della storia europea e italiana di quegli stessi anni, per offrire agli studenti, mano a mano che crescono di età e di esperienza, un'informazione autentica sulla storia generale del periodo, anche in rapporto con le vicende personali sempre più strazianti di Luisa e della sua famiglia; si

evidenza come ciò accada all'interno del contesto cittadino di Mantova, da cui emergono sia la figura del collaborazionista fascista, che li denuncia al Comando nazista, sia le persone semplici, amiche, che mantengono con la famiglia Levi, oramai catturata, una relazione affettuosa e protettiva, e portano loro pasti caldi, compreso il buon minestrone molto amato da Luisa, che lo apprezza persino quando sono ormai tutti concentrati nella casa di riposo israelitica, in attesa del trasporto in carro bestiame al campo di Auschwitz.

Va detto che nello schedario appare sempre la vitalità, la bellezza e la socialità della bambina e poi ragazza Luisa, che ama molto la musica, che suona la fisarmonica e il pianoforte, così come le corse sulla sua fiammante bicicletta, e che è un temperamento molto allegro e sereno. Tutto ciò la rende vicina ai preadolescenti di adesso, anche se sono trascorsi ormai più di ottanta anni dalla sua nascita. Ma quando i ragazzi dell'epoca attuale si avvicinano a concludere la scuola media, anche la vicenda di Luisa raggiunge la sua terribile fine e si pone in tutta la sua difficoltà il problema di presentare agli allievi il campo di sterminio in un modo che sia loro accessibile, senza insistere troppo sull'orrore, ma anche senza indurre impossibili giustificazioni. La scelta delle insegnanti è stata quella di includere nello schedario alcuni testi di sopravvissuti, che hanno riportato nei loro scritti i terribili ricordi della loro esperienza adolescenziale nei lager; ricorre con particolare drammaticità la testimonianza delle occasioni in cui i bambini hanno dovuto assistere a situazioni di subordinazione dei genitori agli aguzzini nazisti.

Di tutte queste proposte si può ovviamente discutere, così come ha fatto Fabio Levi nell'incontro pubblico a Mantova nell'aprile del 2010, suggerendo che si potrebbe aspettare un'età più avanzata dei ragazzi per presentare loro il difficile tema dell'umiliazione del genitore di fronte al figlio, come esperienza propria del campo di sterminio.

Si potrebbe pensare ad ulteriori riflessioni sulle diverse proposte che si possono avanzare per la scuola, senza escludere l'uso di rappresentazioni figurative, che possono consentire una maggiore mediazione emotiva, per certi temi forse indispensabile. Come del resto hanno fatto allievi ed allieve dell'Istituto comprensivo Luisa Levi ogni anno in occasione della Giornata della Memoria, realizzando toccanti quanto effimere installazioni, con la regia di Claudia Moretti, per gli aspetti artistici, di Claudia Mantovani, per quelli musicali, e con l'organizzazione generale di Fernanda Goffetti.

Conclusione autobiografica.

Concludo questa esposizione – che ha finora percorso a volo d'uccello questa bella proposta didattica rivolta alla scuola di base, dall'infan-

zia alla scuola media – con qualche notazione più personale sul rapporto tra la mia infanzia e le mie specifiche competenze professionali di insegnante.

Non racconto qui la mia vicenda di bambina nascosta durante la persecuzione, ma è su questa esperienza che si fonda il mio interesse, umano e professionale, per i bambini e i ragazzi nella vita e nella Shoah. E anche la mia competenza si fonda su questa stessa esperienza, da cui ho imparato che i bambini, anche prima dei dieci anni, possono capire bene le situazioni di pericolo e possono anche sapersi difendere, come ci ha dimostrato la bella ricerca, appena pubblicata, di Paola Milani e di Marco Jus (*Traiettorie biografiche di piccole stelle*, Cortina, Milano, 2010), basata sulla raccolta accurata di 21 testimonianze orali di bambini o ragazzi sopravvissuti alla Shoah, che sono riusciti a sopravvivere anche senza la presenza e forse proprio per l'assenza dei genitori. Di questa possibilità di «resilienza» c'è traccia anche nel libro di Joseph Indig sui 73 ragazzi di villa Emma, che soffrivano molto di più quando ricevevano le tristi notizie dei genitori, restati a casa, in pericolo e in difficoltà, che si sentivano abbandonati dai figli adolescenti.

Di fatto anche la mia più specifica competenza professionale di insegnante, si è costruita durante la mia vicenda infantile, quando scolaro delle elementari mi cimentai nell'insegnare a leggere ad una giovane domestica analfabeta, che lavorava nella mia casa e, successivamente, nell'età della scuola media, mi impegnai a insegnare il francese (che avevo iniziato a imparare a otto anni con una gentile *mademoiselle* che veniva da noi a casa) ad una mia amichetta violinista, un po' più grande di me, che non avrebbe potuto avere quella stessa opportunità. Posso inoltre affermare che anche negli anni dell'università ho mantenuto l'atteggiamento di trasmettere immediatamente con entusiasmo quello che andavo apprendendo attraverso gli studi e la ricerca. E quando sono divenuta docente in modo ufficiale, dopo avere già insegnato storia e filosofia nei licei come incaricata, avendo conseguito l'abilitazione appena laureata, mi sono convinta che il mestiere mi era molto congeniale, perché ho capito che uno impara veramente qualcosa solo dopo che si è impegnato per insegnarla a qualcun altro. Nei quarant'anni di ricerca e didattica universitaria, ho messo sempre in pratica tale convinzione: è per me oramai un modo di essere abituale, tanto che qualsiasi cosa impari di nuovo e di valido sono spinta con naturalezza a comunicarlo e a dividerlo con altri.

FABIO LEVI
LUISA NELLO SGUARDO
DEI SUOI COETANEI DI OGGI

Per chi legga questo libro sapendo dell'ampia partecipazione – durata diversi anni – di insegnanti e ragazzi alla compilazione e all'affinamento delle schede che lo compongono, l'immagine di Luisa, della giovanissima ebrea vissuta a Mantova fra gli anni '30 e '40, si arricchisce e diventa più vicina. Non si ha più solo davanti agli occhi la bella ragazzina dai capelli scuri e con le calze corte che tiene sulle ginocchia la sua fisarmonica, come appare in una delle fotografie pubblicate in queste pagine. E neppure ci appare soltanto il riflesso sfocato di quella felice creatura aggredita dalla violenza sacrilega di Auschwitz e Bergen Belsen, che possiamo immaginare noi ora, pieni di esitazione per il timore di infrangere la sua intimità. A questo si aggiungono le altre mille rappresentazioni che altrettanti giovani allievi – giovani come lei – della scuola che Luisa frequentò subito prima dell'arresto e della deportazione hanno impresso nella propria mente quando, in questi ultimi anni, sono stati chiamati dai loro maestri e dai loro professori a lavorare e riflettere sulla sua storia.

La cosa straordinaria è che la vivacità di quella ragazza – aveva quattordici anni quando è stata presa – torna a brillare nello sguardo di tanti suoi coetanei di oggi. E questo grazie al miracolo di cui è capace la storia, quando si impegna a ridare vita a persone e momenti del passato per aiutare chi vive ora a essere più consapevole delle proprie ricchezze, dei propri limiti e delle proprie responsabilità. Luisa è dunque riemersa dall'oblio, spesso interessato, di chi non ha voluto ricordare per più di cinquant'anni i misfatti peggiori commessi dall'umanità ai tempi della seconda guerra mondiale e ha ripreso il proprio posto nella Mantova di tanti anni dopo. È come se la sua figura, resa viva dalla rinnovata conoscenza da parte di molti del suo aspetto gioioso, dei suoi desideri, dei suoi dolori di vittima incolpevole, fosse tornata ad essere lì, ben presente, a dialogare con innumerevoli suoi nuovi compagni di scuola.

Esperienze del genere non sono così frequenti nella realtà di oggi

e neppure nel mondo della scuola. Perché per Luisa tutto questo potesse accadere ci sono volute molte circostanze favorevoli. In primo luogo che Maria Bacchi ricostruisse con cura amorevole e con passione la storia di quella giovane ebrea di Mantova finita con la sua famiglia nel gorgo della Shoah; e insieme la vicenda dei suoi persecutori – anch'essi uomini in carne ed ossa – nel periodo delle leggi antiebraiche di Mussolini e, dopo, nell'Italia del dopoguerra, necessaria per collocare quell'episodio nel contesto concreto di un paese come l'Italia tutt'altro che immune dalla malattia del razzismo e dell'antisemitismo. Ma un bel libro, come è *Cercando Luisa*, non sarebbe bastato. In più erano necessarie un'intuizione, un progetto ambizioso e una determinazione non comune: l'intuizione era che fosse possibile affidare alla scuola – e in primo luogo alla scuola che avrebbe poi assunto il nome di Luisa Levi – il compito di far rivivere nelle aule, anno dopo anno, la memoria del bene e del male vissuto da altri tanto tempo prima; il progetto è stato quello di coinvolgere insegnanti e allievi, di età, provenienze geografiche ed esperienze pur assai diverse, in un lavoro destinato volta per volta a rinnovarsi, facendo tesoro dei risultati acquisiti da altri subito prima; quanto alla determinazione, essa è servita a sostenere l'impegno di un gruppo di insegnanti decise, anche di fronte alle resistenze più insidiose, a mantenere la propria bussola chiaramente orientata sulla crescita culturale ed etica dei ragazzi loro affidati.

Dicevo prima che questo libro è frutto di un lavoro corale, durato anni. Aggiungo ora che non a caso esso si presenta nella forma di un insieme di schede disponibili a farsi strumento di lavori ulteriori, da svolgersi in classe con altri insegnanti e con altri ragazzi. La storia di Luisa infatti non si chiude certo con questo libro. Anzi, essa è destinata ad interpellare molti altri ancora: fra i più giovani, ma anche fra chi ha la responsabilità della loro educazione. Il materiale contenuto nelle pagine che seguono è concepito proprio a questo fine. Esso si rivolge contemporaneamente ai ragazzi e agli adulti perché insieme si lascino interrogare e possano reciprocamente aiutarsi ad affrontare la dimensione più generalmente umana di una vicenda che, per lasciare una traccia fruttuosa nella coscienza di chi ne è messo a parte, non può e non deve essere ridotta soltanto ai suoi tratti di tremenda disumanità.

MARIA BACCHI
CERCANDO LUISA TRA I BAMBINI DI OGGI

Chi, come me, prima di occuparsi di storia ha lavorato con i bambini e gli adolescenti, difficilmente riesce a staccarsene, sia come oggetto d'indagine che come fruitori del lavoro di ricerca. Alcuni fattori possono fare di ragazze e ragazzi soggetti difficili da studiare dal punto di vista storiografico e destinatari improbabili di una ricerca compiuta: il loro stare in transito, i mutamenti incessanti, la labilità delle loro tracce, le distanze rispetto al mondo adulto. Con la conoscenza e il contatto con l'infanzia «reale» interferisce anche il filtro della massiccia costruzione di stereotipi che si sono sedimentati nei secoli (bontà e innocenza/invisibili malvagità; straordinaria capacità di apprendere/indifferenza rispetto alla conoscenza; mitezza/bullismo...) e la sostanziale irrilevanza dei pensieri e delle domande dei ragazzi per tutti coloro che, invece, li vedono unicamente come destinatari di possibili saperi futuri.

Storia di Luisa, mette bambini e adolescenti al centro: sia come oggetti di ricerca che come soggetti attivi nella trasmissione delle conoscenze sul passato. Un passato, quello compreso tra il 1938 e il 1945, di cui si parla e sul quale ci si «emoziona», ma sul quale troppo poco ancora si riflette e si studia. Chi l'ha vissuto direttamente ed è in grado di ricordarlo ora è anziano e a quel tempo aveva l'età delle ragazze e dei ragazzi a cui ci rivolgiamo oggi; si tratta di difficili ricordi d'infanzia.

L'ultimo testimone è un bambino.

Quando, nel 1994, ho iniziato a lavorare sulla condizione dei bambini e degli adolescenti mantovani durante la seconda guerra mondiale, non sapevo che avrei incontrato Luisa Levi, «testimone assente» in una ricerca che voleva basarsi in primo luogo sulle narrazioni orali di chi la guerra l'aveva vissuta in età bambina. La frequenza con la quale affiorava il suo nome nei racconti di coetanei e coetanee, ebrei e non,

suscitava in me un desiderio crescente di mettermi alla ricerca di questa preadolescente creativa e gioiosa, morta in un lager nazista, come sei milioni di altri ebrei d'Europa di ogni età. Luisa compariva anche in un libro autobiografico che mi era stato regalato da un'amica. L'autrice di *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Donatella Levi, ne parlava come di una cugina un po' più grande scomparsa ad Auschwitz: un'ombra vaga, dolce e inquietante, della sua infanzia. Fu da Donatella e con Donatella che partii alla ricerca di Luisa. Poi ci furono i racconti di altri parenti, dei compagni e delle compagne di scuola, delle amiche con le quali giocava. E altri racconti ancora, quelli degli ultimi giorni: dono terribile e inatteso che giunse da chi, come lei, aveva attraversato il lager, ma ne era sopravvissuto.

Il lavoro sulla memoria d'infanzia è affascinante e complesso: vi si intrecciano, mescolandosi, ricordi di ciò che si è vissuto, memoria di ciò che si è sentito raccontare, memoria collettiva degli scenari e degli eventi e anche immaginari dell'infanzia e sull'infanzia che a volte sfiorano la rappresentazione mitica. Vi giocano un ruolo importante anche i silenzi, gli oblii e le rimozioni: ci sono cose che non si vogliono dire perché suscitano ancora un dolore insostenibile o un'immagine di sé che agli occhi del narratore adulto sembra inadeguata; altre che sono state dimenticate completamente e altre che stazionano appena al di sotto della coscienza e affiorano nel racconto, cogliendo il narratore di sorpresa. Oggi, che gli ultimi testimoni delle persecuzioni messe in atto dal fascismo e dal nazismo sono coloro che a quel tempo erano bambini, diventa cruciale interrogarsi sulla memoria d'infanzia, sulla postmemoria – quella di ciò che ci è stato raccontato senza che ne facessimo esperienza diretta –, sul rapporto tra i ricordi che affiorano impreveduti e la lunga costruzione di una memoria personale che, soprattutto quando prende la forma di un racconto, si modella e rimodella nel tempo e ci accompagna lungo la durata di una vita. Diventa anche cruciale, lo ripetiamo, interrogarsi sui silenzi; anche quelli lunghi, a volte come una vita, che calano sulla memoria di un individuo o di un gruppo.

Come il silenzio – o l'oblio? – in cui era sprofondata la classe speciale «per fanciulli di razza ebraica» in cui Luisa e i suoi coetanei ebrei mantovani sono stati reclusi dopo l'approvazione delle leggi razziali. La grande aula, buia nel ricordo dei protagonisti di questa cupa vicenda, era al piano terra del grande edificio scolastico Castiglioni nel centro della città; molti dei narratori non ebrei che avevo intervistato sulla loro infanzia in guerra, l'avevano frequentato: nessuno ricordava quel luogo di dolore, ben presente, invece, nella memoria dei bambini e delle bambine ebrei. Eppure i primi ogni giorno vi passavano davanti; spesso partecipavano a piccoli *raid* contro i coetanei, additati anche dalle scritte murali come «nemici dell'Italia» o come «spie»: ag-

gressioni bullistiche pilotate da una pressante propaganda istituzionale e da alcuni insegnanti. Solo Alberto B. ricorda. Ricorda di aver fatto parte di piccole squadre che aggredivano i compagni ebrei. Ricorda tutto della sua infanzia e della sua preadolescenza fatta di giochi in piazza e di bravate, ma anche di bombe, di frequentazione obbligatoria e mal tollerata del sabato fascista: lui, ardimentoso e irrequieto, inserito nella squadra «gracili». Ricorda anche il dolore e la rabbia per un padre e una madre incarcerati perché antifascisti, mentre lui è costretto ad accudire una sorella più piccola. La sua memoria impietosa ha aperto molte strade per capire il mondo in cui Luisa era immersa e che a un certo punto l'ha travolta. I suoi ricordi collimano perfettamente (e in modo del tutto casuale) con quelli dei coetanei mantovani ebrei. Le vicende drammatiche che li hanno colpiti dal '38 al '45 devono non avergli dato pace: è ormai un maturo artigiano in pensione quando decide di frequentare corsi di lingua e cultura ebraica in una città vicina. Una forma di schivo risarcimento, forse, verso i compagni offesi.

Fonti per la storia di un'infanzia spezzata.

Sulla strada che mi ha portato verso Luisa, dopo i racconti dei coetanei, sono affiorate decine di fotografie, tutte bellissime. Dai primi giorni di vita agli ultimi di libertà, Luisa deve essere stata il soggetto preferito della passione fotografica di una famiglia numerosa: era la più piccola e la più burlona. Queste foto, le dediche scritte sul retro, l'usura delle superfici, la memoria di chi me le affidava, i luoghi in cui erano riposte contribuirono a costruire meglio la conoscenza dei contesti della sua vita e, soprattutto, le caratteristiche della sua personalità. Ho conosciuto la grande casa di via Principe Amedeo, i luoghi di vacanza, le usanze famigliari, ma anche la sua ostinata passione per la musica – la fisarmonica e il pianoforte –, i suoi giochi, le rappresentazioni teatrali improvvisate, i gruppi di amici, persino i mutamenti d'umore quando posava sotto l'obiettivo implacabile di genitori e fratelli maggiori. Fotografie che affiorano, colme di intatta freschezza, da un passato reso ancor più remoto dalla guerra e dallo sterminio degli ebrei. Come quelle contenute in una valigetta sepolta nel giardino di casa nell'autunno del 1943, prima della fuga. Le ritrovò Franco, il fratello maggiore, l'unico sopravvissuto della famiglia; e le portò con sé in Israele, dove ho potuto vederle, molti anni dopo la pubblicazione di *Cercando Luisa*, a Mazkeret Batya, in casa di Silvana Levi Daiagi, figlia di Franco e Roberta Finzi. Sembrano una miniera inesauribile gli archivi privati, tenuti con cura amorosa dai parenti e da qualche amica di famiglia; come Teresa Gasparini che, insieme ai suoi

genitori, cercò di aiutare la famiglia Levi fino a quando fu rinchiusa nel campo di concentramento allestito dai fascisti nella sede della Comunità Israelitica di Mantova. E dagli archivi privati affiorano anche lettere, cartoline postali, frasi ingenuie che denotano la sostanziale inconsapevolezza con la quale i Levi affrontarono la tragedia.

E poi tracce di Luisa negli archivi pubblici: il loro ordine e l'aiuto competente permettono a volte di scoprire ciò che la memoria non può ricordare, di ricostruire il percorso dell'esclusione, della persecuzione, del massacro. Negli archivi stanno i nomi, i registri scolastici – anche quello della classe «speciale» per i bambini ebrei –, gli atti processuali, le carte dei censimenti, gli inventari dei beni sequestrati e i silenzi sui beni spariti. Sta la voce degli avvocati che difendono il concittadino colpevole di aver voluto e organizzato l'arresto per la deportazione e quella dei giudici della Corte Straordinaria d'Assise che lo condanna per collaborazionismo con il tedesco invasore. C'è anche la voce dei testimoni che, sotto giuramento, narrano la vicenda della famiglia Levi. Non vi si trova, invece, la voce del colpevole, sempre contumace eppure, secondo i dispacci di polizia, sempre visto a pochi chilometri da Mantova, o sfrontatamente a spasso per le vie della città; pronto poi a ricorrere contro la pena inflitta: aveva, come molti, «solo» obbedito agli ordini. Assolto in Cassazione, dopo poco più di un mese di detenzione.

Negli archivi del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano sono conservate altre tracce: le testimonianze di chi dice di aver visto Luisa nel lager; di chi, senza poterla vedere, era con lei su quel convoglio per Auschwitz partito da Fossoli e sostato a Mantova il 5 aprile 1944; come Emilio Foà che, giovane e forte, è riuscito a sopravvivere e a raccontare di quel viaggio. Il suo racconto mostra un occhio attento soprattutto ai coetanei, tra i quali, nella disperazione del momento, sono nate persino storie d'amore. Ma di Luisa, Emilio non parla; lei era troppo giovane, forse, per imprimersi nel suo ricordo di ventenne. È attraverso le carte del CDEC che arrivo a Giuliana Tedeschi, intellettuale torinese, più grande e matura, partita con lo stesso convoglio. Grazie alla premura sua (e all'attenzione affettuosa di sua cugina, Natalia Tedeschi) arrivo all'ultima amica di Luisa: Arianna Szoreny, bambina fiumana che le fu accanto fino al giorno in cui si spense, a Bergen Belsen, dopo l'estenuante viaggio della morte al quale i tedeschi costrinsero le proprie prede per sopprimerle lontano da Auschwitz, che le truppe sovietiche stavano per liberare. Arianna ne racconta in una lunga intervista con Lidia Rolfi Beccaria. Nel corso di lunghe telefonate ne raccontò anche a me, senza però volermi incontrare di persona.

Per tentare di immaginare Luisa nel lager occorre leggere e leggere e leggere ancora; soprattutto le parole di chi il lager l'ha vissuto

alla sua stessa età, tra i quattordici e i quindici anni. Sono molti i sopravvissuti adolescenti che, a distanza di una quindicina d'anni, ne scrissero. Sono i salvati. Luisa ne fu sommersa, è vero. Testimone integrale e quindi assente. Ma i loro racconti danno l'idea che l'adolescenza e l'infanzia possono essere un mondo a parte, con proprie strategie di salvezza, o almeno di sopravvivenza, anche in quell'universo che di umano ha perso tutto. Quasi tutto.

Luisa, gli ebrei, gli altri.

Tanti mondi intorno a Luisa, una moltitudine di storie si incrocia con la sua. Quanti stereotipi si infrangono guardando una storia da vicino.

Su chi segue oggi questo percorso incombono due realtà di portata storica diversa, ma pesanti entrambe come macigni.

La prima è la costruzione progressiva del fascismo come sistema totalitario che distrugge i diritti e le libertà di tutti, confiscando le coscienze della maggioranza attraverso una propaganda capillare, l'uso sapiente dei *mass media*, la mobilitazione permanente contro nemici veri o presunti, il mito della superiorità razziale, la costruzione di un nemico interno, la violenza e la paura. Una politica razzista e aggressiva che culmina nella persecuzione degli ebrei italiani, nell'asservimento totale al nazismo e nella attiva collaborazione alle operazioni di deportazione necessarie allo sterminio totale.

L'altra, su questo sfondo, è la realtà di una vita stritolata da un ingranaggio spietato. È la vita di Luisa Levi, un'adolescente dotata di grazia straordinaria, di una quantità di doni che la resero indimenticabile per chi la conobbe. E, ancor oggi, è impossibile incontrarne le tracce senza amarla profondamente. Cercandola attraverso la memoria, le fotografie, le lettere, le canzoncine che inventava per i bambini dell'asilo israelitico (ricordate a memoria da Emma Parigi che lo frequentava), i registri scolastici, non si ama Luisa perché vittima, ma perché è lei, nella sua interezza: una ragazzina (ebrea) dell'Italia degli anni Trenta e Quaranta che trabocca curiosità, gioia di vivere, creatività e intelligenza. Per cogliere la portata del crimine di chi ha soppresso questa singola vita, come milioni di altre, occorre conoscere lei e comprendere il suo mondo: i legami e le consuetudini interne alla comunità ebraica mantovana; le risposte che da lì vennero alle leggi razziali; l'appartenenza strettissima, ancora da sviscerare fino in fondo, alla più ampia comunità cittadina. Ma è necessario conoscere meglio anche quest'ultimo, più ampio, contenitore di relazioni: la città in cui Luisa è nata e vissuta; la sua storia politica, il radicamento di massa del fascismo e le caratteristiche dei movimenti d'opposizione al regime, le forme del collaborazionismo e il conformismo ottuso di

molti, la funzione della stampa locale nel «costruire» le rappresentazioni dell'altro da stigmatizzare: antifascisti, donne emancipate, ragazze «bacivendole», nemici esterni e interni, ma, soprattutto gli ebrei.

La storia di Luisa, dicevamo, rompe molti stereotipi: in primo luogo quello sugli ebrei ricchi e potenti, abili nel maneggiare il denaro. La famiglia di Luisa si mostrò inerme e sprovvista, anche rispetto agli affari. I Levi sembravano vivere di un fortissimo vincolo d'amore familiare, di vivaci legami affettivi verso amici e parenti, e di un grande amore per la bellezza: l'arte, la casa, la fotografia, i viaggi (il padre di Luisa fu, tra l'altro, memorabile presidente del Club Alpino Italiano, prima delle persecuzioni).

Anche lo stereotipo degli «italiani brava gente» e dell'esclusiva responsabilità dei tedeschi nello sterminio degli ebrei esce profondamente scosso: a Mantova nessun ebreo fu catturato da tedeschi; furono solo italiani, in genere mantovani, a dar loro la caccia e a consegnare gli ebrei ai nazisti. L'antisemitismo si mescolò alla consuetudine, tutta fascista, alla delazione e al conformismo indifferente dei più: ne nacque una terribile miscela che penetrò molto più a fondo di quanto si creda anche nella storia della nostra città. Turba leggere la stampa locale che, nel terribile novembre del 1943, dava in prima pagina precisi resoconti delle tappe attraverso le quali si conducevano gli ebrei alla deportazione e, ma questo non lo si diceva esplicitamente, allo sterminio. Non si parlava, ovviamente, di «soluzione finale» ma si diceva, tra l'altro, che la questione razziale sarebbe stata risolta «secondo la legislazione germanica» («La Voce di Mantova», 2 novembre 1943) e il primo dicembre si annunciò l'internamento in campi di concentramento, proprio il giorno in cui iniziarono gli arresti. Gli italiani, i mantovani sapevano e, tra indifferenza, consenso e paura, accettavano. La maggior parte di essi lo fece.

Ma occorre ricordare anche le forme di fedeltà a se stessi che alcuni cittadini misero in atto, non venendo mai meno ai legami d'amicizia o di semplice solidarietà con gli ebrei. Gli aiuti forniti dai non ebrei aprirono spesso la via della salvezza. Non ci fu a Mantova, a quanto risulta fino ad oggi, una vera e propria rete di sostegno; ci furono singoli, piuttosto numerosi, casi di solidarietà. Non operò nemmeno una rete per la salvezza all'interno del mondo ebraico, diversamente da quanto accadde in altre realtà italiane.

Passaggi.

Il racconto della storia di Luisa Levi e dei suoi coetanei – ebrei e non – durante le leggi razziali e la seconda guerra mondiale, nel 2000 è diventato un libro. Nel 2005 l'Istituto comprensivo Mantova 1, quello

in cui era stata allestita la classe speciale frequentata anche da Luisa, venne intitolato a lei. Ne nacque, grazie soprattutto alla volontà di un gruppo di insegnanti da decenni impegnate sul fronte più avanzato della ricerca sulla didattica della storia, la necessità di portare la vicenda di Luisa ai bambini e ai ragazzi del Comprensivo intitolato a lei. Fulcro delle celebrazioni del 27 gennaio, con straordinarie *performance* musicali e artistiche, l'Istituto Levi divenne per alcuni anni anche sede della sperimentazione verticale (dalla scuola dell'infanzia alle classi delle medie) di un percorso che metteva bambini e ragazzi in grado di «scoprire» Luisa attraverso una successione di schede tematiche: la sua figura e il suo ambiente; i contesti sociali, storici, politici e culturali in cui visse; il progetto persecutorio che la distrusse e i suoi esecutori; la vita, dopo di lei, dell'unico sopravvissuto della famiglia Levi, Franco, il fratello che scelse, dopo la fine della guerra, di andare a vivere in Israele. Dai giochi al lager, attraverso fonti fotografiche, testimonianze, documenti d'archivio, proposte di lavoro per desumere informazioni, costruire mappe temporali e spaziali, stabilire successioni cronologiche e contemporaneità tra le tappe di una crescita e l'incalzare della storia che la spezzerà. Ma anche per favorire un rapporto empatico con la «testimone assente», nella sua irripetibile singolarità, nel suo specifico universo. Gli interrogativi, le tappe, gli strumenti, le categorie che avevo usato per costruire e scrivere *Cercando Luisa* sono diventati gli strumenti di conoscenza e di adesione alla storia di bambini e ragazzi; li abbiamo adeguati alle loro risorse cognitive ed emotive. Prima di arrivare, e accade con i ragazzi della scuola media, alla sua morte, si affianca a lungo Luisa nei giochi, nei viaggi, nelle amicizie, nei luoghi della quotidianità, nel dolore dell'esclusione dalla scuola che tanto amava, nel conforto della musica. La morte, in questa prima fase, «si sa» senza che sia necessario nominarla. Resta, come nell'esperienza di ogni bambino, l'epilogo vagamente angosciante della vita: ma la vita prevale e prende ancora più valore da questa misura inesorabile. «Quella» morte, causata da un crimine di dimensioni sterminate che ha il nome di genocidio, arriverà più tardi, quando tutti avranno avuto la possibilità di dar valore alla vita di ogni essere trasformato dal fascismo e dal nazismo in vittima, e quando sarà possibile iniziare a comprendere, per quanto possibile a ragazze e ragazzi di tredici anni, la folle, moderna, razionale macchina dello sterminio.

Il transito dalla ricerca che mi ha portato a scrivere *Cercando Luisa* allo Schedario, calibrato e ricalibrato nel confronto con le ragazze e i ragazzi che potrebbero esserne fruitori ha, come spesso accade, acceso il bisogno di affinare il lavoro. I ragazzi hanno posto interrogativi, sollevato questioni, manifestato curiosità, affezioni, ripulse che mi hanno costretto a tornare in archivio, a interrogare nuovi testimoni, a ripercorrere sentieri già noti con occhi nuovi. Se è la trasmissione a

dettare le sue consegne la ricerca non può rimanere uguale a se stessa.

Lo Schedario si chiude con l'invito a una riflessione cruciale: è possibile restare fedeli a se stessi, alla propria coscienza anche in un regime totalitario fondato sulla paura? È possibile vivere il presente, quello di oggi come quello di allora, con la vigile consapevolezza di ciò che accade, assumendocene la responsabilità? È un interrogativo che dopo lo sterminio degli ebrei d'Europa, nel cuore di un continente civilizzato in cui già erano attivi i mezzi di comunicazione di massa, non possiamo più eludere. È giusto trasmetterlo alle generazioni più giovani, invitandoli ad andare oltre l'emozione immediata per affrontare l'avventura della conoscenza critica, della ricerca che apre interrogativi e inquieta le coscienze. E per aiutarli ad assumersi la faticosa responsabilità del proprio sguardo. È una storia che riguarda tutti: gli eredi di quell'Italia della sopraffazione violenta e i ragazzi che appartengono alle minoranze vecchie e nuove. Il dialogo con Luisa e la discussione in classe su quanto accadde in Europa tanti anni fa possono aiutare a creare nuovi legami di cittadinanza.

FERNANDA GOFFETTI
LUISA TORNA A SCUOLA

È stato per una bella e inedita iniziativa che Luisa è tornata a scuola, nella sua scuola, quella che ha dovuto frequentare dal 1938 insieme agli altri bambini ebrei e che ora è sede della secondaria Leon Battista Alberti: quando un'operazione di riordino amministrativo ha messo insieme, in Istituto comprensivo, due scuole dell'infanzia, tre scuole primarie e una scuola secondaria della città di Mantova e dell'immediata periferia, alcune insegnanti hanno dato il via nelle classi, fra docenti e genitori, ad un'intensa discussione per scegliere un nome. Dare un nome, in questo caso anzi assumerlo, non è operazione indifferente e non si voleva lasciarla alla consuetudine celebrativa, che spesso ricorda ma non produce senso, non sempre può essere spiegata e tanto meno usata come tema di ragionamento con bambini e bambine. Già nella prima fase di raccolta delle proposte alcune persone segnalavano il nome di Luisa Levi, poi definitivamente scelto da una apposita commissione formata da insegnanti e genitori che lo selezionarono, per il suo significato appunto, tra i molti sottoposti alla loro attenzione.

Del resto già alcuni anni prima nella scuola secondaria Alberti alcune classi – guidate dalle insegnanti Claudia Moretti, Laura Arvati e Laura Prandi – avevano prodotto e rappresentato la *piece* teatrale *Sul filo del ricordo, via Vescovado 1938* dalla suggestione ricavata alla lettura del libro di Maria Bacchi *Cercando Luisa*, comparso nel 2000. Il titolo della *piece* fu mantenuto poi ad indicare l'allestimento che i bambini e i ragazzi del comprensivo realizzarono il 27 gennaio 2005, Giornata della Memoria, data dell'intitolazione ufficiale dell'Istituto, alla presenza di molte autorità cittadine. La scelta del nome di Luisa Levi ha infatti suscitato l'interesse e la condivisione, fattivi e mai venuti meno, delle amministrazioni comunale e provinciale, della Comunità ebraica mantovana e dell'allora vescovo monsignor Egidio Caporello.

Con l'intitolazione ebbe inizio la serie delle «Celebrazioni dei bambini e delle bambine», che tutti gli anni in occasione della Giornata della Memoria portano nelle piazze e nelle strade della città stu-

denti dell'istituto con installazioni artistiche e musicali, da loro ideate e realizzate con Claudia Moretti o per loro appositamente prodotte, come la canzone *Con un piccolo paio di occhiali*, composta nel 2010 da Carlo Cialdo Capelli a partire dal frammento di una canzoncina inventata da Luisa e conservato solo nella memoria di una sua amica, Emma Parigi. Considero queste inedite celebrazioni, che vedono partecipi le autorità, le famiglie degli alunni/e, tutti coloro che dedicano tempo e riflessioni alla Giornata della Memoria e anche occasionali passanti, parte fondamentale dell'educazione alla storia che voglio dare: la possibilità e la capacità di rendersi protagonisti degli atti di memoria, interpreti del proprio sentire e non solo forzati ascoltatori di discorsi.

Nelle scuole del neonato Istituto comprensivo, specialmente alla Pomponazzo, lavoravano allora alcune insegnanti studiose di didattica della storia e che, in gruppi variegati e non solo a livello locale, si erano cimentate in operazioni di ricerca storico-didattica, realizzazione di materiali e itinerari, pubblicazioni.

Era inevitabile che dal fermento e dal sentimento sul nome scaturisse il desiderio di realizzare nella scuola e per la scuola un percorso didattico, anche per la voglia di provare a stare insieme, studiare insieme fra insegnanti dei vari ordini di scuola.

È nato così il primo nucleo dello Schedario *In nome di Luisa*, un percorso di conoscenza della sua vita, destinato idealmente ad essere usato da classi delle primarie e secondarie, ma accessibile in parte e con i dovuti accorgimenti anche da bambini e bambine della scuola per l'infanzia.

Vicende ordinarie e straordinarie, le normali difficoltà economiche in cui ogni scuola si dibatte e scelte personali hanno progressivamente portato alla riduzione del folto gruppo iniziale e alla decisione, per chi è rimasto, di cercare interlocutori e finanziamenti esterni, per poter concludere la ricerca e pubblicarne i materiali.

Dalla prima stesura molto è cambiato; la sperimentazione in molte classi, le discussioni soprattutto con gli adolescenti, la presentazione di parti dello schedario in varie situazioni di formazione di adulti e di ragazzi, il confronto serrato con esperti – quelli che allo schedario dedicano un loro contributo e le molte amiche interpellate – hanno portato Maria Bacchi e me a numerosi e radicali rifacimenti, anche perché sono nel frattempo emersi dagli archivi nuovi documenti che prima non erano noti o accessibili.

Nel corso della ricerca si sono anche modificati e precisati gli scopi didattici, scardinati dai bambini e ragazzi stessi. Molto avevamo studiato su perché e come educare alla Shoah, avevamo chiarissimo e fermissimo il principio di procedere continuamente dal presente al passato e viceversa, ma non avevamo previsto la silenziosa consape-

volezza della morte nei bambini più piccoli, non l'adesione così commossa e irta di domande spinose dei ragazzi più grandi. A me sembra che gli scolari tutti nel ricostruire la storia di Luisa esprimano fortemente il bisogno di parlare di cose vere, degli eterni interrogativi sulla vita, la famiglia, le differenze, l'esclusione, la morte e che trovino in questo itinerario, dove non tutta la conoscenza è già data e le proposte di lavoro richiedono pensiero e opinioni personali, una strada – non semplificatoria – per costruire il racconto di sé. So anche che è quasi impossibile ormai fare ricerca a scuola e che per molti ragazzi può essere l'unica occasione di vedere come la storia si costruisce, di affrontare le difficili e rigorose operazioni storiografiche, di doversi scervellare e di emozionarsi.

Per dar conto in modo più ordinato e semplice dell'impostazione pedagogico-didattica, desunta dalle nostre frequentazioni teoriche ma senza ortodossia ad alcuna, ci siamo attenute al principio di partire sempre da ciò che i bambini fanno e da cosa pensano; sempre partire dal presente, tematizzando accuratamente l'argomento, collocandolo in modo preciso nel tempo e nello spazio; fornire informazioni il più possibile semplici; fare riferimento a documenti ed imparare a ricavarne informazioni dirette o per inferenza; non escludere la creatività e l'immaginario tenuti sotto controllo da operazioni cognitive riconoscibili; proporre attività che chiedono il giudizio o quanto meno il posizionamento personale, sollecitare continuamente alla scrittura individuale e alla discussione di gruppo; considerare ogni scheda utilizzabile con modalità diverse, come porta di accesso per nuovi percorsi o tematizzazioni; tenere sempre alto il livello di problematizzazione.

La prima parte dello Schedario parla della vita di una bambina ebrea a Mantova, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale. Si tratta di un *dossier* di fonti, scelte e organizzate sugli argomenti che stanno più a cuore a bambini e bambine: la casa, la famiglia, il gioco, le vacanze, l'amicizia. Le schede sono costruite con semplicità e le indicazioni di lavoro insegnano come si leggono fotografie e documenti per ricavare informazioni utili in un lavoro di storia, come si possono incrociare le informazioni; evidenziano le operazioni necessarie per costruire un racconto di vita.

Molta attenzione è dedicata alla educazione cronologica: gli avvenimenti e i periodi citati vengono collocati su grafici temporali, in corrispondenza agli eventi storico-politici dell'epoca; il richiamo al presente è costante e viene chiesto di ragionare su diverse profondità temporali: quella dell'oggi, del tempo di Luisa, ma anche degli edifici, del momento in cui sono state scattate le diverse fotografie o redatti i documenti. Nelle schede vengono man mano indicati e sottoposti all'attenzione alcuni dati tecnici sui luoghi, pubblici e privati, in cui sono conservate le fonti presentate.

Molti e diversi sono i modi di accostarsi e di usare lo Schedario, a seconda dell'età dei bambini, della composizione della classe, di dove si trova la loro scuola; usando questa prima parte nella sua inerezza, proseguendo o no con la seconda, selezionando percorsi. Nella scuola per l'infanzia gruppi di bambini di cinque/sei anni hanno di solito lavorato sulle schede che parlano o in cui si vedono i giochi e i passatempi cui si dedicava Luisa; in occasione della Giornata della Memoria 2010 è stato estrapolato per tutti un percorso chiamato «I luoghi di Luisa»: case, piazze, scuole, la comunità e le strade fra l'una e l'altra che Luisa percorreva a Mantova, calpestando gli stessi antichi lastricati e ciottoli che ancora oggi bambini e bambine provenienti da altre parti del mondo percorrono. Altri itinerari tematici sono possibili: la biografia di Luisa Levi; la persecuzione dei diritti e delle vite; la guerra; il collaborazionismo; le vicende della casa; l'amicizia.

Nella mia prima esperienza, insegnavo in una quinta della primaria, ho usato la formula del laboratorio: dopo una iniziale conversazione collettiva per rendermi conto di quali idee avessero i miei scolari circa il nome di Luisa Levi scelto a designare un istituto scolastico e tutto l'universo a cui il nome fa riferimento, a ciascuno è stato consegnato il pacchetto di schede e liberamente l'ha sfogliato, letto, eseguito le consegne. È seguita un'altra discussione collettiva.

Questa stessa modalità ho utilizzato inizialmente con una classe prima, ma intervistando singolarmente i bambini e le bambine su chi potesse essere Luisa, sul perché l'Istituto si chiama così. Mi meravigliai allora molto che quasi tutti avessero l'idea di una tragedia, anche se poi, nelle loro piccole scritte *La fine della storia* scelsero di salvare la bambina Luisa e le sue amiche. Con questa classe ho lavorato cinque anni per le celebrazioni della Giornata della Memoria e ogni volta abbiamo ripreso lo Schedario. Non soltanto io ho osservato la crescente maturità e la sorpresa di ogni volta nell'accostarsi allo Schedario; i bambini stessi hanno voluto dirmi che non si sono mai stancati di guardare le schede, di vedere le loro risposte precedenti («quando eravamo piccoli, maestra»), di ridiscutere. Ogni volta entravano un po' più a fondo nella storia di Luisa e dell'Italia di quegli anni, fino a quando hanno cominciato a porsi e a pormi le stesse domande che i compagni più grandi rivolgono alle loro insegnanti. Sono le domande terribili sulle responsabilità, sui colpevoli, sui lager, sulla morte. Non a tutte ho risposto, sono però stata contenta di avere avuto la possibilità di spiegare che ci sono oggetti di studio che vanno affrontati quando si hanno complesse conoscenze storiche, storiografiche e una sufficiente maturità emotiva. Mi sembra che abbiano capito, e in modo molto profondo e acuto, perché hanno accennato al loro percorso di crescita, che li ha portati da idee da loro stessi definite grezze di guerra, diritti, religione, minoranze di quando avevano sei anni alle

attuali, più complesse e mature. Si sono anche riferiti a quanto hanno imparato e sperimentato sul fare storia; alcuni hanno dichiarato che da grandi andranno negli archivi di Mantova e Roma per cercare ulteriori documenti e poi scrivere «i pezzi che mancano». Io credo che Luisa, bambina come loro, li abbia accompagnati nella crescita che è sempre anche lo svelamento di parti oscure della storia e della vita; che ne abbiano fatto una loro compagna di scuola, in nome della quale hanno capito l'importanza di farsi custodi della memoria e osservatori non distratti del presente.

La seconda parte dello Schedario segue Luisa al tempo della guerra e nei lager e ricostruisce gli spostamenti e le azioni di altre persone coinvolte, ma dal diverso destino. Andrebbe affrontata con ragazzi di 13/14 anni e oltre, e che già sapessero molte delle cose raccontate nella prima parte. Infatti queste schede sono state pensate e costruite come sviluppo e approfondimento per rispondere alle questioni – alcune precise, altre più generiche – formulate da una classe dopo aver lavorato al controllo della prima parte dello schedario; nascono cioè da un effettivo «bisogno di storia» che i ragazzi hanno sentito, che hanno saputo formulare e che hanno posto al gruppo di ricerca. Abbiamo apprezzato questa capacità.

È chiaro che non tutte le richieste erano in diretta connessione con lo schedario; ragazzi e ragazze, quando gliene viene offerta la possibilità, tentano di connettere tutti i frammenti di sapere in loro possesso, desunti dal variegato universo informativo a cui oggi attingono e che secondo loro potrebbero avere attinenza con l'argomento, per capire meglio, per costruirsi reti esplicative più soddisfacenti.

La struttura globale: in ogni scheda sono presenti essenziali informazioni generali, documenti e proposte di lavoro; tutto si fa più complesso.

Le parti informative devono rendere conto del convulso e intricato periodo che va dal settembre 1943 alla fine della guerra e oltre, fino al presente dell'attuale Stato di Israele; vengono inoltre spiegati e storicizzati molti termini, sigle italiane e straniere del tempo e concetti interpretativi. Sono più numerose e più varie le fonti; mentre si apprendono più accurati metodi per la loro analisi, vengono anche proposti incroci e una modalità critica di accostarsi alle testimonianze personali. Trattare i dati con meticolosi criteri cronologici diventa indispensabile e nello stesso tempo emerge come non sia sempre sufficiente ad accertare con assoluta esattezza la data o la reale successione degli eventi. Le richieste di scrittura richiedono la capacità di narrare o descrivere brevi periodi, ma soprattutto di calarsi in diversi punti di vista, di sondare il proprio pensiero e di esprimere una propria posizione.

Nessuna delle richieste dei ragazzi è stata elusa: la scomparsa di Luisa, i lager, i colpevoli, le vie di scampo, gli ebrei oggi sono a tema

nelle schede; credo che essere un gruppo, ciascuna di noi con diverse competenze ed esperienze, ci abbia consentito di non cadere nella semplificazione delle interpretazioni o negli eccessi dell'esibizione dell'orrore, che a volte sono oggi utilizzati nel fare storia contemporanea con gli adolescenti.

CLAUDIA MANTOVANI
IL TEMPO E LO SPAZIO
NELLA STORIA DI LUISA

I bambini nel tempo di Luisa.

«E tu, maestra, c'eri al tempo di Luisa?» chiedono i bambini delle prime classi della scuola elementare. Alla mia risposta negativa mi interrogano e si interrogano, cercano di identificare il «tempo di Luisa» mettendolo in relazione con i riferimenti temporali che sono in grado di padroneggiare.

Siamo in terza e si sta lavorando anche sul passato generazionale, si percorre a ritroso il tempo, mettendo a confronto l'infanzia dei bambini che vivono a Mantova oggi, con l'infanzia dei loro genitori, dei nonni, dei bisnonni...; perciò gli alunni ora chiedono: «Al tempo di Luisa c'erano i nostri nonni? C'erano i nostri bisnonni? Luisa guardava la televisione?».

Negli scolari emerge il bisogno di mettere ordine nelle conoscenze che man mano si accumulano nel loro bagaglio di nozioni relative al passato e le domande che essi pongono manifestano il tentativo di organizzare le più recenti informazioni attraverso connessioni temporali. Poiché non dispongono di molti strumenti utili per collocare correttamente nel tempo i nuovi apprendimenti si limitano a ricercare le relazioni con aspetti della vita di oggi, con loro stessi, con il passato delle persone che conoscono.

I bambini con i quali abbiamo lavorato appartengono forse all'ultima o penultima generazione i cui nonni più anziani o piuttosto i bisnonni «c'erano al tempo di Luisa». Infatti Silvia dice: «Conosco un'amica della mamma che ha come mamma un'amica di Luisa e Luisa andava a giocare nel giardino di questa signora e il giardino c'è ancora, voglio proprio andare a vederlo!».

Ma benché qualche fonte orale possa ancora fare da riferimento per la porzione di passato riferita a Luisa, e ciò serva a rendere più concrete e più «vere» le informazioni che i bambini ricevono, queste vengono comunque poste in un tempo lontano, difficile da identifi-

care, oppure restano disperse in un tempo non ben definito, quasi come quello del sogno o delle favole.

Alla riflessione di Silvia altri bambini aggiungono: «Allora la mamma dell'amica di Luisa è una nonna! Anche Luisa oggi sarebbe una nonna?».

Quest'ultima consapevolezza, espressa in forma di domanda, sorprende i piccoli alunni che faticano ad accettarla: Luisa preferiscono pensarla come la bambina che hanno iniziato a conoscere e della quale vogliono continuare a imparare.

Noi insegnanti abbiamo cura di conservare nei nostri scolari il legame affettivo con la bambina Luisa; per questo, credo, nell'esperienza di molte di noi è insistentissima la speranzosa domanda anche dei più piccoli, in prima elementare: «Maestra, oggi parliamo di Luisa?».

Fra i nostri compiti vi è pure quello di guidare i bambini ad organizzare le informazioni di cui vengono a conoscenza, così dobbiamo operare per formare in loro un pensiero temporale, dobbiamo insegnare, cioè, ad utilizzare organizzatori temporali per ordinare i fatti trascorsi e stabilire relazioni tra di essi.

Le produzioni temporali.

Con i nostri scolari compiamo ripetute operazioni di sistemazione delle conoscenze e per far ciò utilizziamo vari organizzatori temporali, a partire dal più semplice: «successione», ma anche compiendo operazioni di: «datazione», «individuazione di contemporaneità», «riconoscimento di durate», «periodizzazione».

Ogni operazione di ordinamento dei fatti del passato viene accompagnata dalla costruzione e dalla lettura di grafici temporali di progressiva complessità, così come si dovrebbe fare non solo con la storia che non c'è nei manuali scolastici ma anche con quella che nei manuali viene presentata.

Le eterogenee età dei nostri scolari e le differenti competenze che essi conquistano di anno in anno agendo in altri ambiti disciplinari, come ad esempio la matematica, indirizzano a ragionare su scale temporali differenti e a realizzare strutture grafiche via via più complesse.

Scolari di prima elementare sono in grado di costruire linee del tempo utilizzando l'organizzatore temporale della «successione», così è possibile far ordinare sui loro grafici iniziali, secondo il criterio del «prima e dopo», immagini relative a tappe essenziali della vita di Luisa:

Luisa è nata da poco
Luisa gioca ai giardini
Luisa suona la fisarmonica

...

Ogni grafico temporale realizzato viene letto collettivamente in classe e le osservazioni di ciascun bambino vengono discusse. In questo modo iniziano a farsi strada riflessioni e confronti che gradualmente aiutano gli scolari a definire il presente e a conoscere il passato con maggior consapevolezza.

In seconda elementare si possono impegnare gli alunni nella realizzazione di grafici strutturati con i sistemi convenzionali di misura del tempo (mese-anno), inoltre è opportuno invitarli a mettere in relazione aspetti della vita di Luisa con temi del loro passato sollecitando le prime annotazioni relative ai «mutamenti» che puntualmente i bambini colgono.

Operazioni più articolate vengono compiute a partire dalla classe terza, infatti ora i bambini sono in grado di selezionare «eventi» e di «datarli», di riflettere sulle «contemporaneità», di riconoscere «durate» e di definire «periodi» nella storia di Luisa e della sua famiglia e sono pronti a conoscere e a ragionare su alcuni intrecci tra le storie personali e la storia generale aiutati dagli organizzatori temporali che stanno imparando ad utilizzare.

Nelle classi successive la quantità di informazioni da collocare su grafici temporali diventa più consistente, le operazioni temporali che si attivano sono le stesse utilizzate in precedenza ma il moltiplicarsi di eventi, di periodi, di durate, di contemporaneità inizia a consegnare altro spessore allo schema temporale e si rendono necessarie rappresentazioni sempre più raffinate su linee del tempo differenziate e graduate con diverse profondità temporali (decennio, secolo...).

Alla storia della famiglia Levi ora si affianca fortemente la storia generale, prima con la dimensione nazionale (i fascisti prendono il potere a Roma, le leggi italiane per la difesa della razza, l'entrata in guerra dell'Italia...) di seguito con l'estensione europea (il nazismo in Germania, le Leggi di Norimberga, le deportazioni...) e le categorie temporali che i bambini iniziano ad utilizzare correntemente sono strumento irrinunciabile per correlare i fatti e per ordinare le conoscenze.

Infatti leggendo e commentando insieme le linee del tempo da essi stessi costruite gli alunni sono orientati a riflettere sulle contemporaneità degli eventi e dei periodi e a scoprire quanto i fatti della storia generale condizionino le storie personali.

Ecco che cosa dicono bambini di quarta elementare:

Silvia: «La storia di Luisa si può confrontare con quella sopra [la storia generale] e così, per esempio, si può riflettere sull'ordine di arrestare gli ebrei e l'arresto fatto davvero».

Dario: «Sono d'accordo con Silvia. Sopra [nella parte superiore del grafico] ci sono i fatti di tutti e sotto [nella parte inferiore del grafico] quelli della famiglia di Luisa. I fatti di tutti vengono a unirsi ai fatti personali e nel tempo si sommano».

Ernesto: «Si incastrano, ognuno fa cambiare la vita di altri».

Arianna: «Si capisce che i fatti di sopra hanno influenzato la vita dei Levi, perché senza certe leggi certe cose non sarebbero successe. Poi se non fossero state fatte le leggi di Norimberga non ci sarebbero state le leggi razziali in Italia».

Gaetano: «È vero, le leggi razziali e l'ordine di arresto hanno cambiato tutta la vita di Luisa e della sua famiglia».

La lettura di schemi temporali può interessare anche grafici già strutturati, tuttavia esperienze di costruzione delle linee del tempo impegnano meglio i ragazzi a ragionare:

sulla scelta delle scale temporali da utilizzare,
sulla quantità delle informazioni da ordinare,
sulle modalità di rappresentazione di eventi, di durate, di periodi.

Tali esperienze aiutano quindi i ragazzi ad acquisire competenze temporali che potranno utilizzare in molteplici situazioni. Nello studio sui manuali scolastici essi potranno usare gli strumenti cognitivi di cui si sono impossessati per interpretare meglio le rappresentazioni temporali degli altri e per saperle analizzare.

I bambini negli spazi di Luisa.

Nella nostra pratica scolastica riteniamo importante coinvolgere gli alunni anche in attività che definiamo con l'espressione: «collocazione spaziale».

Lo Schedario dà indicazioni sui luoghi in cui si è svolta la vita di Luisa e della sua famiglia e ciò sollecita molte curiosità nei bambini i quali non hanno padronanza ancora sufficiente della città e hanno una scarsa conoscenza del territorio italiano e di quello europeo.

Pertanto ricorriamo alla costruzione e alla lettura di mappe spaziali per rappresentare luoghi, collocare edifici, ragionare sulle distanze fra di essi affinché le immagini mentali soggettive degli alunni si preparino alle rappresentazioni spaziali oggettive delle mappe ufficiali.

Prima di lavorare in classe per la costruzione delle mappe effettuiamo uscite didattiche per individuare gli spazi che Luisa ha frequentato e per cercare gli edifici in cui ha vissuto. In queste occasioni nei bambini si intreccia la razionalità dell'attività di ricerca con l'emozione prodotta dalla scoperta che alcune tracce di Luisa sono nei luoghi che loro stessi percorrono abitualmente o che i loro genitori o i loro nonni hanno attraversato nella loro infanzia.

Da una conversazione in classe:

Francesco: «Lei ha camminato anche per le strade e noi ci cam-

miniamo indifferenti. Solo nel luogo in cui ha giocato ci rendiamo conto di che cosa è successo».

Nicholas: «Anch'io davanti ai giardini mi commuovo; prima di conoscere Luisa erano insignificanti ma adesso che so qualcosa di più è come se il giardino cambiasse».

Dario: «È che i luoghi hanno significato quando si imparano delle cose!».

Francesco: «Perché, quando capisci e sai le cose, tu ci pensi e i luoghi così hanno più importanza».

Arianna: «Michele dovrebbe essere fiero perché sua nonna ha giocato nei giardini dove aveva giocato Luisa ed è andata alla scuola Ardigò dove era andata sua nonna, come te, maestra, che hai giocato lì e sei andata nella stessa scuola!».

Riccardo: «Mio fratello va a scuola all'Alberti e mia mamma lavora lì. Quando ci vado mi sembra di sentire il direttore che dice a Luisa: "sei migliorata!"».

Dario: «L'immaginazione fa mischiare i tempi e fa coincidere varie cose, come il tempo di mio nonno direttore [direttore didattico della scuola Castiglioni, ora Alberti, fra il 1960 e il 1989] e il tempo di Luisa...».

Molti bambini esprimono le proprie emozioni, il proprio immaginario, le evocazioni miste di conoscenze e di fantasia ma tutti hanno la conferma che la città in cui abitano è un luogo ricco di passato e che questo passato non è solo quello della «storia dei libri di storia» ma anche quello delle «piccole» storie delle famiglie e delle persone.

Mentre percorrono lo spazio cittadino e ne rappresentano alcuni aspetti i bambini strutturano mentalmente il territorio in cui vivono, imparano a ri-conoscerlo, compongono il loro senso di appartenenza, ed il luogo della vita quotidiana diventa più familiare e amico anche per i molti alunni immigrati.

Nelle prime semplici mappe che i bambini utilizzano, collocano i segni della presenza di Luisa: sono immagini della sua casa, delle scuole che ha frequentato, dei giardini dove ha giocato, e poi immagini dai luoghi delle sue vacanze resi vivi dalle fotografie che la ritraggono. Inizialmente le relazioni spaziali sono organizzate secondo la posizione soggettiva del gruppo classe, ma quando le tracce di Luisa e della sua famiglia escono dagli spazi della vita cittadina e si connettono progressivamente ai luoghi della storia generale, si rende necessario usare mappe ufficiali per compiere operazioni di lettura indipendenti dalle posizioni soggettive di chi le legge.

Pertanto l'attività di «collocazione spaziale» insegna agli alunni a utilizzare mappe in scale differenti, a ordinare informazioni, a capire le connessioni spaziali tra i fatti.

Infine mi pare interessante annotare che le distanze temporali fra

l'oggi e porzioni di passato inducono i bambini a porsi ripetute domande per ordinare la loro mappa mentale del tempo, al contrario le distanze tra la località in cui vivono e altri luoghi (ad esempio tra Mantova e la Polonia, la Germania, Israele) non sorprendono e suscitano un minor numero di quesiti. Infatti abitualmente fra i bambini delle nostre classi sono rappresentati tre o quattro continenti, alcuni alunni ricordano il lunghissimo viaggio tra il loro paese d'origine e Mantova e altri sono abituati a viaggiare oltre i confini dell'Italia.

Tuttavia qualcuno pensa che il mondo di Luisa fosse «più piccolo» di quello attuale ma più «difficile da percorrere»!

PATRIZIA GUZZONI
LAVORANDO CON I PIÙ PICCOLI

La decisione di aderire al gruppo di lavoro sulla «Storia di Luisa» è stata, all'inizio per me, motivata essenzialmente dal desiderio di lavorare con il gruppo di colleghe dei vari ordini di scuola. Inoltre la lettura del libro di Maria Bacchi mi aveva a suo tempo profondamente coinvolta e, nella scelta tra i possibili nomi da dare al neonato Istituto comprensivo 1 di Mantova, avevo caldeggiato quello di Luisa Levi, che mi pareva il più ricco di significato storico. Mi sentivo partecipe del progetto. La valutazione sulla possibilità di utilizzare lo schedario con bambini così piccoli (5/6 anni) è venuta solo dopo. È possibile fare ricerca storica su un tema così delicato coi bambini della scuola dell'infanzia? La sfida non era di quelle da poco.

La prima fase del lavoro ci ha portato ad esaminare i tempi e i modi. Si è scelto di lavorare in coppia, io e Carla Luitprandi, con un gruppo di bambini e bambine dell'ultimo anno delle nostre due sezioni della Scuola dell'infanzia Pacchioni. I bambini erano una quindicina e sono stati coinvolti in attività di laboratorio della durata di un'ora circa per volta. Un'insegnante a turno presentava le immagini guidando e stimolando la conversazione il minimo indispensabile; l'altra registrava la seduta, annotava osservazioni e supportava il lavoro. Siamo poi passate ad una prima scelta delle schede privilegiando quelle più vicine al loro vissuto. La nostra è una scuola a forte processo immigratorio e i bambini vivono realtà molto diverse. Il confronto tra la vita di Luisa, come emergeva dalle foto, e le loro su temi come la casa, la città, la famiglia, i giochi, le vacanze, la scuola, ma anche la religione e la diversità, ha sempre offerto spunti interessanti. La scelta iniziale delle schede è stata a volte modificata *in itinere*: alcune schede non suscitavano sufficiente interesse e la conversazione non decollava, altre avevano un successo insospettato. Siamo sempre partite dal presente, dal loro presente: da ciò che loro fanno, da ciò che pensano. Ci siamo avvicinate al terzo momento, quello dello schedario, in punta di piedi, con dubbi e interrogativi: dare a tutti il libro

da guardare? Leggere le parti scritte? Dove riunire i bambini per questa attività, perché anche il *setting* ha la sua importanza. E soprattutto in che periodo, perché alla scuola dell'infanzia pochi mesi possono costituire una differenza nella possibilità di ascolto e comprensione; a giugno sapevamo di poter contare su bambini /e di quasi sei anni.

Il libro con le schede venne dato ad ogni bambino; è stato un dono prezioso, da guardare e commentare insieme.

Temevamo l'effetto che potevano avere alcune immagini; e realmente la porta socchiusa della casa di Luisa ha suscitato turbamento in alcuni bambini. Davanti alla fotografia della sede della Comunità ebraica, della sinagoga, il commento di una bambina («Ma io vado alla chiesa evangelica») ha risolto, con nostro stupore, la difficoltà, insegnando ai compagni che esistono molti diversi luoghi di preghiera.

Abbiamo cercato di non forzare mai i bambini e, sottoponendo più volte lo schedario nel corso di questi anni a gruppi diversi, le scelte sono state in parte diverse, a dimostrazione del fatto che non esiste un uso univoco del materiale.

Della seconda parte dello schedario, quella riguardante la guerra e il lager, quasi nulla è stato proposto; ci siamo limitate a qualche accenno. È accaduto qualche volta che i bambini parlandone a casa tornassero la volta dopo portando informazioni che noi avevamo scelto di non dare. In questi casi abbiamo ascoltato senza insistere sull'argomento.

Dalla conversazione iniziale sulle foto abbiamo tratto spunto ogni volta per attività pratiche e di gioco, che poi venivano proposte anche dalle altre colleghe ad altri bambini e bambine non direttamente coinvolti in tutto il percorso. In questo modo si è ottenuto un coinvolgimento emotivo e un interesse per la vita della bambina Luisa, la cui sorte non è mai stata loro chiaramente detta. Nonostante questo, i temi dell'esclusione e della tragedia sono stati spesso percepiti da loro, a volte con notevole apprensione. In questi casi ci siamo adoperate per alleggerire la tensione, cercando però di rispettare la loro sensibilità, anche la loro tristezza. Abbiamo sempre chiesto ai bambini di scegliere un finale alla storia; a volte era un lieto fine, altre no, spesso la diversa profondità temporale della vicenda ha fornito ai bambini un modo per esorcizzare la morte: «la foto di Luisa bambina è vecchia, quindi Luisa è morta perché è vecchia».

Proprio dalla complessità temporale del materiale sono venute le difficoltà maggiori da gestire. Nello Schedario sono presenti foto d'epoca e foto contemporanee degli stessi luoghi, anche Luisa nelle foto ha età differenti e sono immagini visibilmente datate, diverse da quelle che i bambini d'oggi sono abituati a vedere. Questo a volte li ha confusi e non sempre la percezione del tempo è stata corretta. Nonostante questo ritengo estremamente positiva l'esperienza di avvicini-

nare bambini così piccoli a documenti storici per recuperarne informazioni e accostarsi al passato. Luisa vive anche nel loro ricordo ed è la percezione che la vita di questa ragazzina di tanti anni fa aveva momenti, bisogni, sogni uguali ai loro, la ricchezza maggiore che i bambini e le bambine di oggi hanno tratto da un'esperienza come questa.

ALBERTA ARVATI
L'APPROCCIO BIOGRAFICO ALLA STORIA
CON I RAGAZZI E LE RAGAZZE

Ho partecipato all'attività «La storia di Luisa» con classi della Scuola secondaria di primo grado Leon Battista Alberti, diverse come composizione, provenienza, storie personali, ma tutte nei confronti di Luisa hanno mostrato stupore, curiosità, interesse e alla fine indignazione per la sua morte.

Il primo approccio è stato di tipo emotivo, affettivo: Luisa è stata nella nostra scuola! Dov'era la sua aula? Ci sono ancora dei suoi compagni? Che bella la sua casa! Anche lei amava la musica e suonava il pianoforte. Era brava a scuola? Era innamorata?...

Poi si è aggiunta la voglia di conoscere meglio gli eventi, i fatti storici che l'hanno coinvolta e travolta, di riflettere sulla crudezza della guerra e della sua inevitabile ingiustizia nei confronti di uomini, donne e soprattutto bambini, ma anche sulla persecuzione di minoranze con cui si era convissuto tranquillamente fino a poco tempo prima e sulle Leggi razziali che hanno causato tutto ciò.

Il desiderio di ampliare le conoscenze storiche è stato poi alimentato dalle vicende personali di molti miei alunni:

chi straniero alla ricerca di una integrazione e che sente sulla propria pelle cosa vuol dire essere o sentirsi «diverso»;

chi mantovano si stupisce del fatto che nella propria città siano accaduti fatti così strazianti;

chi incuriosito ancora di più dai racconti dei nonni, preziosi testimoni, ai quali si sono rivolti per conoscere la loro esperienza.

Alcune classi hanno potuto vivere esperienze ancora più toccanti: l'incontro con due amiche di Luisa (la voglia di ascoltarle è stata tale da renderli silenziosi, cosa non abituale);

la realizzazione del film *Farfalle dell'altra riva* che ha permesso di rivivere la storia appresa dallo schedario, di dare voce a Luisa, alla sua voglia di vivere, ai suoi sogni;

la lettura e la riflessione su testimonianze di bambini nel lager.
«Come è stato possibile? Cosa è accaduto per portare bambini, ragazzi

a rifiutare i propri genitori, a desiderare di non vederli?» si sono chiesti i miei alunni che sentono irrinunciabili, insostituibili i rapporti con i propri genitori e che si sentono vicini a quei bambini per sensibilità, bisogni, necessità.

Anche i ragazzi dell'ultima classe coinvolta hanno confermato la validità dell'esperienza. Tre alunni, durante il colloquio pluridisciplinare dell'esame di Stato, hanno raccontato la storia di Luisa, ognuno in relazione alla propria sensibilità:

la sua vita di ragazzina felice, spensierata e appassionata di musica; l'infanzia rubata a lei e a tutti gli altri bambini prigionieri nei lager;

il ruolo di chi l'ha tradita e ha collaborato con i nazifascisti.

Da un punto di vista didattico lo schedario è stato un insostituibile strumento per fare:

Storia attraverso le fonti;

confronti tra ieri e oggi, tra storie e Storia;

un'esperienza della quale rimarrà un ricordo da raccontare in futuro, da tramandare;

confronti tra se stessi e i ragazzi degli anni Quaranta, visti prima come «vecchi», poi improvvisamente come ragazzi ai quali paragonarsi, nei quali immedesimarsi.

Da un punto di vista civico ha portato a:

iniziare la formazione di una coscienza di cittadini;

riempire cassette della memoria da portare con sé per tutta la vita, per non dimenticare.

NICOLETTA AZZI
DEL BUON USO DELLA STORIA
A SCUOLA

Che significato ha oggi la Giornata della Memoria? E che cosa possono rappresentare questa e altre ricorrenze pubbliche in una scuola dove la presenza di alunne e alunni di cittadinanza non italiana è divenuta molto significativa e dove, come osserva un antropologo, «sono finiti i tempi in cui la migrazione implicava l'attenuazione e persino la perdita di legami con il paese d'origine»?¹

Da queste domande mi pare siano partite le insegnanti dell'Istituto comprensivo Luisa Levi di Mantova, istituto divenuto negli anni un ideale punto di riferimento per le celebrazioni del 27 gennaio, grazie «a straordinarie *performance* musicali e artistiche» e sede di un'attività di ricerca storica e didattica «verticale» (dalla scuola dell'infanzia alle classi terze delle medie) attività che, per merito della cura e del sapiente lavoro didattico di un gruppo di docenti coordinate da Fernanda Goffetti, Claudia Mantovani e Claudia Moretti, ha permesso agli scolari e agli alunni «di "scoprire" Luisa [Levi] attraverso una successione di schede tematiche: la sua figura e il suo ambiente; i contesti sociali, storici, politici e culturali in cui visse; il progetto persecutorio che la distrusse e i suoi esecutori; la vita, dopo di lei, dell'unico sopravvissuto della famiglia Levi, Franco, il fratello che scelse, dopo la fine della guerra, di andare a vivere in Israele».²

«Considero queste inedite celebrazioni³ (...) parte fondamentale dell'educazione alla storia che voglio dare: la possibilità e la capacità

1. U. HANNERTZ, *Transational Connections. Culture, People, Places*, Routledge, London 1996, p. 100, citato, sia pure nell'ambito di un discorso assai diverso, da R. SALIH, *Attraversare confini: soggettività emergenti e nuove dimensioni della cittadinanza*, in *Quale storia per una società multietnica?* a cura di E. GUERRA, E. ROSSO, s.n.t., p. 118.

2. M. BACCHI, *Cercando Luisa tra i bambini di oggi*, nel presente volume, p. 29.

3. Il riferimento qui è alle irripetibili celebrazioni, fatte di allestimenti artistici e rappresentazioni teatrali relative alla Giornata della Memoria organizzate ogni anno dall'Istituto Luisa Levi.

di rendersi protagonisti degli atti di memoria, interpreti del proprio sentire e non solo forzati ascoltatori di discorsi». Così nel suo intervento, *Luisa torna a scuola*,⁴ Fernanda Goffetti, con Maria Bacchi una delle curatrici del volume, riassume il senso del pluriennale percorso di ricerca storica e didattica che si presenta nelle pagine che seguono.

Ma in una scuola multi-etnica come quella attuale, come fare in modo che gli alunni non siano solo i fruitori passivi di una storia vissuta in un tempo ormai lontano e con caratteristiche molto diverse dalle storie di vita, dalle narrazioni e dalle preconcoscenze dei singoli bambini e adolescenti? Da che cosa partire per restituire un senso di appartenenza collettiva a scolari e allievi di origini e provenienze così distanti?

Questo lavoro individua un luogo, Mantova, come punto di riferimento unificante e condiviso per ricostruire le vicende e la storia di Luisa Levi, bambina ebrea mantovana vissuta negli anni della persecuzione razziale, che nella scuola che oggi porta il suo nome ha frequentato la classe «speciale» per bambini ebrei.⁵

La ricerca storico-didattica su Luisa Levi procede con rigore, attraverso un'accurata comparazione tra fonti d'archivio, testimonianze orali e fonti iconografiche e questa ricostruzione rende unica la storia della bambina Luisa e insieme ne rende possibile un'identificazione empatica, per cui la vicenda diviene insieme «paradigmatica» e contemporaneamente «storia di ognuno» e suggerisce una possibile risposta al complicato problema della trasmissione storica.

Questo percorso di ricerca ci è sembrato da subito molto vicino all'attività didattica che da anni caratterizza quella dell'istituto: sul problema del rapporto tra soggetti e storia e tra ricerca e didattica l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea lavora infatti da tempo, organizzando corsi di formazione e di aggiornamento, attività con docenti e studenti come lo «sportello-storia», un'attività di consulenza per docenti e studenti, percorsi didattici sollecitati dagli allievi o dagli insegnanti stessi, tra i quali: storia e memoria; fare storia con le fonti; la didattica del Novecento; fonti orali-storia-didattica. E ancora i «laboratori didattici», in cui realizzare un insegnamento della storia che superi la didattica della lezione frontale,⁶ e le «ricerche»: ad esempio

4. F. GOFFETTI, *Luisa torna a scuola*, nel presente volume, pp. 31-36.

5. M. BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 21. Come si legge nella ricostruzione di Maria Bacchi cui questa ricerca deve molto dal punto di vista storiografico e metodologico, senza per altro essere mai banalmente appiattita su di essa.

6. Oltre che su dirette operazioni sulle fonti, la didattica del laboratorio si basa infatti su modalità di interlocazione aperte fra docenti e studenti, sulla cooperazione di gruppo, sulla valorizzazione della soggettività individuale, sulla costruzione di nuclei di conoscenza condivisi, sulla possibilità di ripercorrere gli itinerari

la ricerca sullo stereotipo razziale nella preadolescenza e nell'adolescenza realizzata con la collaborazione di Fabio Levi.⁷ Accanto ai seminari-laboratori rivolti agli studenti, l'istituto ha organizzato seminari per adulti⁸ e per docenti,⁹ realizzato numerose pubblicazioni¹⁰ ed è tra i fondatori di «Art. 3-Osservatorio sulle discriminazioni» che, oltre a pubblicare un *Rapporto annuale*¹¹ sulla stampa, si occupa attivamente della didattica per docenti e studenti.

Forti di una simile tradizione, con grande piacere abbiamo voluto essere tra i promotori di questa ricerca, nella speranza che gli esempi di «buone pratiche» scolastiche possano un giorno diventare la norma e non più una, se pur lodevole, eccezione.

di lavoro con una costante riflessione su ciò che si è fatto e quindi su una crescente acquisizione della consapevolezza metodologica e delle capacità critiche.

7. Ricerca poi pubblicata nel volume M. BACCHI, F. LEVI, *Auschwitz, il presente e il possibile. Dialoghi sulla storia tra infanzia e adolescenza*, Firenze 2003.

8. Mi riferisco qui ai seminari condotti da Emma Baeri «Le mappe di Luisa May. Piccole donne e dintorni» (2002) e, in tempi più recenti, sempre da Emma Baeri, «Il contributo dei movimenti per l'emancipazione delle donne» (2009) e da Fabio Levi «Corpi e anime. I disabili nel Novecento» (2010), entrambi organizzati in collaborazione con Art. 3-Osservatorio sulle discriminazioni.

9. Ad esempio il seminario «Autobiografie professionali degli insegnanti», realizzato nell'a.s. 2002-2003.

10. Ricordo qui alcune delle pubblicazioni che l'istituto, direttamente o in collaborazione, ha dedicato nel corso degli anni alla didattica: *La storia contemporanea e la ricerca locale nella scuola*, a cura di N. AZZI, Mantova 1982; *Didattica della storia e uso delle fonti*, a cura di N. AZZI, Mantova 1988; L. PONCHIROLI, *Unione europea. Nuovo corso introduttivo*, Mantova 2001 (cd); *La contestazione studentesca al Liceo Scientifico «Belfiore» a Mantova*, Mantova 2002; *Il fascismo a Mantova attraverso l'analisi degli articoli tratti dalla «Voce di Mantova»*. Lavoro realizzato dalle classi 3.a A e 3.a C della Scuola Media G. Bertazzolo, Mantova 2002 (cd); S. LEVI DELLA TORRE, *Auschwitz, la memoria e il presente*, Mantova 2010.

11. Cfr. Art. 3-Osservatorio sulle discriminazioni, *Rapporto 2008. Appunti di lavoro, maggio 2008-gennaio 2009* e *Allegato*, Mantova 2009; Art. 3-Osservatorio sulle discriminazioni, *Rapporto 2009. Appunti di lavoro*, Mantova 2010.

DANIELA FERRARI

LA DIDATTICA DELLA STORIA IN ARCHIVIO
TRA VINCOLI E BUONE PRATICHE*

Confrontandomi con questo lavoro ho ripensato all'attività didattica svolta per tanti anni, che ha avuto un ruolo non secondario nell'ambito della mia vita professionale. Un click della memoria mi ha riportato alla metà degli anni Ottanta. Mi sono tornati alla mente, con tenera commozione, episodi di classi elementari della provincia: bambini vestiti con l'abito delle occasioni importanti (alcuni in giacchetta e camicia, completata da un delizioso *papillon* e ben pettinati con la riga dalla parte) si avvicinavano con trepidazione a una pergamena, a un sigillo, a una miniatura che reggevo tra le mani durante la lezione, chiedendomi timidamente il permesso di fotografare con piccoli apparecchi-*gadget* che si trovavano in omaggio nei fustini di detersivo. Era prima dell'avvento del digitale.

L'espressione dei loro occhi, intensamente curiosa, rimandava – a me che la conoscevo bene da anni – l'emozione del piacere dell'archivio, quella sensazione ingenua derivante dal contatto con le fonti che incute una sorta di soggezione, ma al tempo stesso è profonda e appagante, perché dà l'impressione di squarciare un velo, di attraversare l'oscurità della conoscenza, di raggiungere, dopo un lungo percorso caleidoscopico all'interno di un labirinto, l'essenzialità delle persone e delle cose.¹

L'esperienza della didattica in archivio risale agli anni Settanta del

* Riprendo qui in parte il mio contributo *L'archivista mediatore culturale tra scuola e fonti documentarie*, presentato alla giornata di studi «L'inchiostro simpatico. Evoluzione e orientamenti della didattica in archivio», Bologna, 5 maggio 2000, di prossima pubblicazione, rispettivamente, sui siti della Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna (<http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it>) e dell'Istituto per i Beni Culturali della stessa regione (www.ibr.regione.emilia-romagna.it).

1. Ancora illuminanti in tal senso sono le parole di A. FARGE, *Le goût de l'Archive*, Paris 1989, tradotto in italiano con il titolo *Il piacere dell'archivio*, Verona 1991, *passim*.

secolo scorso, da quando gli Archivi di Stato sono entrati a far parte dell'allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (istituito nel 1975), ribadendo la loro funzione culturale e scientifica, rafforzata anche dal dibattito storiografico sviluppatosi negli ultimi decenni, che ha modificato il concetto stesso di storia, ampliando le tematiche di ricerca e moltiplicando le tecniche di indagine e degli approcci di metodo con cui affrontare le fonti.²

Parallelamente dal mondo della scuola cominciavano a provenire segnali nuovi, richieste di collegamenti, di momenti di sperimentazione e di scambio operativo, nella direzione di un aggiornamento didattico, basato sull'esigenza del superamento dell'egemonia del manuale scolastico e di una auspicabile integrazione con esperienze di ricerca da condurre direttamente sulle fonti, contesto nel quale gli archivi si pongono come laboratori in grado di offrire un terreno quanto mai fecondo per individuare percorsi di lavoro e di ricerca.

L'ingresso impetuoso, negli ultimi anni, delle problematiche della storia locale nella didattica ha contribuito a far uscire il sapere scolastico dalle secche di una storia generale di tipo cronologico e manualistico, e ha contribuito al rilancio delle fonti locali, delle ricerche simulate, dei laboratori didattici basati sull'uso delle fonti.³ E gli istituti archivistici, dal canto loro, hanno dedicato una particolare attenzione, a più livelli, al mondo scolastico realizzando varie forme di collaborazione.⁴

Anche presso l'Archivio di Stato di Mantova la didattica è coltivata «per tradizione»,⁵ ed è collegata all'attività istituzionale della

2. Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, p. 150 e, della stessa autrice, *Didattica degli archivi, didattica della storia*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, Roma 2000, pp. 189-200; si veda anche *La didattica della storia. Archivi, reti, strumenti digitali: esperienze in corso*, Firenze, 4-5 ottobre 2002, all'indirizzo http://www.dssg.unifi.it/_storinforma/Ws/ws-archivi3.htm.

3. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Didattica e archivi. Un itinerario condiviso*, in *Lavori in corso. Esperienze di didattica della storia*, a cura di S. BOSCO, A. INDELICATO, San Miniato (Pisa) 2001, pp.119-133.

4. Per una panoramica sul rapporto tra scuola e archivi rimando al contributo di F. CAVAZZANA ROMANELLI, E. PERILLO, *Fra scuola e archivi: storia e prospettive di una lunga complicità*, presentato alla giornata di studi «L'inchiostro simpatico», cit. (cfr. nota con asterisco in apertura).

5. Tra i più significativi segnalo un progetto didattico realizzato nel 1991, in collaborazione con il Liceo Ginnasio «Virgilio» sul tema della ricostruzione storica e della evoluzione della scuola, collocata nell'ex collegio dei gesuiti, l'ordine religioso che per primo impiantò uno studio pubblico a Mantova; il complesso monumentale, che oltre al Liceo Classico ospita la Biblioteca Comunale e l'Archivio di Stato, ha svolto nel tempo, e senza soluzione di continuità, una funzione di polo culturale nella città; la situazione si presentava pertanto particolarmente

Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica; molti degli insegnanti che chiedono di portare le loro classi in archivio sono infatti diplomati della Scuola e dunque già sensibilizzati, e più sensibili, nei confronti del mondo delle fonti documentarie; a questo proposito è opportuno sottolineare l'esigenza di una preparazione di base da parte degli insegnanti rispetto al mondo degli archivi e quindi la necessità di una loro formazione da promuovere in partenariato tra amministrazione archivistica e scolastica. Nell'arco dell'ultimo ventennio sono transitate per l'Archivio di Stato di Mantova circa trecento classi di scuola media inferiore e superiore per un totale stimabile in oltre settemila alunni della città e della provincia.⁶

Dal 1998 è inoltre mutato il panorama normativo in materia di sussidiarietà fra strutture statali e locali:⁷ i beni culturali sono posti tra i servizi alla persona e alla comunità, insieme alla tutela della salute, ai servizi sociali, alla formazione professionale e allo spettacolo; ciò ha contribuito a istituzionalizzare il rapporto tra archivi e scuola. In particolare distinguendo tra la gestione dei beni culturali e la valorizzazione, la nuova norma indica espressamente «l'organizzazione di attività didattiche e divulgative dirette a favorire l'integrazione delle attività culturali con quelle relative all'istruzione scolastica e alla formazione professionale». Così il rapporto tra archivi e scuola, da occasionale e spontaneo può diventare istituzionale.⁸

Il confronto di tante esperienze porta a riflettere su alcuni punti: occorre superare il momento in cui vengono stimolate curiosità superficiali, in cui si spettacolarizzano i depositi e i documenti destando impressioni di stupore e di meraviglia, con il rischio di enfatizzare un singolo documento fine a se stesso, innescando così un rapporto feti-

felice dal punto di vista didattico. Il progetto è sfociato nella mostra, *Il Palazzo degli Studi. Appunti per una storia dell'istruzione superiore a Mantova. Luoghi e vicende dal Collegio dei gesuiti al Liceo Ginnasio «Virgilio»*, a cura di U. BAZZOTTI, D. FERRARI, catalogo della mostra, Mantova, Palazzo Ducale, Sala Novanta, 8-27 ottobre 1991, Mantova 1991; dalla mia introduzione al catalogo riprendo qui alcuni concetti generali.

6. L'attività, svolta spesso sotto forma di «didattica dell'archivio», intesa come incontro e visita guidata all'Istituto, è stata curata, oltre che da me, dalle colleghe Francesca Fantini – trasferitasi presso l'Archivio di Stato di Padova – e Maria Luisa Aldegheri, che la continua con passione. L'elenco degli istituti, delle classi e delle lezioni svolte si conserva in appositi registri agli atti d'Ufficio.

7. D. Lgls. n. 112 del 31 marzo 1998: «Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello stato alle regioni e agli enti locali».

8. E. FREGNI, *Introduzione*, in *La didattica negli archivi*, a cura di E. FICARELLI, G. ZACCHE, Atti del seminario di studi «L'officina della storia. Le fonti della ricerca», Carpi, 29 aprile 1999, San Miniato (Pisa) 2004, pp. 9-12.

cistico con le fonti che sarebbe fuorviante; occorre invece giungere a far comprendere il patrimonio archivistico nella sua complessità e nel reale rapporto esistente tra carte e ricerca storica, tra presente quotidiano e vissuto storico. Occorre, in buona sostanza, una integrazione al bagaglio culturale dell'archivista, che per formazione e per tradizione è abituato a rapportarsi alla figura del ricercatore e dello storico di professione, sa sviluppare tecniche raffinate che implicano la conoscenza di un linguaggio specifico, quello della storia delle istituzioni, delle loro funzioni e competenze, della storia del diritto.

L'approccio corretto con le fonti archivistiche non è quello con un pezzo singolo, estrapolato da un insieme organico, ma piuttosto di una sua considerazione in rapporto alla globalità dei documenti appartenenti a quel tutt'uno che è l'archivio, sia esso prodotto da un ufficio, da un ente o da una persona, come unità inscindibile, come *Universitas rerum* (Cencetti *docet*).⁹ Diversamente, in una società in cui si va sempre più allargando la domanda di partecipazione a risorse pubbliche, si corre il rischio di ridurre l'esperienza didattica a mero consumo, per la sua capacità di attrarre l'interesse e sollecitare la curiosità del pubblico.

Chi entra in un archivio non entra per «vedere» – come invece accade entrando in un museo –, ma per cercarvi qualcosa di specifico e la documentazione d'archivio è una realtà particolarmente complessa, chi vi si avvicina ha bisogno di particolari chiavi d'accesso, in primo luogo della mediazione dell'archivista; questa differenza di fondo comporta un forte scarto del numero dei frequentatori delle sale di studio degli archivi rispetto a quello delle sale dei musei.

L'esperienza didattica negli archivi viene sottoposta a verifica un po' dovunque. Per superare episodi superficiali ed effimeri in campo educativo, sono state delineate nuove possibilità di intervento, operando specificatamente anche sulla classe insegnante; è importante che la funzione del docente non rimanga mortificata a un ruolo passivo, di comparsa, confidando nel fatto che alla fine della visita in archivio qualcosa rimanga e spesso ciò si identifica unicamente con il senso di un labirinto polveroso, di un inestricabile deposito di carte; immagini oleografiche che distorcono la realtà.¹⁰

L'archivio richiede una forte mediazione per essere utilizzato e l'archivista può diventare il mediatore culturale tra il mondo delle

9. G. CENCETTI, *Sull'archivio come «Universitas rerum»*, in «Archivi», IV, 1937, pp. 7-13.

10. M. DALL'ACQUA, *I cantieri della memoria collettiva: didattica ed archivi*, in *Beni culturali e didattica. Esperienze e prospettive*, a cura di C. LA NEVE, Atti del convegno «La didattica dei Beni Culturali», Taranto, 28-29 novembre 1986, Brescia 1988, p. 95.

fonti e quello della scuola, poiché conosce la dottrina archivistica e conosce il patrimonio documentario presente sul territorio, che ne rappresenta la «memoria urbana»; è in grado di programmare e costruire percorsi di ricerca simulata insieme al docente, di interrogare i documenti, di utilizzare gli strumenti di corredo – spesso disomogenei tra loro e molto sommari –, di assistere e indirizzare la lettura, di interpretare abbreviazioni paleografiche, non ultimo di educare alla tutela e alla salvaguardia della documentazione come educazione al patrimonio, insomma di far lavorare la classe, fornendo una robusta bussola di orientamento che consenta di navigare tra le fonti e di raggiungere la meta.

I materiali devono essere preparati anticipatamente e la predisposizione richiede tempo per il loro studio e per la progettazione di un percorso didattico. Nell'insegnamento delle discipline storiche l'atteggiamento da superare è il monopolio dei contenuti; non è importante soltanto «cosa» e «quanto» si sa, ma soprattutto «come si fa a sapere». Diventa necessario quindi impostare ipotesi di ricerca e discuterne gli itinerari, vagliare e interpretare criticamente le fonti, analizzare e selezionare dati, trarre prime conclusioni:¹¹ ciò che il presente lavoro ampiamente dimostra.

In alcuni casi di eccellenza si manifesta una terza figura, che funge da *trait d'union* fra l'archivista e il docente come *tutor* della ricerca. E questo è proprio il caso verificatosi nel percorso «Storia di Luisa»: Maria Bacchi e Fernanda Goffetti, vere e proprie tutrici della ricerca, insieme alle loro collaboratrici propongono un'indagine simulata su fonti documentarie per avviare gli alunni alla comprensione e alla pratica di alcune operazioni basilari della ricerca storica, per esplicitarne i meccanismi, offrendo loro l'opportunità di esercitare in prima persona abilità specifiche, attivare una forma di «saper fare» che troppo spesso manca nella didattica tradizionale.

Ecco allora che il prodotto storiografico non appare più confezionato, ma il frutto di un gioco di incastri, sedimentazioni e sovrapposizioni, che organizzano e attivano la logica della ricerca: dalla formulazione di una domanda si passa al reperimento delle fonti pertinenti, prima bibliografiche, per stabilire le coordinate di massima entro le quali calare la griglia della ricerca, e poi documentarie, all'analisi e alla discussione dei dati, al confronto critico tra le varie risposte.

L'obiettivo ultimo è quello di favorire l'assimilazione di capacità cognitive e strumentazioni logiche, per acquisire un atteggiamento critico nei confronti della realtà e autonomia di giudizio attraverso la ca-

11. Cfr. *Didattica della storia e archivi*, a cura di C. TORRISI, Caltanissetta-Roma 1987, *passim*.

pacità di analizzare, selezionare, classificare, argomentare. Insomma è quello di acquisire un metodo.

Le autrici ribadiscono l'importanza del «partire da sé», e ciò vale soprattutto per le classi di istruzione primaria. La contemporaneità di cui lo studente ha cognizione più certa è quella dell'ambiente in cui vive, e la storia locale, intesa come storia dello spazio geografico ristretto in cui egli si muove, e tuttavia strettamente in relazione con tutto quanto sia esterno ad esso, diventa il campo di applicazione più idoneo e diretto della ricerca, poiché è la più adatta a coinvolgere e sollecitare il suo interessamento.

Il percorso didattico è scaturito in questo caso da un fecondo retroterra al quale è stato possibile attingere a piene mani: il libro *Cercando Luisa* di Maria Bacchi, basato su un'accurata ricerca documentaria. L'itinerario proposto, per bambini e ragazzi, ne riutilizza le fasi metodologiche di ricerca, o meglio adatta una parte delle fonti presenti nel volume alle esigenze didattiche, per ricavarne un *dossier* simulato.

Le fonti utilizzate sono molteplici: presso l'Archivio di Stato sono stati esaminati in particolare documenti dell'archivio dell'Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare dei beni ebraici di Mantova (EGELI), del Provveditorato agli Studi, della Corte Straordinaria d'Assise di Mantova. La documentazione di quest'ultimo fondo, composto da fascicoli processuali, registri, rubriche alfabetiche e sentenze, è relativa ai processi celebrati per collaborazionismo – come la delazione riguardante la famiglia Levi da parte di Alfredo C. – e per gravi fatti commessi tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. I registri del Pubblico Ministero presso la Corte d'Assise straordinaria riportano anche nomi di imputati di reati denunciati non rinviati al giudizio della Corte, bensì alla Magistratura ordinaria per competenza, o al Giudice Istruttore per l'archiviazione.¹²

L'archivio dell'EGELI, invece, già dimenticato nei meandri dei depositi della Banca Agricola Mantovana – l'istituto di credito cui l'ente si appoggiava, utilizzandone i servizi, per realizzare i propri obiettivi – fu rinvenuto in seguito al decreto del presidente del Consiglio dei Ministri del 1° dicembre 1998, che istituiva una Commissione presieduta dall'onorevole Tina Anselmi con il compito di ricostruire le vicende che caratterizzarono in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebraici dopo l'emanazione delle leggi razziali del 1938. Il lavoro svolto dalla Commissione, riassunto nel 2002 con il «Rapporto generale» conclusivo, ha permesso di delineare un quadro chiaro di una vi-

12. Il fondo, tradizionalmente unito a quello del Tribunale civile e penale di Mantova, consta di 26 unità archivistiche (17 buste, 8 registri e 1 volume, cfr. www.archivi-sias.it, *sub vocem* Mantova).

ceda di indubbia rilevanza storica, economica e morale, esprimendo la volontà della società civile di portare trasparenza e di riconfermare concretamente alle vittime delle infami leggi razziali fasciste il diritto alla reintegrazione dei diritti civili, politici e patrimoniali.

La documentazione mantovana dell'EGELI è stata consegnata all'Archivio di Stato nel corso di una cerimonia ufficiale presieduta dall'onorevole Anselmi il 30 maggio 2000; il fondo comprende complessivamente 296 fascicoli inerenti l'amministrazione dei beni ebraici confiscati in città e in provincia: tra questi arredi e mobili della casa di Luisa.

Nell'archivio del Provveditorato agli Studi, versato all'Archivio di Stato a più riprese in anni recenti, tra gli atti relativi all'amministrazione scolastica della provincia, all'istruzione primaria e secondaria, agli insegnanti e ai direttori didattici, ai verbali di visita alle scuole, alle biblioteche popolari, agli asili infantili, agli istituti privati, ecc., che coprono l'arco di tempo tra il 1867 e il 1976, si trovano i registri con le valutazioni degli esami della scuola frequentata da Luisa.

Il percorso didattico utilizza inoltre documenti dell'Archivio Storico del Comune di Mantova, ente presso il quale esisteva allora un Ufficio Alloggi che si occupava della requisizione di appartamenti per gli ufficiali tedeschi (tra i quali anche quello di Luisa); dal medesimo Archivio Storico provengono le fotografie dell'interno di casa Levi, presentate all'edizione 1927 del concorso promosso dalla Giunta municipale nel 1924, con la delibera «Istituzione di premi per le migliori costruzioni edilizie». Altra ricca documentazione fotografica è stata raccolta da Maria Bacchi, soprattutto in Israele presso la famiglia Levi Daiagi.

Con tutti i documenti utilizzati è stato creato uno schedario distribuito in fotocopie agli allievi – e ora il CD allegato al volume ne consente la moltiplicazione, a uso degli insegnanti – per far loro «toccare con mano le fonti» (benché in facsimile, a garanzia della salvaguardia degli originali), e per far vivere, grazie all'approccio immediato con i materiali, l'emozione percettibile di maneggiare le tracce del passato.

Si propone, insomma, un uso metodologico per mettere gli studenti in grado di comprendere i processi e le modalità che danno luogo ai documenti e quindi al prodotto storico che gli stessi rappresentano. Ogni documento può essere letto in modi diversi e con scopi diversi, nessuna lettura è semplice e univoca, o per meglio dire neutra, perché inevitabilmente è una delle interpretazioni possibili di quella testimonianza scritta. Non è possibile leggere senza criteri di scelta e di interpretazione, zone di luce e di ombra possono variare in relazione a criteri e a modi di lettura.

Affrontare temi di storia contemporanea richiede poi qualche avvertenza in più per quanto riguarda i limiti di accesso alla consulta-

bilità delle fonti. Sorregge, in questo frangente, il quadro normativo che ritengo opportuno riassumere brevemente.

I documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili (e se sono consultabili, sono anche pubblicabili), salvo quelli dichiarati riservati riguardanti la politica estera o interna dello Stato italiano degli ultimi cinquant'anni e quelli contenenti dati personali o sensibili, rispettivamente degli ultimi quaranta e settanta anni. Il termine è di settanta anni se i dati sono idonei a rivelare lo stato di salute, la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare, secondo quanto previsto dagli artt. 122-127 (in particolare l'art. 122, comma 1, lettera b)¹³ del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, «Codice dei beni culturali e del paesaggio» (<http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/04042dl.htm>), nonché del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, «Codice in materia di protezione dei dati personali», pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 174 del 29 luglio 2003, Supplemento Ordinario n. 123 (<http://www.parlamento.it/parlam/leggi/deleghe/03196dl.htm>).

La consultazione dei documenti contenenti dati personali è regolamentata in modo specifico dal «Codice di deontologia e di buona condotta per il trattamento di dati personali per scopi storici» (Provvedimento n. 8/P/2001, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 80 del 5 aprile 2001).

Il codice deontologico, un estratto del quale si pubblica in Appendice come utile strumento di lavoro, prevede tra l'altro la possibilità di ottenere deroghe ai limiti di legge (cfr. in particolare art. 10, comma 3).

Per quanto riguarda i documenti riservati riguardanti la politica estera e interna, il cosiddetto «segreto di Stato» è regolamentato dalla recente legge di riforma dei servizi segreti (3 agosto 2007, n. 124, «Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e nuova disciplina del segreto», pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 187 del 13

13. Articolo 122. Archivi di Stato e archivi storici degli enti pubblici: consultabilità dei documenti.

1. I documenti conservati negli archivi di Stato e negli archivi storici delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico sono liberamente consultabili, ad eccezione:

a) di quelli dichiarati di carattere riservato, ai sensi dell'articolo 125, relativi alla politica estera o interna dello Stato, che diventano consultabili cinquanta anni dopo la loro data;

b) di quelli contenenti i dati sensibili nonché i dati relativi a provvedimenti di natura penale espressamente indicati dalla normativa in materia di trattamento dei dati personali, che diventano consultabili quaranta anni dopo la loro data. Il termine è di settanta anni se i dati sono idonei a rivelare lo stato di salute, la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare.

agosto 2007), che lo delimita a un massimo di 30 anni. Per altro è da segnalare in proposito una notizia di segno opposto riportata sulla stampa proprio in queste ultime settimane: l'attuale governo ha creato la Commissione Granata con il compito di analizzare la questione, che sembra orientata a ridimensionare l'accesso ai documenti coperti da segreto. Se passasse tale linea scatterebbe un gioco dell'oca capace di prolungare ulteriormente l'ombra stesa su carte delicate, che potrebbero essere riclassificate dagli stessi apparati statali.¹⁴

Tornando tuttavia al discorso principale sulla didattica in archivio, e per concludere in sintesi, l'interazione archivista-docente può arrivare a esiti felici se correttamente impostata e coordinata, e può portare a far conoscere agli studenti il significato degli archivi in relazione alla ricerca storica, le potenzialità di indagine che le fonti possono offrire, proponendo alcuni dei molteplici itinerari possibili e partendo dalla realtà circostante. I beni culturali collocati in un determinato territorio, di cui fanno parte anche gli archivi – siano essi pubblici o privati –, sono patrimonio collettivo e hanno un rapporto privilegiato con i residenti di quel territorio; il loro utilizzo scolastico è in primo luogo un vantaggio dei cittadini che vengono «educati» sulla loro identità storica e sensibilizzati alla tutela di quel patrimonio.

Stimolare la ricerca in archivio, sapersi destreggiare tra i mezzi di corredo e sapersi muovere all'interno delle serie documentarie, per selezionare e interpretare dati, significa stimolare la capacità di acquisire una metodologia di base per fare ricerca, intercettando una sensibilità nuova, che nasce dall'esigenza di approfondire le proprie radici e di reagire in maniera intelligente al senso diffuso di perdita della memoria collettiva che sembra gravare sul nostro presente.

14. Cfr. «Corriere della Sera», 30 luglio 2010 (http://www.corriere.it/politica/10_luglio_30/caprara_frenata_dalema_1928861c-9b9f-11df-8a43-00144f02aabe.shtml).

APPENDICE

Codice di deontologia e di buona condotta per il trattamento di dati personali per scopi storici (Provvedimento n. 8/P/2001, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, n. 80 del 5 aprile 2001).

Capo III - Regole di condotta per gli utenti e condizioni per la liceità dei relativi trattamenti.

Art. 9. Regole generali di condotta.

1. Nell'accedere alle fonti e nell'esercitare l'attività di studio, ricerca e manifestazione del pensiero, gli utenti, quando trattino i dati di carattere personale, secondo quanto previsto dalla legge e dai regolamenti, adottano le modalità più opportune per favorire il rispetto dei diritti, delle libertà fondamentali e della dignità delle persone interessate.

2. In applicazione del principio di cui al comma 1, gli utenti utilizzano i documenti sotto la propria responsabilità e conformandosi agli scopi perseguiti e delineati nel progetto di ricerca, nel rispetto dei principi di pertinenza ed indispensabilità di cui all'art. 7 del D.Lgs. 30 luglio 1999, n. 281.

Art. 10. Accesso agli archivi pubblici.

1. L'accesso agli archivi pubblici è libero. Tutti gli utenti hanno diritto ad accedere agli archivi con eguali diritti e doveri.

2. Fanno eccezione, ai sensi delle leggi vigenti, i documenti di carattere riservato relativi alla politica interna ed estera dello Stato che divengono consultabili cinquanta anni dopo la loro data e quelli contenenti i dati di cui agli artt. 22 e 24 della legge n. 675/1996, che divengono liberamente consultabili quaranta anni dopo la loro data. Il termine è di settanta anni se i dati sono idonei a rivelare lo stato di salute o la vita sessuale oppure rapporti riservati di tipo familiare.

3. L'autorizzazione alla consultazione dei documenti di cui al comma 2 può essere rilasciata prima della scadenza dei termini dal Ministro dell'interno, previo parere del direttore dell'Archivio di Stato o del sovrintendente archivistico competenti e udita la Commissione per le questioni inerenti alla consultabilità degli atti di archivio riservati istituita presso il Ministero dell'Interno, secondo la procedura dettata dagli artt. 8 e 9 del decreto legislativo n. 281/1999.

4. In caso di richiesta di autorizzazione a consultare i documenti di cui al comma 2 prima della scadenza dei termini, l'utente presenta all'ente che li conserva un progetto di ricerca che, in relazione alle fonti riservate per le quali chiede l'autorizzazione, illustri le finalità della ricerca e le modalità di diffusione dei dati. Il richiedente ha facoltà di presentare ogni altra documentazione utile.

5. L'autorizzazione di cui al comma 3 alla consultazione è rilasciata a parità di condizioni ad ogni altro richiedente. La valutazione della parità di condizioni avviene sulla base del progetto di ricerca di cui al comma 4.

6. L'autorizzazione alla consultazione dei documenti, di cui al comma 3, prima dello scadere dei termini, può contenere cautele volte a consentire la comunicazione dei dati senza ledere i diritti, le libertà e la dignità delle persone interessate.

7. Le cautele possono consistere anche, a seconda degli obiettivi della ricerca desumibili dal progetto, nell'obbligo di non diffondere i nomi delle persone, nell'uso delle sole iniziali dei nominativi degli interessati, nell'oscuramento dei nomi in una banca dati, nella sottrazione temporanea di singoli documenti dai fascicoli o nel divieto di riproduzione dei documenti. Particolare attenzione è prestata al principio della pertinenza e all'indicazione di fatti o circostanze che possono rendere facilmente individuabili gli interessati.

8. L'autorizzazione di cui al comma 3 è personale e il titolare dell'autorizzazione non può delegare altri al conseguente trattamento dei dati. I documenti mantengono il loro carattere riservato e non possono essere ulteriormente utilizzati da altri soggetti senza la relativa autorizzazione.

Art. 11. Diffusione.

1. L'interpretazione dell'utente, nel rispetto del diritto alla riservatezza, del diritto all'identità personale e della dignità degli interessati, rientra nella sfera della libertà di parola e di manifestazione del pensiero costituzionalmente garantite.

2. Nel far riferimento allo stato di salute delle persone l'utente si astiene dal pubblicare dati analitici di interesse strettamente clinico e dal descrivere abitudini sessuali riferite ad una determinata persona identificata o identificabile.

3. La sfera privata delle persone note o che abbiano esercitato funzioni pubbliche deve essere rispettata nel caso in cui le notizie o i dati non abbiano alcun rilievo sul loro ruolo o sulla loro vita pubblica.

4. In applicazione di quanto previsto dall'art. 7, comma 2, del d.lg. n. 281/1999, al momento della diffusione dei dati il principio della pertinenza è valutato dall'utente con particolare riguardo ai singoli dati personali contenuti nei documenti, anziché ai documenti nel loro complesso. L'utente può diffondere i dati personali se pertinenti e indispensabili alla ricerca e se gli stessi non ledono la dignità e la riservatezza delle persone.

5. L'utente non è tenuto a fornire l'informativa di cui all'art. 10, comma 3, della legge n. 675/1996 nei casi in cui tale adempimento comporti l'impiego di mezzi manifestamente sproporzionati.

6. L'utente può utilizzare i dati elaborati o le copie dei documenti contenenti dati personali, accessibili su autorizzazione, solo ai fini della propria ricerca, e ne cura la riservatezza anche rispetto ai terzi.

SCHEDARIO

Questo Schedario è stato costruito per i bambini e le bambine dell'Istituto comprensivo Luisa Levi di Mantova e insieme a loro, che sagacemente ne hanno sperimentato le varie versioni, discusso tutte le consegne di lavoro e suggerito gli sviluppi, senza stancarsi di discutere fra di loro e con noi.

Molte insegnanti hanno partecipato nel corso degli anni alla stesura di un primo nucleo dell'itinerario: Anna Maria Andreussi, Consiglia Barca, Milena Baroni, Laura Bellinzani, Tiziana Benà, Anna Maria Fresa, Antonella Fretta, Marta Lovo, Silvana Panina.

Insieme a noi hanno presentato la prima parte dello Schedario nel seminario «In nome di Luisa. Bambini e adolescenti di fronte alla Shoah», Mantova, 15 marzo 2007, Sandra Marelli per la scuola media, Maddalena Turina e Carla Luitprandi per la scuola dell'infanzia. Le riflessioni delle insegnanti della scuola per l'infanzia sono confluite nello scritto *Con i più piccoli*.

In occasione del seminario citato i suggerimenti di Fausto Ciuffi ci hanno indirizzato nella messa a punto del percorso.

Claudia Moretti ha indotto nelle classi la riflessione con gli strumenti dell'espressione artistica; insieme abbiamo realizzato le installazioni e le *performance* per la Giornata della Memoria dal 2005 al 2010; Claudia ha inoltre ideato e concretizzato con classi della Scuola Alberti la *piece* teatrale *Sul filo del ricordo. Via Vescovado 1938* e, con Claudio Compagni, il film *Farfalle dell'altra riva*, entrambi ispirati alla vicenda di Luisa e della classe per bambini ebrei.

Abbiamo attinto alle raccolte fotografiche e ai racconti di Claudio Gallico, Lidia Gallico, Teresa Gasparini, Leonello Levi, Emma Parigi. Lidia Gallico ed Emma Parigi hanno più volte fatto dono della loro presenza e della loro testimonianza alle classi dell'istituto scolastico.

Soprattutto abbiamo utilizzato l'album dei Levi, conservato da Silvana Levi Daiagi e fotografato avventurosamente in Israele da Nella Roveri. Davide Longfils ha curato il restauro grafico di queste immagini.

Vanna Truffelli ha segnalato la presenza di fotografie di casa Levi presso l'Archivio Storico Comunale di Mantova.

Toni Lodigiani ha gentilmente concesso la fotografia del profilo di Mantova.

Ringraziamo il personale dell'Archivio di Stato, dell'Archivio Storico Comunale e dell'Istituto di Storia Contemporanea per averci aiutato a rintracciare e riprodurre i documenti indispensabili alla nostra ricerca.

PRIMA PARTE
UNA BAMBINA EBREA A MANTOVA
1929-1943



Nella pagina precedente: *Luisa in posa*, 1931, fotografia dello Studio Giovetti di Mantova, in basso, a sinistra, a penna: «X. II. XXXI», a destra, timbro a secco: «Giovetti / MANTOVA» (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

MARIA BACCHI
FABIO LEVI

NOTIZIE
SUGLI EBREI E SULLO STERMINIO

Gli ebrei a Mantova: una storia di secoli.

Negli anni Trenta, quando Luisa Levi era una bambina piccola, gli ebrei residenti a Mantova erano circa 500. Nei secoli precedenti erano stati molti di più: 1.900 nel 1511, intorno a 2.000 nel '700, circa il 10 per cento della popolazione mantovana. Poi, dalla prima metà del XIX secolo, avevano cominciato a diminuire in seguito ai molti trasferimenti a Milano dove le opportunità di lavoro erano più numerose, fino a raggiungere la quota di 1.093 iscritti alla Comunità nel 1901 (PAOLO BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza*, Bulzoni, Roma 1996; FRANCESCA CAVAROCCHI, *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e Unità d'Italia*, Giuntina, Firenze 2002).

La tendenza alla diminuzione è poi proseguita negli anni delle persecuzioni e delle deportazioni fra il 1938 e il 1943 e dopo la seconda guerra mondiale, fino a raggiungere il numero attuale inferiore al centinaio.

Già dal 1145 risultano presenze ebraiche nella città, ma il primo insediamento documentato risale agli inizi del '400. Successivamente la comunità ebraica mantovana, grazie anche al favore di cui poté godere sotto la signoria dei Gonzaga, divenne tra le maggiori numericamente e le più rilevanti culturalmente del nostro paese, assieme a Livorno, Ferrara, Roma e Venezia.

Nella seconda metà del Quattrocento venne fondata una delle prime stamperie ebraiche d'Italia, quella di Abraham Conat. Nello stesso periodo si stabilì a Mantova il celebre medico Guglielmo Benjamin Portaleone, che aveva curato Ferdinando I a Napoli e Galeazzo Sforza a Milano; i discendenti di Portaleone furono poi per sei generazioni i medici di corte dei Gonzaga. Le cronache registrano anche altri personaggi di rilievo: Leone de' Sommi, autore teatrale oltre che studioso di drammaturgia, Salomone de' Rossi, autore dell'unica opera polifonica ebraica pubblicata prima dell'Ottocento; e poi vari membri della Comunità che seppero mettersi in luce nel campo del teatro, dell'ingegneria militare, della produzione editoriale, dello studio della mistica ebraica. Ma al di là dei nomi più importanti, la cui presenza dimostra in ogni caso una consolidata apertura della famiglia regnante e delle classi al potere, bisogna anche tenere conto di un numero consistente di ebrei più o meno poveri che, pur nel loro anonimato, offrirono un contributo significativo alla vita sociale della città.

Nel Cinquecento il clima cominciò tuttavia a mutare: i Gonzaga imposero agli ebrei un segno distintivo per isolarli dal resto della popolazione. Nel Seicento, riprendendo iniziative assunte dagli altri stati italiani, decisero di segregarli materialmente all'interno del ghetto. Iniziò un periodo di esclusioni e anche di persecuzioni: ad esempio una donna ebrea, Jovadith Franchetta, fu accusata di stregoneria e condannata al rogo il 22 aprile del 1600.

Nel Settecento le condizioni degli ebrei mantovani migliorarono grazie al passaggio di Mantova sotto il dominio austriaco; nel 1779 venne abolito il segno distintivo e furono eliminate molte limitazioni ai diritti di proprietà. L'imperatore Leopoldo II garantì agli ebrei la possibilità di risiedere stabilmente in territorio mantovano senza dover rinnovare le licenze di soggiorno: Mantova poté così diventare una delle capitali della cultura ebraica, in contatto costante con i grandi centri intellettuali europei.

Nel 1798 le truppe francesi guidate da Napoleone soppressero il ghetto abbattendone i portoni e riconoscendo agli ebrei la possibilità di scegliere la propria residenza. I francesi fecero inoltre decadere tutti gli impedimenti ad assumere incarichi pubblici e molti divieti all'esercizio delle professioni. Rimanevano tuttavia aperti molti problemi, riguardo ad esempio alla possibilità di contrarre matrimoni misti e alla validità delle testimonianze rese da ebrei davanti ai tribunali dello Stato.

Nell'Ottocento numerosi ebrei mantovani, tra i quali Giuseppe Finzi e Tullo Massarani, parteciparono ai moti risorgimentali esponendosi alla repressione asburgica. Con l'Unità d'Italia infine la totalità degli ebrei ottenne la completa emancipazione: cioè la piena parità di diritti con tutti gli altri sudditi del Regno.

Cenni di storia della diaspora ebraica fin quasi ai giorni nostri.

Per capire meglio cosa si intende quando si parla di ebrei mantovani e non, è necessario riandare a un tempo molto lontano e a una storia quanto mai varia e travagliata.

Con la conquista romana della Palestina e la distruzione del Tempio di Gerusalemme, nel 70 dopo Cristo, ebbe inizio la diaspora (dispersione, disseminazione) degli ebrei lungo le coste del Mediterraneo e poi via via in molti paesi dell'Europa e non solo. Comunità ebraiche comparvero in tutte le città dell'impero romano, fino ad esempio a Treviri e Colonia in Renania, finché, con l'editto di Caracalla (212 d. C.), gli ebrei divennero cittadini romani a pieno titolo.

Ma con la diaspora iniziava anche il confronto continuo fra gli ebrei, legati fra loro da una tradizione religiosa, da una cultura e una storia molto antiche, e le altre popolazioni fra le quali si trovavano a vivere, più o meno disposte ad accettare il loro insediamento e la differenza che essi rappresentavano.

In particolare la Chiesa, in una posizione centrale sin dai tempi dell'Impero romano, ebbe fin dal principio nei loro confronti un atteggiamento duplice: da un lato essa attribuiva agli ebrei la colpa di non aver voluto convertirsi e anzi di essere responsabili della morte di Gesù (deicidio); dall'altro

non poteva non riconoscere che essi erano stati prima dei cristiani il popolo eletto e che attraverso i loro profeti Dio aveva dettato l'Antico Testamento, alla base del Vangelo. La Chiesa fu perciò favorevole alla loro emarginazione dalla vita civile, ma non alla soppressione della loro libertà di culto o ad atti di espulsione o di eliminazione fisica: gli ebrei dovevano restare a testimonianza della superiore verità del cristianesimo.

Date queste condizioni di partenza il popolo ebraico visse poi per secoli in condizioni destinate ad essere profondamente diverse a seconda dei luoghi e dei periodi. Maometto, ad esempio, scacciò gli ebrei dall'Arabia, ma i suoi successori li considerarono pur sempre, insieme ai cristiani, un «popolo del libro», cui attribuire lo statuto di «protetti» (*dhimmi*). Agli ebrei spagnoli (chiamati «sefarditi») furono imposti alcuni segni formali di discriminazione, ma essi di fatto occuparono un ruolo molto importante nell'amministrazione statale, nelle professioni (come quella di medico), nel mondo della scienza e della filosofia. Nei secoli X e XI piccole comunità ebraiche vivevano anche in Italia e nelle città tedesche dove avevano preso il nome di «ashkenaziti».

In occasione della prima crociata (1095) l'intento di «rigenerare» la cristianità condusse a conversioni forzate: alle minoranze ebraiche fu posta l'alternativa fra il battesimo e la morte. In area tedesca nel 1096 vi furono massacri e incendi di sinagoghe che rimasero tuttavia, almeno allora, episodi relativamente isolati, non favoriti dalla Chiesa e dagli imperatori; furono però poste le basi, in quella come in altre occasioni successive, dell'antigiudaismo europeo del Medioevo che vedeva negli ebrei (la cui vita separata appariva una misteriosa minaccia) dei nemici irriducibili del cristianesimo e li accusava di alcuni delitti caratteristici, come la profanazione dell'ostia consacrata e l'omicidio rituale di bambini.

Molti sovrani stabilirono per gli ebrei uno statuto giuridico che faceva dipendere la loro permanenza nei vari regni dal periodico pagamento di cospicue somme, pena l'espulsione. Esclusi dalle corporazioni artigiane, dal possesso della terra e dalla vita militare, gli ebrei non poterono fare molto altro che darsi al piccolo commercio e, per una parte di loro, al prestito a interesse; l'usura era infatti proibita dalla Chiesa ai cristiani, in quanto ritenuta un grave peccato; essa era invece consentita agli ebrei, peccatori per definizione. Non che con questo fosse tuttavia impedito ai principi e ai sovrani di valersi del credito ebraico.

La situazione degli ebrei peggiorò ovunque sin dal XIII secolo. Il Concilio Laterano IV (1215) impose loro di portare un segno di riconoscimento (un cerchio di stoffa gialla cucito sull'abito). Dal 1412 i re di Castiglia attuarono una politica di conversioni forzate e, per renderla più efficace, moltiplicarono i divieti e le pratiche di emarginazione. L'Inquisizione spagnola (1480) fu incaricata di controllare che i convertiti non continuassero a «giudaizzare» di nascosto. Finché i sovrani Ferdinando e Isabella decisero di separare drasticamente i *conversos* dagli ebrei e nel 1492 ordinarono a questi ultimi di convertirsi entro quattro mesi oppure di lasciare la Spagna. Moltissimi ebrei, in un numero stimato variamente fra i 70 e i 170 mila, dovettero allora lasciare il paese, derubati di tutti i loro averi, dato che era proibito partire con metalli preziosi; sui *conversos* che restarono si abbattono poi gli statuti di *limpieza de sangre*. La maggioranza degli esuli furono ammessi in Portogallo, ma, quat-

tro anni dopo, furono tutti battezzati a forza, senza l'alternativa dell'esilio.

Il pogrom di Lisbona nel 1506 e l'introduzione dell'Inquisizione nel 1536 li indussero poi a fuggire dal Portogallo verso l'impero turco (Istanbul, Salonicco) e in parte verso i Paesi Bassi e l'Italia centro-settentrionale. Qui i nuovi arrivati si unirono alle piccole comunità preesistenti. Molte città italiane autorizzarono gli ebrei ad aprire banchi di prestito (nonostante l'opposizione dei francescani, che già dalla metà del Quattrocento avevano aperto i loro monti di pietà), costringendoli però a portare un segno distintivo e a vivere in quartieri separati. L'apertura del ghetto di Venezia nel 1516 (seguito da quelli di Roma, Ancona, Ferrara) segnò una nuova era per gli ebrei italiani, più emarginati (con il divieto di possedere terra e immobili) ma in un certo senso più protetti. Soltanto il porto franco di Livorno li ammise senza segno giallo e senza ghetto.

Nel XVIII secolo la cultura illuministica e i movimenti riformatori giocarono a favore dell'emancipazione ebraica. Il ghetto e tutte le altre proibizioni apparivano sempre più come un residuo dell'oscuro Medioevo, che andava oramai superato; ma allo stesso tempo anche l'ebraismo appariva una sopravvivenza del passato, come e forse più ancora del cristianesimo, da criticare e da mettere da parte. Agli ebrei si cominciò a offrire ora la possibilità di diventare cittadini a pieno titolo, a condizione però che essi accettassero di rinunciare progressivamente alla propria differenza (Clermont-Tonnèrre, nel 1789, nel pieno della Rivoluzione francese, sostenne che: «Bisogna rifiutare tutto agli ebrei come nazione, ma bisogna concedere loro tutto come individui: devono diventare cittadini»).

Dopo alcune significative concessioni offerte da Giuseppe II in Austria, l'età dell'emancipazione fu finalmente inaugurata dalla Francia rivoluzionaria nel 1791: in quell'occasione per la prima volta gli ebrei furono riconosciuti per legge come cittadini a pieno titolo, cioè come individui soggetti a tutti i diritti e a tutti i doveri degli altri francesi. In età napoleonica l'emancipazione si estese alle regioni integrate via via all'Impero, fino ad affermarsi nel 1812 anche in Prussia (con alcune limitazioni).

La Restaurazione segnò tuttavia una battuta d'arresto. Alla caduta di Napoleone, in vari paesi, fra cui il Regno sabauda, furono restaurati i ghetti e gli ebrei nuovamente assoggettati alle antiche interdizioni. La strada verso l'emancipazione era però stata intrapresa senza ritorno: a partire dal 1848, con modi e con tempi differenti a seconda dei vari stati europei, nel corso dell'800, quasi dappertutto si decise di riconoscere la parità di diritti agli ebrei e di favorirne la piena integrazione nella società. L'emancipazione fu totale in Austria-Ungheria dal 1867 e in Germania dal 1871. In Inghilterra un ebreo convertito, Benjamin Disraeli, fu eletto deputato nel 1837 e divenne primo ministro nel 1867; dal 1866 l'abolizione del *Test Act* anglicano consentì agli ebrei della Gran Bretagna, oltre che ai cattolici, di percorrere la carriera politica. Anche in Italia gli ebrei furono definitivamente emancipati fra il 1848, in particolare nello Stato sabauda, e il 1870 a Roma.

A fine Ottocento restava un'eccezione: la Russia, dove l'antiebraismo aveva ancora tratti medievali e in compenso la presenza ebraica era la più consistente di tutto il continente. Dopo le spartizioni della Polonia di fine '700 e in seguito alla forte crescita demografica manifestatasi nel XIX secolo, la

minoranza ebraica in Russia era cresciuta a cinque milioni di individui. Soggetti a vessazioni di ogni genere, gli ebrei russi cominciarono dal 1882 a sperimentare la violenza dei pogrom – vere e proprie sommosse scatenate contro di loro –, nei quali il fanatismo popolare era spesso fomentato dalla polizia segreta zarista. Già dal 1865 gli ebrei più poveri avevano cominciato a emigrare dalla Russia verso gli Stati Uniti, raggiungendo gli ebrei tedeschi che vi erano emigrati fra il 1840 e il 1860 spinti dalla povertà; dopo i pogrom dei primi anni '80 dell'Ottocento e ancor più dopo quelli fra il 1903 e 1905, il timore delle violenze si venne ad aggiungere alla necessità di trovare occasioni per non essere sopraffatti dalla miseria. Mentre l'ondata migratoria dalla Germania aveva riguardato circa centomila persone, quella dalla Russia portò fra il 1865 e il 1915 due milioni di persone a trasferirsi verso occidente e in particolare verso il continente americano.

Un fenomeno non meno interessante era dato dall'emigrazione di ebrei europei verso la Palestina, iniziata nel corso della seconda metà dell'800 e intensificatasi via via a partire dalla fine del secolo: questo in particolare sotto la spinta del movimento sionista, di matrice prevalentemente laica e socialista, alla ricerca di una terra e di uno stato finalmente sicuri dove consentire al popolo ebraico di sottrarsi alla pressione persecutoria ripropostasi drammaticamente anche nei paesi più sviluppati del vecchio continente, come la Francia del caso Dreyfus.

La storia successiva è meglio nota. Dalla grande partecipazione degli ebrei alla prima guerra mondiale in tutti i paesi del continente europeo all'accentuarsi dell'ostilità contro di loro nella gran parte delle realtà dove essi erano insediati (nell'Europa centro-orientale, nella Russia di Stalin e soprattutto nella Germania di Hitler): fino alla politica di sterminio condotta in primo luogo dai nazisti, ma con la convinta collaborazione di molti governi, fra i quali quello guidato da Mussolini, destinata a produrre l'annientamento di sei milioni di individui appartenenti allo stesso popolo.

Un'altra data cruciale è data dalla nascita dello Stato di Israele nel 1948, seguita da quelle che hanno caratterizzato i vari momenti del conflitto mediorientale. Questo non significa però trascurare la vicenda delle consistenti presenze ebraiche in vari paesi europei e ancor più in America e negli Stati Uniti. Le nuove condizioni di libertà affermatesi dopo il 1945 in molte realtà dell'Occidente e non solo hanno consentito l'affermarsi anche nel mondo ebraico di una pluralità di scelte religiose, culturali, politiche e di vita, che lo rendono oggi un universo dai connotati estremamente vari.

Dove e quanti sono gli ebrei?

A seguito dei complessi spostamenti di popolazione cui si è accennato, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale in Europa vivevano circa dieci milioni di ebrei, nelle Americhe cinque milioni, in Asia (inclusa la Palestina) ottocentomila, in Africa seicentomila e in Oceania un piccolo gruppo, per un totale di quasi diciotto milioni di persone.

A distanza di sessant'anni, dopo che circa sei milioni di ebrei furono uccisi dai nazisti e in seguito ai forti rivolgimenti avvenuti anche nella seconda

metà del ventesimo secolo, oggi la demografia del mondo ebraico è profondamente mutata. Le nazioni con la maggiore concentrazione di ebrei sono il Nordamerica (325.000 in Canada e 5.950.000 negli USA) e Israele (intorno ai 6.000.000), mentre la popolazione ebrea in Francia (600.000) ha sorpassato quella della Gran Bretagna (300.000), diventando la più grande comunità d'Europa, fatta eccezione per la Russia (ex URSS 1.450.000).

In Italia vivono oggi 30.000 ebrei. Nel 1938, al momento dell'approvazione delle leggi razziali, fra italiani e stranieri ve ne erano circa 47.000.

Cosa vuol dire essere ebrei?

Le lunghe e complesse vicende cui si è fatto cenno sinora, che rendono conto in modo solo approssimativo e scontando innumerevoli lacune della storia bimillennaria del popolo ebraico e delle sue relazioni con i diversissimi contesti, ci consentono quanto meno di proporre alcune osservazioni di insieme che possono costituire un buon punto di partenza per impostare il problema tutt'altro che facile da risolvere di come e di che cosa siano gli ebrei. Il problema riguarda ovviamente loro stessi, attraversati al riguardo da posizioni diversissime sia sul piano religioso, sia su quello storico-politico.

Alla base c'è indubbiamente una specificità religiosa profondamente radicata nella lunga storia precedente alla diaspora ed espressa attraverso la Torah e una lunga tradizione interpretativa. Non si può non partire di qui, e soprattutto dallo strettissimo rapporto che nell'ebraismo la tradizione religiosa ha con la vita quotidiana dell'individuo – si ricordino anche solo le numerose prescrizioni relative all'alimentazione o a tutti gli altri aspetti della vita –, per cercare di capire come sia stato possibile che un popolo disperso e frammentato per secoli e secoli in realtà tanto diverse e mutevoli abbia potuto riconoscersi appunto come un popolo. Non meno importante è in questo senso il ruolo delle scritture sacre come essenziale riferimento unitario, e non di una mediazione istituzionale – diremmo noi di una Chiesa o di una gerarchia sacerdotale – fra l'individuo e il Signore.

Religione, tradizione di studio e di spiritualità coltivata sotto la guida dei rabbini, vita quotidiana e dimensione comunitaria sono aspetti cruciali e strettamente intrecciati fra loro. Essi devono essere considerati nel loro svolgersi attraverso la storia e, in particolare, attraverso lo sviluppo del rapporto fra le minoranze ebraiche e i contesti nei quali esse si sono trovate a vivere.

Come abbiamo visto, quei rapporti hanno dato luogo a situazioni molto diverse, più o meno favorevoli, più o meno drammatiche a seconda dei casi. Se le discriminazioni e le violenze subite si sono riproposte in molte occasioni e in forme a volte terribili, non è in ogni caso possibile assimilare la storia degli ebrei a un unico e irrimediabile percorso di dolori e persecuzioni.

Così pure l'ostilità antiebraica si è manifestata in forme diversissime a seconda dei momenti, nelle motivazioni, nelle concrete manifestazioni e nei risultati: perché erano diversi i contesti storici e perché altrettanto vari erano volta per volta i soggetti che facevano dell'antiebraismo uno strumento di coesione al proprio interno, di forza identitaria, di azione politica, ecc.; non meno differenti erano gli obiettivi che attraverso tale ostilità venivano perseguiti.

La posizione numerica, sociale, professionale degli ebrei ha subito anch'essa grandi cambiamenti, difficilmente riconducibili a stereotipi rigidi. Poveri e ricchi erano e sono presenti fra gli ebrei non meno che nel resto della popolazione, più o meno a seconda dei casi. Se fra gli ebrei è stato più facile trovare prestatori di denaro questo è dipeso da ragioni specifiche; e così anche il fatto che per un popolo educato sulla Torah fossero più elevati il livello di alfabetizzazione e quindi la dimestichezza con la cultura scritta.

Nel corso degli ultimi due millenni la storia degli ebrei ha dovuto confrontarsi con un'istituzione come la Chiesa tendenzialmente estranea e ostile all'ebraismo per ragioni connesse alla sua natura originaria. Ma anche in questo caso ogni generalizzazione affrettata rischia di non fare i conti con le specificità delle situazioni concrete. L'ostilità non è un dato indiscutibile e permanente; tanto meno una costante sempre uguale a se stessa.

Si potrebbero aggiungere molte altre cose, ma forse è il caso di concludere con un'ultima avvertenza. Indubbiamente il mondo ebraico è una realtà complessa, assai difficile da padroneggiare nel suo insieme. Anche se non è certo l'unica: la storia dei popoli somiglia molto a un caleidoscopio in cui si compongono in forme spesso imprevedibili le immagini reciproche di soggetti e gruppi molto vari, dentro e fuori dai confini di quei popoli. Ma proprio per questo quel mondo è tanto più refrattario alle generalizzazioni troppo facili.

Viceversa le semplificazioni di tale genere sono particolarmente diffuse. Per una ragione facile da cogliere: che la complessità inquieta fino a spaventare e dunque si è tentati di esorcizzarla negandola, magari dando credito a opinioni e giudizi chiaramente irragionevoli e non di rado piuttosto beceri, che non saremmo disposti ad accettare in nessun altro caso. Sarebbe forse molto più utile assumere un atteggiamento più modesto e più laico: l'atteggiamento di chi approfitta delle realtà più complesse per esercitare la propria curiosità e per provare a rispondere, con metodo, alle domande tanto più impegnative che quelle realtà ci pongono.

SCHEDARIO

Questo CD contiene le schede del volume *Storia di Luisa. Una bambina ebrea di Mantova*, a cura di MARIA BACCHI e FERNANDA GOFFETTI, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2011. Viene dato in omaggio agli acquirenti del volume che lo volessero riprodurre per uso didattico.

PRIMA PARTE
UNA BAMBINA EBREA A MANTOVA
1929-1943





Veduta di Mantova dal Lago Inferiore, 2009, fotografia di Toni Lodigiani.

Questa città è Mantova.
Luisa Levi è nata qui.

*E tu dove sei nata/o?
Vuoi disegnare il luogo dove sei nata/o?*



Casa al numero civico 40 di via Principe Amedeo a Mantova, 2005, fotografia di Andrea Sola (Mantova, Archivio di Maria Bacchi).

A Mantova c'è una via che si chiama Principe Amedeo; al numero 40 c'è questa grande casa.

Luisa abitava al primo piano. La sua stanza era vicina a quella con il balcone; nella foto le imposte sono aperte.

Metti una crocetta sulla finestra della stanza di Luisa.

Molti evocano Luisa nella sua casa di via Principe Amedeo 40, un vasto, compatto edificio a due piani che, dietro un pesante portone, nasconde ancora oggi un bel giardino profumato di magnolia. Lo scalone che conduce all'appartamento del primo piano, dove lei e i suoi vivevano, evoca l'agio della famiglia che, negli anni Venti, l'ha fatto costruire nel corso di un restauro generale del fabbricato, qualcuno ancora oggi parla di una spesa di centomila lire per la sola scala, una piccola fortuna per quei tempi. [...] La grande casa di via Principe Amedeo fu di proprietà dei Levi dal 1901 al 1935 quando la vendettero a dei parenti di Verona, i Bassani, pur continuando ad occupare il vasto appartamento padronale al primo piano. Luisa è nata qui, il 10 novembre 1929.

MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 10.



Scala e ingresso all'appartamento della casa al numero civico 40 di via Principe Amedeo a Mantova, 1999, fotografie di Paolo Ghidorzi (Mantova, Archivio di Maria Bacchi).

In cima a questa scala c'era l'appartamento nel quale Luisa è venuta al mondo, molti anni fa.

La porta dell'appartamento in cui viveva Luisa è socchiusa.

Se ti senti, immagina di entrare e disegna o descrivi ciò che trovi all'interno.



Luisa Levi nel cortile della casa a Mantova, ottobre 1932, fotografia (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

Questa bambina si chiama Luisa Levi.

È nata a Mantova, nella grande casa al numero 40 di via Principe Amedeo.

*Quanti anni ha Luisa in questa fotografia? (Consulta la scheda 5)
Cosa sta facendo secondo te?*

Si comunicano di seguito le notizie anagrafiche relative all'oggetto, reperite presso questa Anagrafe.

LEVI SAMUELE ENEA, figlio di Felice e Adele Pugliesi, nato a Mantova il 29.10.1883, ragioniere, commerciante all'ingrosso di tessuti, ha contratto matrimonio il 18.10.1914 a Cremona con Levi Elide, figlia di Ernesto e Luigia Cantoni, nata a Bozzolo il 13.8.1892, casalinga.

Lo stesso ebbe tre figli:

- 1) Levi Franco, nato a Mantova il 28.6.1916;
- 2) Levi Silvana, nata a Mantova il 10.4.1920;
- 3) Levi Luisa, nata a Mantova il 10.11.1929.

Con sentenza del Tribunale Civile e Penale di Mantova pronunciata in data 24.5.1950 è stata dichiarata la morte presunta, come avvenuta in data 1.6.1944, alle ore 24, a seguito di deportazione dell'Autorità militare tedesca, di Levi Samuele, Levi Elide, Levi Luisa e Levi Silvana.

Si rimane a disposizione per ogni ulteriore ricerca.

Documento rilasciato dall'Ufficio Servizi demografici del Comune di Mantova in data 7.10.1997, firmato da Enzo Cartapati. L'oggetto è «Ricerche anagrafiche su Levi Samuele Enea».



Franco, Enea, Elide e Luisa Levi, 1940, fotografia (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

Luisa suona la fisarmonica; dietro di lei ci sono il fratello Franco, il papà Enea e la mamma Elide. È il 1940.

Quanti anni ha Luisa?



Luisa in braccio ai fratelli Silvana e Franco, a Cortina, 1932, fotografia, in basso, a penna: «Cortina 1932» (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

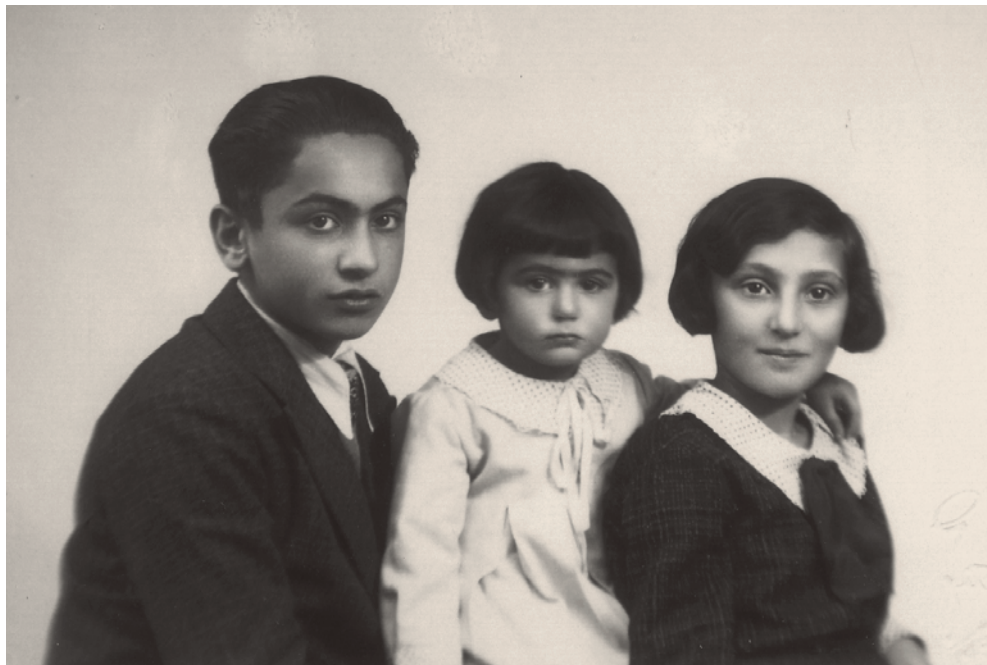
Ecco Luisa con la sorella Silvana e il fratello Franco. Luisa è la più piccola.

Quanti anni ha, secondo te, Luisa? E i suoi fratelli Franco e Silvana?

Verifica le tue ipotesi con le informazioni contenute nel documento della scheda 5.

Quali particolari ti fanno capire che si tratta di fotografie di molti anni fa?

Franco, Luisa e Silvana in posa, 1932, fotografia (Mantova, Archivio di Leonello Levi).





Luisa Levi, da sola e con la sorella Silvana, ai giardini del Lungo Rio di Mantova, giugno 1931, fotografie, sulla prima, in alto, a penna: «Mantova 1931, giugno» (Mantova, Archivio di Teresa Gasparini).

Ecco Luisa ai giardini del Lungo Rio di Mantova; nella seconda foto dà la mano alla sorella maggiore Silvana.

Secondo te, le due fotografie possono essere state scattate lo stesso giorno?

Da che cosa lo capisci?

Se una delle foto è datata 1931, quanti anni hanno Luisa e sua sorella?

Secondo te che cosa sta facendo Luisa nella foto con sua sorella? Perché?



Ingresso alla sede della comunità ebraica in via Gilberto Govi 13, a Mantova, 2005, fotografia di Andrea Sola (Mantova, Archivio di Maria Bacchi).

Questa è oggi la sede della comunità ebraica di Mantova, in via Gilberto Govi.

Luisa e i suoi familiari erano ebrei.

Quando Luisa era bambina, la comunità ebraica mantovana era composta di circa 500 persone; oggi a Mantova è rimasto un centinaio di ebrei.

La sede era molto più grande, comprendeva anche l'asilo per i bambini piccoli e la casa di riposo per gli anziani.

Le persone di religione ebraica, oggi come allora, vanno a pregare nella sinagoga che si trova in questo edificio.

Luisa veniva al doposcuola, era un posto carino con le seggioline bianche e azzurre, e suonava il pianoforte; chissà perché all'improvviso mi è venuto in mente questo: c'era una canzoncina che parlava di occhiali, questo mi ricordo, che la Luisa ci insegnava questa canzoncina, ce la suonava al pianoforte su un'aria che aveva inventato lei.

Testimonianza di Emma Parigi, 1997, in MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 29.



ASILO ISRAELITICO E DOPO SCUOLA POLACCO DI MANTOVA
Direttrice: Sig.ra Bianca Levi Finzi — Mestra di piano: Sig.ra Silvana Vitali

Bambini e bambine dell'asilo israelitico e doposcuola Polacco di Mantova, 1935, fotografia, in basso, a stampa: «ASILO ISRAELITICO E DOPO SCUOLA POLACCO DI MANTOVA / Direttrice: Sig.ra Bianca Levi Finzi – Maestra di piano: Sig.ra Silvana Vitali» (Mantova, Archivio di Emma Parigi).

Nella sede della comunità ebraica c'era anche l'asilo israelitico: ospitava la scuola materna e il doposcuola per bambini ebrei.

I bambini e le bambine di questa fotografia ti sembrano tutti della stessa età o hanno età diverse? Come sono vestiti?

Oltre alle persone, osserva altri elementi della fotografia. Che cosa noti?

Fino all'autunno del '38 Luisa era stata una brillante alunna dell'insegnante Laura Lentini Sgarbi alle Scuole Elementari Rosa Maltoni Mussolini, di via Chiassi. L'anno scolastico 1937-1938, durante il quale Luisa aveva frequentato la terza, si era concluso con una promozione brillante: Buono in disegno, Buono in lettura e recitazione, Buono in ortografia e nelle esercitazioni scritte di lingua, Lodevole in aritmetica e contabilità, Lodevole in cultura fascista, Lodevole in geografia, Lodevole in educazione fisica, Buono nei lavori donneschi e manuali, Lodevole in condotta, Lodevole nell'igiene e nella cura della persona.

Tre sole assenze nel corso dell'anno.

MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 20.



Palazzo Aldegatti, sede della ex scuola Rosa Maltoni Mussolini, nel dopoguerra intitolata a Roberto Ardigò, in via Chiassi a Mantova, 2005, fotografia di Andrea Sola (Mantova, Archivio di Maria Bacchi).

Luisa nel cortile di casa a Mantova, 1937, fotografia (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

Luisa inizia la scuola elementare nel 1935.

Frequenta la scuola intitolata a Rosa Maltoni, madre di Benito Mussolini, capo del Governo di allora.

Da giovane Mussolini aveva fatto il maestro elementare.

«Mi ricordo che siamo stati insieme a Canazei – racconta Vittore Colorni – ; era Enea che decideva le villeggiature e noi lo seguivamo. Aveva fiuto per i bei posti. Era stato lui a portarci anche a San Martino di Castrozza». Anche Cesare Dina ricorda Enea su un fondale alpino: negli anni '30 era il brillante presidente della sezione mantovana del Club Alpino Italiano.

MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 11.



Luisa a Rimini, 1934, fotografia, in basso, a penna: «Rimini - estate 1934»; Luisa a Capanna San Pietro, 1937, fotografia, in basso, a penna: «Capanna S. Pietro maggio 1937» (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).



Luisa a Ravenna, in primo piano, estate 1938, fotografia; Luisa con la cuginetta Donatella e l'amica Lidia Gallico a Boscohiesanuova, estate 1940, fotografia (Mantova, Archivio di Leonello Levi).

Gli ebrei, anche se discriminati [ebrei italiani che, per motivi diversi, potevano godere di alcune agevolazioni], non possono recarsi in località marine o montane di villeggiatura. Tale divieto non deve applicarsi 1) nei confronti di coloro che abbiano necessità di recarsi in detti luoghi, purché non siano località di lusso; 2) nei confronti di proprietari di case, purché non site in località di lusso; 3) nei confronti di famiglie miste anche se non accompagnate, temporaneamente, dal componente ariano.

Circolare applicativa delle Leggi contro gli ebrei del 1938.

Parecchie immagini sono prese nel parco della grande casa che i Levi D'Ancona, parenti della mamma di Luisa, possedevano in Casentino, a San Pietro di Ortignano: i cugini, il grosso cane, la fisarmonica e poi boschi, granai, gambe al vento e scarpette alla bebè, una piccola repubblica indipendente nella quale lei, grazie anche alla sua fisarmonica, sembra avere un ruolo centrale.

MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 12.

Entrammo in una bella villa in cui c'erano molte persone. (...) Mi dissero che quella fattoria era in Casentino e che era molto lontana da Verona. (...) C'era un'altra cugina, una ragazzina bruna più grande di me, che mia madre baciava teneramente e che teneva sempre vicino. Diceva di averla vista crescere. Si chiamava Luisa, veniva da Mantova e ne ero gelosa. Volevo la mamma tutta per me, ma lei preferiva stare con la cuginetta.

DONATELLA LEVI, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Padova 1995, p. 21.



I cugini Levi a San Pietro di Ortignano, Poppi. Luisa, Maresa e Leonello guardano Viviano che fa le capriole, agosto 1941, fotografia (Mantova, Archivio di Leonello Levi).

Che cosa sta facendo secondo te Luisa nella foto?

Confronta questa scheda con la 11: come mai, nonostante il divieto stabilito dalle Leggi contro gli ebrei del 1938, Luisa è in vacanza a Poppi?

Mantova, 12 agosto 1943.

Carissima Maresa,

(...) martedì partiamo tutte noi donne per la montagna per un mese con la famiglia Colorni. Ti confesso che non ne sono troppo entusiasta e tanto meno la mia signorina Bellini con la quale ho già ripreso le lezioni (di pianoforte) e faccio quattro ore al giorno. Ho combinato tanta bella roba e da lei leggo la sinfonia «del nuovo mondo» di Dvorak la quale è addirittura magnifica.

Lettera di Luisa Levi alla cugina Maresa (Mantova, Archivio di Leonello Levi).



Luisa con la cugina Maresa e l'amica Anna Maria Salardi, estate 1941, fotografia (Mantova, Archivio di Leonello Levi).



Dopo le elementari, a causa delle leggi contro gli ebrei, Luisa non ha più potuto frequentare scuole pubbliche.

Studiava musica privatamente con una maestra.

Luisa suonava il pianoforte e la fisarmonica.

Luisa con la fisarmonica, 1942, fotografia, al verso: «Una suonatina alla Silvana per tenerla allegra Luisa» (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

Mantova, 12 agosto 1943.

Carissima Maresa,

(...) Mi sono sfogata un bel po' per giorni e giorni ad andare in bicicletta. L'ho pulita e lustrata molto bene e quando passo tutti si mettono le mani sugli occhi perché hanno paura di accecarsi.

Altra novità: Mantova è piena zeppa di tedeschi i quali sono veramente molto belli ma...

Lettera di Luisa alla cugina Maresa Levi (Mantova, Archivio di Leonello Levi).



Luisa sul triciclo, 1932, fotografia; Luisa in bicicletta, con la mamma e la zia Renata, 1937, fotografia (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

Luisa accanto a una bicicletta, agosto 1943, fotografia (Mantova, Archivio di Leonello Levi).



In Italia dal 1922 comandava Benito Mussolini.

Mussolini e il suo governo erano fascisti. Il fascismo pretendeva di avere un controllo totale sulla vita delle persone, fin dall'infanzia.

Il fascismo era una dittatura.

Il 21 maggio 1924 il Consiglio Comunale di Mantova concesse la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini.

Benito Mussolini, 1925, fotografia con dedica autografa al Comune di Mantova, in La cittadinanza onoraria a sua eccellenza Benito Mussolini. La cerimonia del 24 ottobre 1925 nella civica residenza, Mantova 1925.

Mio padre non era iscritto al partito fascista e temeva che se io non frequentavo il rione potessero prendersela con lui. (...) Temeva per il posto di lavoro perché se uno non era iscritto al fascio era difficile che trovasse lavoro. (...)

Il sabato fascista non era divertente, però lo facevi, anche perché era obbligatorio.

Testimonianza di Alberto Rossi, in MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 84.



Una squadra di bambini in divisa da balilla all'addestramento paramilitare a Mantova, 1939, fotografia (Mantova, Archivio di Maria Bacchi).

Per la strada, andando verso piazza Sordello, c'erano dei bambini che ci buttavano dei sassi e dicevano: – Dai all'ebreo, dai all'ebreo! – Questo sì. E poi i bambini che col fazzoletto facevano le cocche, le orecchie del maiale, era una cosa che mi faceva ridere.

Si usciva per ricreazione sempre come degli appestati e lì fuori in cortile c'era una rete che ci divideva dagli altri e loro facevano le orecchie del maiale, dicono che noi adoriamo il maiale e invece non è vero, che ignoranza!

Testimonianze di Lidia Gallico e di Emma Parigi, in MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, pp. 25-26.



Prima pagina del quotidiano «La Voce di Mantova», 3 settembre 1938 (Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea).

Nel 1938 il governo di Mussolini approvò delle leggi che perseguitavano gli ebrei, escludendoli dalla vita del loro Paese. Queste leggi cambiarono la vita di Luisa e di tutti gli ebrei: dicevano che gli ebrei erano diversi da tutti gli altri cittadini e non potevano sposare chi non era ebreo, frequentare le stesse scuole, fare gli stessi lavori, andare in vacanza, in biblioteca o ascoltare la radio.



La scuola Leon Battista Alberti in piazza Seminario a Mantova, 2005, fotografia di Andrea Sola (Mantova, Archivio di Maria Bacchi).

Tutti i bambini ebrei di Mantova furono scacciati dalle loro scuole, furono costretti a frequentare una sola classe – grandi e piccoli, maschi e femmine – e separati dagli altri, in un'unica aula al piano terreno di questa scuola.

Oggi si chiama Scuola Secondaria di primo grado Leon Battista Alberti e fa parte dell'Istituto Comprensivo Luisa Levi.

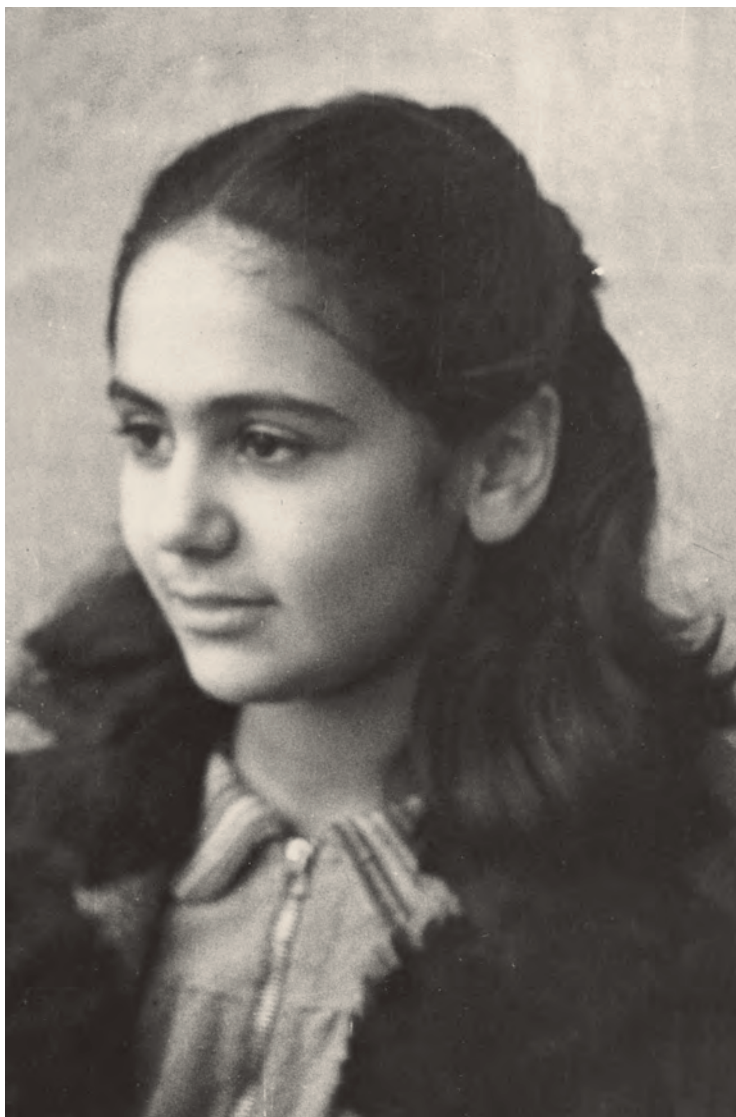
Come mai è stato dato il nome di Luisa all'Istituto?

E tu, quale nome daresti all'Istituto scolastico che frequentavi? Perché?

«Registro degli Scrutini e degli Esami di tutte le classi della scuola per fanciulli di razza ebraica», a.s. 1938-1939 (Mantova, Archivio di Stato, Archivio della Direzione didattica I Circolo, registro 140, fasc. 59).

La scuola si trovava in via Vescovado. Ci fecero entrare nella prima stanza a destra e dietro di noi venne chiusa la porta a chiave. Mi trovai assieme a tutti i bambini ebrei di Mantova che dovevano frequentare la scuola fino alla quinta classe. Non siamo mai riusciti a liberarci dei ricordi di quel passato. (...) Mio padre mi tenne a casa perché non provassi l'umiliazione, fra le tante, di rimanere in classe durante l'alzabandiera.

ITALO BASSANI, *Tanzbah*, Mantova 1980, pp. 29-30.



Luisa, 1941, fotografia (Mantova, Archivio di Claudio Gallico).

Luisa aveva due care amiche, anche loro ebreo, un po' più giovani di lei: Lidia Gallico ed Emma Parigi. Ogni giorno andavano a scuola insieme.

Puoi leggere i loro ricordi nelle schede 9 e 16.

Ecco Emma e Lidia quando avevano dodici anni, subito dopo la fine della guerra.

Lidia Gallico (a sinistra) ed Emma Parigi, 5 giugno 1946, fotografia (Mantova, Archivio di Lidia Gallico).



Nel 1940 anche in Italia arrivò la guerra. La vita di tutti diventò più difficile e pericolosa.

Per gli ebrei, che già erano stati esclusi da molti lavori e privati di molti diritti, la vita diventò ancora più dura. Gli ebrei più poveri, per legge, non potevano avere aiuti dall'assistenza pubblica.



Casa di via Conciliazione a Mantova, distrutta dal primo bombardamento sulla città il 14 febbraio 1944, «La Voce di Mantova», 15 febbraio 1944 (Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea).

Poi il papà c'è stato un periodo che andava a pescare ed era tutto tesserato e ha venduto una cedolina per un litro di olio e c'è stata una buona persona che ha fatto la spia e ha fatto un mese di prigione e noi a casa con niente da mangiare, con niente del tutto. Ogni tanto veniva qualche creditore a bussare alla porta. Mio papà andava dagli ortolani a prendere dei cavoli, a prendere della verdura dove poteva prendere a credito e si vede che diceva: – Guarda che alla fine del mese te li porto! – E allora venivano a bussare alla porta: – Veh, la fine del mese è arrivata e io non ho visto niente! – Lui stava tutta notte giù a pescare per far mangiare noi e per vendere qualcosina, ma per mangiarlo, se c'era il pesce non c'era l'olio per friggerlo e il contrario.

Intervista a Emma Parigi di Maria Bacchi, febbraio 1995.

Dopo il 1940, in tempo di guerra, cosa faranno Luisa e le sue amiche Emma e Lidia?

Prova a immaginare tu la fine di questa storia vera.

SECONDA PARTE
LA MORTE E LA FANCIULLA
1943-2010



1.1. Roma 25 luglio 1943. Il re fa arrestare Mussolini.

Dal 1940 al 1943 l'Italia di Mussolini partecipa alla seconda guerra mondiale a fianco di Germania e Giappone contro gli Alleati inglesi, russi e americani. L'intesa tra Roma, Berlino e Tokio viene denominata Asse. Dopo le vittorie iniziali, seguono, per le truppe dell'Asse, alcune pesanti sconfitte.

Il 10 luglio 1943 le forze alleate sbarcano in Sicilia. Cresce tra gli italiani la sfiducia e l'opposizione verso Mussolini; il 25 luglio re Vittorio Emanuele III si libera del Duce facendolo arrestare come responsabile delle sconfitte militari subite dal Paese. A capo del governo viene chiamato il generale Pietro Badoglio. Alle 22,45 la radio italiana dà la notizia della destituzione di Mussolini e trasmette il comunicato di Badoglio che annuncia il proseguimento della guerra accanto all'alleato tedesco. Folle esultanti si riversano per le strade, acclamando il re e Badoglio ma chiedendo in molti casi pace e libertà. I simboli del regime vengono abbattuti, i fascisti sembrano scomparsi. Un decreto di Badoglio scioglie il Partito nazionale fascista e il Tribunale speciale. I provvedimenti contro



Profilo del re Vittorio Emanuele III e suo proclama agli italiani del 25 luglio 1943, parte superiore di pagina 3 della «Domenica del Corriere», a. 45, n. 31 (1943).

gli ebrei però non decadono. Nei quarantacinque giorni del governo Badoglio gli ebrei italiani vivono tra grandi speranze di cambiamento e lo sconcerto causato dal mantenimento di tutte le leggi antiebraiche. Il governo Badoglio, infatti, non abroga le leggi razziali ma, cosa ancor più grave, non distrugge gli elenchi degli ebrei conservati nelle questure fin dall'approvazione delle leggi razziali e costantemente aggiornati: dopo l'8 settembre cadranno nelle mani dei tedeschi e consentiranno la cattura di molti di loro.

Il governo tedesco interpreta la destituzione di Mussolini come un preannuncio dell'uscita dell'Italia dall'alleanza con Germania e Giappone. Subito dopo il 25 luglio i tedeschi, ancora formalmente alleati, entrano nell'Italia settentrionale, occupando i principali valichi delle Alpi e degli Appennini con otto divisioni (unità militari composte da 10 a 20 mila soldati).

1.2. Mantova 25 luglio 1943. Una bella giornata per la famiglia Levi.

Il 25 luglio 1943 è un giorno indimenticabile anche in casa Levi. Franco, il fratello maggiore di Luisa, si fida ufficialmente con Roberta Finzi.



Franco Levi e Roberta Finzi nel giorno del fidanzamento, 25 luglio 1943, fotografia, sulla pagina dell'albo, a penna: «Ricordo di un bellissimo giorno a Mantova 25 luglio 1943» (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

1.3. Quarantacinque giorni di speranze e timori.

Leonello Levi, detto Nello, era, con la sorella Maresa, figlio di uno dei fratelli di Elide, la mamma di Luisa; più o meno coetanei, Luisa, Nello e Maresa trascorrevano molto tempo insieme. Nello ricorda le perplessità e le speranze, che affioravano durante le grandi riunioni di famiglia, dopo la caduta del regime di Mussolini.

I cugini, quelli più grandi che avevano potuto terminare l'università e che nel frattempo si erano laureati uno in ingegneria e l'altro in storia dell'arte, gridavano: – Evviva Badoglio! Evviva! – Non importava che la guerra continuasse, che il pericolo numero uno fosse rappresentato dalla Germania nazista e dai fascisti, questo non ci sfiorava, non solo noi che eravamo più giovani, ma nemmeno i miei cugini più grandi. Il 25 luglio a Poppi vediamo gli avvisi e i divieti: divieto di assembramento, divieto di manifestazione. Ma c'era contentezza e non si pensava assolutamente al peggio, tanto meno si poteva pensare alla tragedia ebraica, che era già cominciata.

Testimonianza di Leonello Levi, 10 giugno 1996, in MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 112.

Claudio Gallico era compagno di Luisa nella classe speciale per bambini ebrei; suo padre non si lascia prendere dall'entusiasmo per la caduta del regime che ha condannato gli ebrei alla segregazione razziale. Claudio ricorda così le sue preoccupazioni.

Nel luglio del '43 c'è stato il rovesciamento del regime, quindi sembrava che tutto andasse bene, invece mio padre mi ha detto: – Attento, non è finita e forse comincia adesso –. E lì sono cominciati dolori molto più forti, prima era uno scavo psicologico, dopo si è cominciato ad avere il terrore fisico.

Testimonianza di Claudio Gallico, 27 luglio 1995, in MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, cit., p. 113.

1.4. L'estate di Luisa. Ultime settimane di libertà.

Eravamo partiti per il Casentino in giugno tutti tre: io, Luisa e Maresa, da Mantova. Ricordo che Luisa in treno con la sua fisarmonica attirava l'attenzione di tutti, suonava proprio bene.

Intervista a Leonello Levi di Maria Bacchi, 10 giugno 1996.

Dopo la vacanza in Casentino, una località della Toscana dove, a Poppi, i parenti di Luisa avevano una grande villa, Nello e Maresa tornano a Ravenna, la città in cui vivono, mentre Luisa rientra a Mantova. Alcuni giorni dopo il rientro scrive alla cugina Maresa. Questa lettera, scritta su fogli di carta azzurra con la sigla L.L. e che comprende un'aggiunta di sua madre, è l'unico scritto di Luisa di cui per ora siamo a conoscenza (a parte le dediche sul retro delle fotografie).

Mantova, 12 agosto 1943.

Carissima Maresa,

solo questa mattina ho ricevuto la tua cartolina e come vedi io e la mamma ci affrettiamo a risponderti.

Alla stazione era venuta tutta la famiglia, compresa quella della Robertina e ti confesso che qui si sta molto bene e faccio una vita ben diversa da quella casentinese.

Però ti devo dare un'importantissima notizia: martedì partiamo tutte noi donne e andiamo in montagna per un mese con la famiglia Colorni. Ti confesso che non ne sono troppo entusiasta e tanto meno la mia signorina Bellini, con la quale ho già ripreso le lezioni e faccio quattro ore al giorno. Ho combinato tanta bella roba e da lei leggo la sinfonia «del nuovo mondo» di Dvorak la quale è addirittura magnifica. Ho già fatto montare gli zoccoli e questa sera li vado a prendere.

E i tuoi sono venuti bene?

Mi sono sfogata un bel po' per giorni e giorni ad andare in bicicletta. L'ho pulita e lustrata molto bene e quando passo tutti si mettono le mani sugli occhi perché hanno paura di accecarsi.

Altra novità: Mantova è piena zeppa di tedeschi i quali sono veramente molto belli ma...

Ieri sono andata con la Silvana, l'Anna e altre due signorine a Borgoforte e ho fatto un bel bagnone nel Po e poi ho preso tanto sole.

Mauro l'altra sera mi ha fermato chiedendomi notizie di Leonello e il suo indirizzo, e gli ho detto di indirizzare la posta in via Romolo Gessi, non sapendo se andrete o no in pensione al mare. Per il resto tutto bene e così pure l'Anna Maria.

Come te la passi? Immagino che sarai sempre con la Tigliuccia. Sono stata anche dalla mamma e l'ho trovata molto bene, ben colorita, e mi ha chiesto tanto di voi. Così le ho raccontato tutto quello che facevamo (eccetto però le passeggiate intorno alla tavola). Leonello come sta? Ha cambiato argomento a nostro riguardo?

Scrivimi a lungo e abbiti un bacione grosso grosso.

Luisa.

Da' un bel bacione anche a Nello e alla Tigliuccia.

Cara Maresa,

la corrispondenza non funziona che per espresso e solo questa mattina ho ricevuto la tua cartolina. Sono molto lieta di sapervi contenti nella vostra casa e che possiate fare anche un po' di cura marina. Per le scuole non si sa nulla, perciò con tutta tranquillità potrete godervi Ravenna. Noi sfogliamo martedì perché tanto movimento di soldati tedeschi ci fa pensare alla guerra portata al Po. Andiamo dalle parti di Modena, dove Vittore Colorni ha trovato sistemazione insieme alla sua famiglia; appena a posto ti manderò l'indirizzo preciso. Per le tessere dei generi vari il signor Utili non le aveva portate perché non erano ancora in distribuzione, perciò devono consegnarle a voi lì a Ravenna. Ho comperato a te e Nello delle bellissime calze e calzettoni. Salutami tutti gli amici e gli zii molto caramente. A te e Nello un abbraccio.

Elide.

Lettera di Luisa Levi e della madre Elide Cantoni a Maresa Levi, 12 agosto 1943 (Mantova, Archivio di Leonello Levi).

Durante la seconda guerra mondiale spesso gli abitanti delle città cercavano di «sfollare», cioè di sfuggire ai bombardamenti angloamericani rifugiandosi nelle campagne, dove in genere c'era una situazione più tranquilla ed era più facile il rifornimento del cibo.

Dopo il 12 agosto 1943 anche Elide, Luisa e Silvana cercano rifugio a La Santona, una località in provincia di Modena. Da qui Elide ritiene opportuno informare i nipoti di Ravenna della nuova sistemazione. Con ogni probabilità, farà altrettanto con Enea e Franco, rimasti a Mantova a seguire gli affari della C.P.M., la ditta di famiglia per il commercio di tessuti.

In una cartolina postale del 19 agosto a Maresa, Elide invia, insieme a notizie e saluti, anche il recapito. Lo scrive in un angolino, alla sinistra dell'indirizzo della destinataria, proprio sotto la grande scritta obliqua «VINCEREMO», che campeggia al centro del cartocino, nonostante la caduta di Mussolini.

La Santona, 19 agosto 1943.

Cara Maresa,

siamo quassù da ieri per schivare il caldo e tutti i pericoli della città. Si sta bene e ci siamo arrangiati alla meglio, parte in albergo e parte in casa privata. Siamo insieme ai Colorni e così in compagnia il tempo passa più piacevole. Ci tratteremo finché ogni pericolo sia scomparso se avremo la pazienza di stare lontano da tutte le comunicazioni e dalle notizie. Spero che anche voi continuerete a stare bene e che troverete il tempo di scrivermi e scrivermi presto perché qui la posta funziona col rallentatore. Un abbraccio a te e a Nello e molti saluti a tutti i parenti e amici.

Elide.

Cartolina di Elide Cantoni a Maresa Levi, 9 agosto 1943 (Mantova, Archivio di Leonello Levi).

1. *Cerca nelle informazioni introduttive argomenti che possono aiutarti a spiegare la frase di Luisa «Mantova è piena zeppa di tedeschi (...).».*

2. *Nella scheda sono riportati gli stati d'animo di alcuni ebrei mantovani dopo la caduta del fascismo: quali ti sembrano i fatti che giustifichino le preoccupazioni? Su quali fatti si possono basare le speranze?*

3. *Sulla base di quanto hai letto, prova a descrivere la personalità di Luisa e quello che provi conoscendola attraverso le immagini e le parole. Per farlo scegli se usare il pronome tu, come se le scrivessi una lettera in cui le parli di lei stessa, delle sensazioni e dei pensieri che ti suscita; oppure il pronome lei, come se parlassi di Luisa a una persona che non la conosce quanto te.*

2.1. *Difficili decisioni e scelte drammatiche nell'Italia occupata.*

All'inizio di settembre il re e Badoglio fuggono da Roma a Brindisi per mettersi sotto la protezione degli angloamericani, che hanno conquistato il Sud del Paese; con essi il governo Badoglio ha avviato trattative segrete. L'8 settembre viene reso pubblico l'armistizio di pace tra l'Italia e gli Alleati. Agli inizi di ottobre la penisola risulta divisa in due parti: a Sud vi sono gli anglo-americani e il Regno d'Italia, ormai a essi alleato; il Centro e il Nord dell'Italia sono nelle mani dell'esercito tedesco, che da alleato è diventato forza d'occupazione militare.

L'8 settembre nessuno comunica tempestivamente ai soldati italiani la firma della pace con gli Alleati. Migliaia di giovani, abbandonati dai propri ufficiali, si trovano davanti scelte molto difficili: arrendersi ai tedeschi e combattere al loro fianco; tentare con alcuni ufficiali un'eroica resistenza contro gli occupanti – come accadde a Cefalonia –; cercare di tornare a casa per vivere nascosti; partecipare ai primi nuclei di resistenza armata contro i nazifascisti diventando partigiani.

Viene catturato e disarmato dai tedeschi oltre un milione di soldati italiani, che si trovano in patria o all'estero, tra Jugoslavia, Francia, Albania, Grecia e isole dell'Egeo. Di questi più di 600.000 rifiutano ogni collaborazione con gli invasori e finiscono nei lager di prigionia tedeschi come internati militari.

Intanto Mussolini, liberato dai nazisti, viene posto da Hitler a capo della cosiddetta Repubblica Sociale Italiana che, dal 23 settembre, governa il Centro e il Nord dell'Italia al servizio della Germania nazista. La capitale della nuova repubblica è Salò, sul lago di Garda.

Dopo l'8 settembre le truppe tedesche, in collaborazione con le milizie della Repubblica Sociale Italiana, scatenano rastrellamenti contro i giovani che rifiutano di arruolarsi. Ci sono stragi punitive anche contro la popolazione civile per seminare terrore e indurre alla denuncia dei partigiani che resistono in varie zone del territorio (la maggior parte in montagna, ma anche nelle grandi città e in pianura). La denuncia segreta, il fare la spia, si chiama «delazione» e viene sfruttata dal fascismo con ricatti o compensi in denaro per scoprire attività e nascondigli non solo dei partigiani ma anche degli antifascisti e degli ebrei.

Tedeschi e fascisti scatenano infatti una sistematica caccia agli ebrei. Essi vengono considerati, solo per il fatto di essere ebrei, come appartenenti a uno Stato nemico. Il loro destino, come in Germania, e in tutti i paesi europei occupati dei nazisti, è la deportazione e l'annientamento.

2.2. L'ultima volta a Poppi.

Loro (i Levi) si fermano a Mantova (o a La Santona?) fino al 12 o al 20 ottobre, poi, sempre in ottobre, sono in Casentino dai Levi d'Ancona e lì trovano i cugini Levi D'Ancona – Antonio, Mirella, Pierlorenzo e Viviano (...). E lì trovano anche Donatella, Renata e Enzo Levi, di Verona, più il nonno e la nonna Bassani, e la sorella di Renata. Insomma, dall'ottobre '43 fino al dicembre '43, forse gennaio '44, si trovano in questa villa in diciotto raggruppati così.

Testimonianza di Leonello Levi, 1997, in MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, cit., p. 222.



Casa dei Levi D'Ancona a Poppi, nel Casentino, 2005, fotografia di Andrea Sola (Mantova, Archivio di Maria Bacchi).

I ricordi di Nello sono in parte confermati dalla cugina veronese, Donatella, che, pur avendo a quel tempo solo cinque anni, narra con precisione, in un suo libro autobiografico, quella vicenda:

Entrammo in una bella villa in cui c'erano molte persone. Quasi tutte mi presero in braccio, alzandomi in alto (...). Sentii un senso di caldo e un sussulto all'altezza del-

l'ombelico, così scoprii che quello era il segno della felicità di incontrare e ritrovare le persone che si amano. Gli uomini, molti dei quali mi erano sconosciuti, dicevano di essere tutti parenti, zii e cugini. Parlavano della bellezza di essere in famiglia. Si aggiravano per la casa con camicie bianche senza colletto. I loro colletti erano tutti riuniti in un cesto. Davano degli ordini, avevano un tono gentile, chiedevano sempre: «Per piacere». Le donne organizzavano le camere da letto e la cucina.

Quando vidi tutte le persone riunite, strinsi forte la mano a mia madre: non volevo allontanarmi da lei per nessun motivo, ma mi ordinò di andare in giardino.

Il giardino mi sembrava lontanissimo, quasi temevo fosse un altro viaggio.

(...)

Mi dissero che quella fattoria era in Casentino e che era molto lontana da Verona.

(...) C'era un'altra cugina, una ragazzina bruna più grande di me, che mia madre baciava teneramente e che teneva sempre vicino. Diceva di averla vista crescere. Si chiamava Luisa, veniva da Mantova e ne ero gelosa. Volevo la mamma tutta per me, ma lei preferiva stare con la cuginetta. Mi rifugiai nella camera dei nonni e volli dormire sempre con loro. Loro preferivano sempre me a tutti gli altri.

(...) Ce ne dovemmo andare in fretta e furia.

Le famiglie si divisero; nel momento del distacco non tutti trattennero le lagrime, io osservavo i pomi d'Adamo degli uomini che andavano in su e in giù velocemente, nei loro colli magri e nei loro colletti, ancora un po' rigidi d'amido.

«Non diciamoci addio. Ci rivedremo, è una promessa!» si dissero abbracciandosi tutti.

La zia Elide e lo zio Enea, Ettore, Franco, Silvana e Luisa, i miei zii e i miei cugini tanto più grandi di me, partirono presto col treno per il Nord; al mattino, così presto che non li salutai neppure.

DONATELLA LEVI, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Padova 1995, pp. 21-24.

Nella villa in Casentino, dove in genere i Levi si riunivano in occasione delle vacanze, si incontrano tutti per l'ultima volta nelle settimane successive l'occupazione tedesca. Una ventina di persone ricercate dai tedeschi, che si ritrovano tutte insieme in un luogo per loro abituale, corrono un grande rischio. Un vicino li avverte che sono in pericolo dato che qualcuno ha informato i tedeschi della loro presenza, così i vari gruppi familiari si separano rapidamente. I familiari di Luisa vorrebbero tornare a Mantova. Per gli ebrei la situazione si fa sempre più difficile.

1. I familiari di Donatella Levi decidono di andare a nascondersi a Roma. Cosa decidono di fare i Levi di Mantova, secondo Donatella?
2. Come mai qualcuno pensa di andare a nascondersi a Roma?
3. Quale termine si può usare per indicare l'azione di chi informa i tedeschi della presenza di ebrei?
4. Come definiresti il comportamento del vicino che avverte i Levi del pericolo e li consiglia di fuggire?

I tedeschi in casa.

Mantova 22.10.1943.

COMANDO DELLE FORZE GERMANICHE DI MANTOVA.

Ufficio alloggi

AL COMUNE DI MANTOVA

Oggetto: Alloggi

La disponibilità dei singoli alloggi all'odierna constatazione non raggiunge l'effettivo. Il Comando Germanico prega perciò di procurare circa 20 camere per ufficiali. Le camere devono essere di un letto o due al completo, e in case di accesso completamente libero.

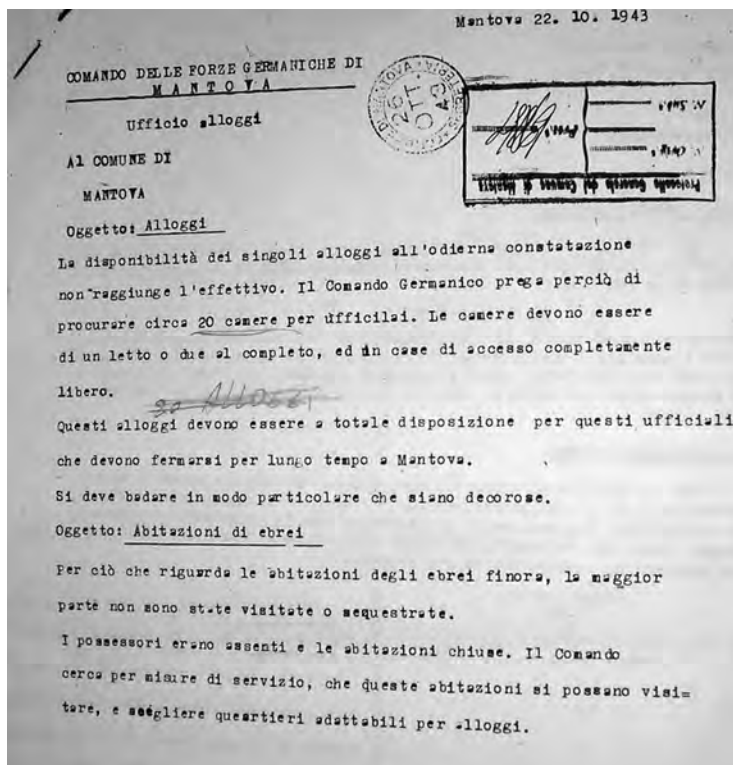
Questi alloggi devono essere a totale disposizione per questi ufficiali, che devono fermarsi per lungo tempo a Mantova.

Si deve badare in modo particolare che siano decorose.

Oggetto: Abitazioni di ebrei

Per ciò che riguarda le abitazioni di ebrei finora, la maggior parte non sono state visitate o sequestrate.

I possessori erano assenti e le abitazioni chiuse. Il Comando cerca per misure di servizio, che queste abitazioni si possano visitare, e scegliere quartieri adattabili per alloggi.



Documento del Comando tedesco sugli alloggi per gli ufficiali, 22 ottobre 1943 (Mantova, Archivio Storico del Comune, Sezione novecentesca, cat. VIII. 2, PG 4869/5140/1943).

PROTOCOLLO GENERALE DEL COMUNE DI MANTOVA. Mantova 27.10.1943.

Numero originale 4869

Esibente e cenno dell'oggetto: Comando Forze germaniche Mantova

Nota in data particolare 22.10.1943

Prega di voler procurare circa venti camere per alloggi ufficiali.

Economato 27 ottobre '43

Trasmesso al Comando Germanico l'elenco di n. 20 stanze per ufficiali.

Per le abitazioni degli ebrei poiché il Comando germanico dice che cerca di poterle visitare mi sembra che il Comune non gli rimanga che prenderne atto, tanto più che gli elenchi delle abitazioni stesse sono in mano del Comando tedesco.

Segreteria.

Visto: Il Commissario Prefettizio

Mantova 6.11.1943.

COMANDO GERMANICO DI MANTOVA.

Ufficio Alloggi

Oggetto: Alloggi per Ufficiali appartenenti alle Forze Germaniche

Riferimenti: Colloqui col dr. Passini e col sig. Chiesa.

Come è già stato detto col dr. Passini e col sig. Chiesa, l'ufficio alloggi ha bisogno di almeno venti (20) stanze ben arredate per Ufficiali delle Forze Armate Tedesche. L'essenziale è che queste stanze devono ospitare degli Ufficiali che probabilmente sono comandati a Mantova per un periodo abbastanza lungo. Perciò deve trattarsi di stanze adatte e bene arredate. L'esperienza ha insegnato che le stanze e specialmente la necessità dei mobili non fu soddisfacente.

Dove vale la pena, le abitazioni saranno di nuovo messe a disposizione. Si è dato il caso inoltre che diversi locatari hanno stanze, che non possono essere occupate per sempre, poiché nel frattempo le hanno affittate a civili, perché essi si sono fondati sull'interesse dell'incasso di affitto. Il Comando è del parere che in prima linea, devono essere denunciate abitazioni per Ufficiali, scelte nei migliori quartieri.

Nello stesso tempo con l'indicazione dei migliori quartieri viene dato un certo alleggerimento agli alberghi.

In breve si darà al Comando una lista di quelle stanze, che devono usarsi per molto tempo, ed una dei richiesti ebrei.

È inevitabile, che una parte degli alloggi riservati non sarà occupata per sempre, però in ogni caso, si deve mantenere un certo numero come riserva, per l'improvvisa venuta di appartenenti alle Forze Armate.

Si prega di voler provvedere in presto

PROTOCOLLO GENERALE DEL COMUNE DI MANTOVA. Mantova 8.11.1943.

Numero originale 4869

Esibente e cenno dell'oggetto: Comando Germanico, Mantova

Nota particolare la data: 6/11 1943

Prega di voler mettere a disposizione del Comando almeno venti stanze ammobiliate.

Economato 8 novembre

È già stato provveduto da qualche giorno e precisamente dal 7 c. m. (Firma)

Mantova, Archivio Storico del Comune, Sezione novecentesca, cat. VIII. 2, PG 4869/5140/1943.

Eravamo rimaste a casa mia madre, io, che avevo undici anni, e una donna. Sono arrivati una mattina, un ufficiale tedesco, molto compito che parlava bene l'italiano, ha chiesto di mio padre e ci ha detto che voleva requisire il nostro appartamento perché doveva servire per un ufficiale medico, dato che c'era l'ambulatorio annesso all'appartamento. Ci ha detto che sarebbe tornato dopo ventiquattr'ore con l'ufficiale medico per fargli vedere l'ambulatorio: – Voi abiterete qui... meglio dell'aver un uf-

ficiale tedesco in casa... è la massima sicurezza – Poi se ne è andato. Io non ero presente al colloquio, ma quando mia madre l'ha raccontato era terrorizzata. Quindi abbiamo avuto ventiquattro ore di tempo per andarcene.

Intervista a Lidia Gallico di Maria Bacchi, maggio 1997.

È suonato il campanello, sono andato ad aprire e c'era un vigile di Mantova che aveva accompagnato questo sergente tedesco a ispezionare la casa – proprio per vedere cosa c'era da saccheggiare – a ispezionare l'appartamento, è venuto dentro, ha girato per tutta la casa parlando, parlava di tante cose, anche così... erano astutissimi, non è che si presentassero come nei film, e la porta gliela avevo aperta io. Questo è stato il primo incontro. Paura. Ondate di paura che arrivavano al pensiero di cosa stava succedendo.

Intervista a Claudio Gallico di Maria Bacchi, luglio 1995.

Leggi attentamente la corrispondenza intercorsa tra il Comando tedesco e l'Economato del Comune di Mantova. Ogni documento ha una prima parte a cura dell'Economato del Comune di Mantova e una, in due lingue, del Comando delle Forze Germaniche di Mantova (qui è riprodotta solo la traduzione italiana).

1. *In che giorno, mese e anno sono stati prodotti i documenti?*
2. *Qual è l'argomento (o gli argomenti) dei due documenti?*

Analizziamo la parte redatta dai tedeschi.

1. *Quali sono le richieste del Comando tedesco? Che caratteristiche devono avere gli alloggi richiesti (sottolinea tutte le parole che servono a definire esattamente quello che i tedeschi vogliono).*

2. *Cerca le differenze tra il documento di ottobre e quello di novembre. Quali sono le tue osservazioni?*

3. *Cerca di capire, analizzando con cura il testo, a quali tipi di abitazioni i tedeschi sembrano interessati: chi sono i proprietari degli alloggi?*

4. *Che atteggiamento tengono i tedeschi nei confronti dei funzionari italiani?*

Prendiamo in considerazione la parte redatta dai funzionari del Comune di Mantova.

1. *Che cosa è «già in mano del Comando tedesco» il 27 ottobre 1943?*

2. *Quali operazioni devono compiere i dipendenti del Comune per soddisfare le richieste dei tedeschi?*

3. *Leggi con attenzione le parole del segretario dell'Ufficio Economato. Come definiresti il suo atteggiamento nei confronti delle richieste tedesche? Quali atti compie? Quali parole ti sembrano più significative?*

4.1. Cattura, deportazione e sterminio degli ebrei italiani.

Subito dopo l'8 settembre, i nazisti iniziano le operazioni di cattura, concentramento, deportazione ed eliminazione degli ebrei e di rapina dei loro beni. Già il 15-16 settembre 1943 arrestano e deportano 22 ebrei di Merano e, negli stessi giorni, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, a Meina, rapinano e uccidono 50 ebrei. Il 16 ottobre 1943 a Roma sono catturati 1.259 ebrei: è il primo e più grave rastrellamento di ebrei italiani; due giorni dopo 1.023 di essi sono deportati ad Auschwitz.

Il 14 novembre i fascisti italiani organizzano a Verona il congresso di fondazione del Partito Fascista Repubblicano. Nel documento fondamentale, detto «Carta di Verona», si legge che «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

In novembre i fascisti italiani decidono di affiancare o sostituire i tedeschi negli arresti di ebrei. Non è necessaria una legge della Repubblica Sociale Italiana (RSI) per decidere di collaborare allo sterminio degli ebrei del nostro paese, basta un'ordinanza di polizia:

Ordine di Polizia numero 5 (30 novembre 1943).

A tutti i capi delle Province Libere

(...) Comunicasi, per la immediata esecuzione, la seguente ordinanza di Polizia che dovrà essere applicata in tutto il territorio di codesta provincia:

1. Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili ed immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

(...)

Ministro Interno Buffarini Guidi

Leggi con attenzione le informazioni che aprono la scheda numero 2 (L'8 settembre 1943) e quelle di questa scheda. Accanto ad ognuna delle seguenti date scrivi quali azioni compiono le persone nominate e quali avvenimenti accadono nei luoghi indicati, completando le frasi:

8 settembre 1943: il re... I tedeschi...

23 settembre: Mussolini...

16 ottobre: a Roma...

14 novembre: a Verona, il Partito Fascista Repubblicano...

30 novembre: Il ministro dell'Interno della RSI, Buffarini Guidi...

4.2. *Ti lascio i miei spartiti.*

Luisa aveva una cara amica che abitava proprio di fronte a lei, Silvana Giannantoni. Silvana racconta:

Ricordo che l'ultima volta che l'ho vista faceva freddo, era autunno, forse novembre, sicuramente dopo l'8 settembre (...). Luisa negli ultimi tempi era cambiata, si capiva che era una cosa molto grave che le accadeva, prima lei era una burlona. Quell'ultima volta mi ha detto: – Il papà dice che dovremo partire, ho paura, non so dove andremo e ti lascio i miei spartiti –. Dopo abbiamo parlato anche di amiche, lei mi chiedeva dove andavo, cosa facevo, chi vedevo... a tredici, quattordici anni ci sono i filarini, le feste.

Testimonianza di Silvana Giannantoni Cases, 11 giugno 1997, in MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 225.

Questa è l'ultima immagine conosciuta di Luisa.



Luisa col cappotto, novembre 1943, fotografia (Verona, Archivio di Donatella Levi).

Gli spartiti di Luisa alla fine della guerra sono scomparsi; c'è stata la parte più violenta del conflitto in mezzo e poi, forse, Luisa non ha avuto tempo di raccogliarli e consegnarli a Silvana. L'amica ricorda quei giorni tristissimi anche in un testo di memorie d'infanzia che, in età matura, dedica ai suoi nipotini:

Luisa era molto triste, aveva paura dei fascisti e dei tedeschi, mi diceva che forse sarebbe andata all'estero e che mi avrebbe lasciato tutti gli spartiti della sua musica.

Un giorno, stavamo a tavola, quando ricevetti una telefonata di Luisa che mi annunciava piangendo la sua partenza improvvisa e m'invitava ad andarla salutare dalla finestra. Ricordo il suo viso pallido e triste, i suoi occhi grandi e profondi come l'infinito, i suoi capelli neri ed ondulati sui quali s'increspava dolcemente la tendina di pizzo bianco come un velo da sposa spumeggiante. Ricordo le sue labbra dischiuse in un malinconico sorriso e la sua mano alzata in un affettuoso gesto di saluto. Così vidi per l'ultima volta il viso della dolce Luisa. Incorniciato dietro il vetro della finestra come un dipinto dell'Ottocento... come se il suo spirito fosse già lontano, separato dal suo corpo. Allora non potevo immaginarlo, ma confusamente sentivo che Luisa partiva per un lungo, tristissimo viaggio senza ritorno.

Citazione da SILVANA GIANNANTONI CASES, *Ambarabà, cicci, coccò*, edizione privata, Mantova 1989, in MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Milano 2000, p. 226.

Il 30 novembre, il giorno stesso in cui il governo di Mussolini emana l'Ordine di polizia numero 5, dalla Questura di Mantova parte l'ordine di arresto di tutti gli ebrei che si trovano ancora nel Mantovano e del loro internamento nel ricovero ebraico di via Gilberto Govi. Nella scheda 12 puoi vedere i titoli del giornale «La Voce di Mantova» di quei giorni.

Dove sarà Luisa?

1. *Immagina di trovarti insieme alla tua famiglia, in una situazione così drammatica e confusa: i giornali annunciano che siete considerati nemici della patria e capite che dovete nascondervi per sfuggire alla cattura e forse per poter sopravvivere. Cosa vorresti ad ogni costo portare con te? Quali sarebbero le tue azioni prima di lasciare la tua casa?*

2. *Ripensa a ciò che fin qui hai letto su Luisa Levi. Quali saranno secondo te gli oggetti che le sono più cari? Dovendo partire, quali potrà portare con sé e quali dovrà lasciare a casa?*

Tra l'8 settembre 1943 e l'incontro di tutta la famiglia Levi a Poppi, presumibilmente in ottobre, Luisa, sua madre e sua sorella devono separarsi per alcuni periodi dal padre, che è costretto a rimanere a Mantova. Enea infatti deve fare in modo che la ditta di famiglia – la CPM, che vende all'ingrosso tessuti – non venga sequestrata dal nuovo governo fascista di Salò. Forma quindi una società con un conoscente non ebreo, il signor Giuseppe Donini, che da quel momento risulta titolare della ditta. La speranza è che, in tempi migliori, il socio restituisca al vero proprietario l'azienda che nel frattempo avrà amministrato.

Dopo queste operazioni per tentare di mettere al sicuro la principale risorsa economica, Enea e tutta la famiglia sono costretti alla fuga. Vanno a Milano, dove già è nascosta la famiglia di Roberta Finzi, la fidanzata di Franco. Il progetto è quello rifugiarsi in Svizzera. La Svizzera, infatti, non partecipava alla seconda guerra mondiale e nel suo territorio si rifugiarono fra i cinque e i seimila ebrei italiani per sfuggire alla deportazione. Il confine doveva essere passato clandestinamente, con il rischio di essere scoperti dalla guardie di frontiera italiane o di essere respinti da quelle svizzere che permettevano l'ingresso soltanto a un numero stabilito di profughi al giorno: oltre quella quota i profughi venivano rimandati indietro.

Per affrontare le spese del viaggio e per entrare in Svizzera occorrevano però molti soldi.

La sequenza degli avvenimenti del 1943 è riportata nel grafico temporale numero 4.

A Milano viveva un altro fratello di mio padre con la moglie. Mio zio milanese, lo zio Ettore, è a Voghera e viene preso dai fascisti a Voghera e lascia la moglie con i cognati – mio zio, mia zia, le due cugine – a Milano. Questa mia zia, che si trova con i cognati nella casa, vede arrivare gli uomini della Brigata nera di Mantova, e, con grande forza d'animo, si finge cameriera: – Ma cosa volete dai miei padroni... – e senza battere ciglio, senza una lacrima li ha visti partire, presi, messi sul camion, portati a Mantova: un istinto di sopravvivenza, più forte di lei. Diceva che, tra l'altro, da fuori, poteva pensare di aiutarli. Infatti, fingendosi cameriera, è andata alla Commandantur tedesca, alle Brigate Nere a chiedere notizie. Ed è stata una dei primi a sapere che il marito era stato preso a Voghera e portato via e che i cognati erano a Mantova ormai preda dei nazifascisti.

Intervista a Leonello Levi di Maria Bacchi, Mantova, 10 giugno 1996.

Leonello Levi, al tempo dell'arresto di Luisa, era bambino; nel 1996, quando è stato intervistato non erano ancora stati ritrovati i documenti processuali riguardanti la cattura della famiglia Levi conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova, in parte riportati nella scheda 6. I ricordi del cugino si basano quindi sui racconti circolati in famiglia.

Nell'intervista di Leonello e nelle proposte di lavoro vengono nominati due corpi militari:

1. La Guardia nazionale repubblicana è un corpo militare e di polizia istituito in Italia dal governo fascista repubblicano nel dicembre 1943. La GNR è destinata a sostituire i Reali Carabinieri e a prendere il loro posto sul territorio della RSI. Nel corso della sua esistenza la Guardia nazionale repubblicana si macchia di numerosi crimini di guerra contro la popolazione civile, reprime l'attività delle formazioni partigiane, oltre a cooperare con le forze armate naziste nella cattura e deportazione degli ebrei.

2. Le Brigate nere nascono nel luglio 1944 e il decreto che le istituisce dice che: «Compito del Corpo è quello del combattimento per la difesa dell'ordine della Repubblica Sociale Italiana, per la lotta contro i banditi e i fuorilegge e per la liquidazione di eventuali nuclei di paracadutisti nemici». Le Brigate nere sono un corpo militare di volontari del Partito Fascista Repubblicano voluto, inizialmente, come strumento di lotta contro i partigiani e gli antifascisti. Il loro potere e la violenza che esercitano aumenta negli ultimi mesi della guerra.

1. *Dov'è stata arrestata Luisa, secondo Nello?*
2. *Chi ha arrestato lei e i suoi familiari?*
3. *Il signor Donini è il socio di Enea. Perché il papà di Luisa ha avuto bisogno di un socio che gestisse la sua ditta?*
4. *Quale persona è testimone dell'arresto della famiglia Levi?*
5. *Chi può aver dato ai fascisti l'informazione che i Levi di Mantova erano nascosti a Milano?*
6. *Confronta le date di costituzione delle Brigate nere e della Guardia nazionale repubblicana con quella dell'arresto dei Levi: quale dei due corpi militari può aver eseguito la cattura di Luisa e dei suoi?*

6.1. Un concittadino dei Levi: Alfredo C.

Dalla documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Mantova e dalle memorie dei familiari di Luisa, possiamo ricostruire il quadro degli avvenimenti relativi all'arresto e alla deportazione. Il processo contro coloro che vollero la cattura della famiglia Levi iniziò un mese dopo la fine della guerra.

Subito dopo la Liberazione, in Italia si svolsero processi contro quegli italiani che avevano collaborato attivamente con gli occupanti tedeschi nello sterminio degli ebrei, nella repressione del movimento antifascista, nella cattura dei giovani che si rifiutavano di arruolarsi nell'esercito della RSI e nel reclutamento forzato di mano d'opera da inviare in Germania. Per indicare gli italiani che collaborarono con i nazisti si usa il termine «collaborazionisti». Le corti di giustizia che il governo italiano istituì subito dopo la Liberazione per giudicare i collaborazionisti presero il nome di Corti d'Assise Straordinarie. Anche a Mantova se ne istituì una; i fascicoli sono conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova. La consultazione di questi documenti è soggetta a limiti stabiliti per legge a tutela della *privacy*.

L'8 giugno 1945 iniziò il processo contro il mantovano che si era reso responsabile della deportazione della famiglia Levi, oltre che di altri gravi crimini: Alfredo C. Era un maresciallo della Guardia nazionale repubblicana. Cercheremo di comprendere meglio le responsabilità e i comportamenti di questa persona nelle schede successive.

La prima fase di un processo, è l'istruttoria, durante la quale si raccolgono le testimonianze e le prove contro gli imputati e vengono messe a verbale.

6.2. L'istruttoria del processo contro Alfredo C.

In questa fase è subito ascoltato il signor Giuseppe Donini, amministratore della ditta di Enea Levi, la CPM.

Nel novembre del 1943, Enea Levi e la famiglia furono costretti a fuggire nel tentativo di non farsi catturare dai nazifascisti. Si nascosero a Milano, in attesa di raccogliere soldi per raggiungere la Svizzera.

Il maresciallo Alfredo C., determinato a trovarli per consegnarli ai nazisti, fece pedinare Giuseppe Donini. Il 22 marzo 1944 diede l'ordine di arrestarlo. Queste sono le parole di Donini davanti ai giudici della Corte d'Assise Straordinaria:

Confermo la denuncia a carico di Alfredo C., maresciallo della Guardia nazionale repubblicana.

Ero e sono amministratore della S. A. CPM che tratta tessuti e confezioni. La so-

cietà amministra capitali ebrei. Io ero in contatto con il signor Samuele Enea Levi per ragioni d'affari e perché era il proprietario della ditta. Alfredo C., accusandomi di amministrare capitali ebrei, il 22/3/1944 mi fece arrestare da tre militi in borghese.

In caserma – via Solferino – venni perquisito ed in tasca mi venne trovata una lettera ricevuta solo due ore prima dal Levi Samuele con la quale questi mi comunicava che era di passaggio a Milano, diretto alla residenza del figlio e mi invitava a raggiungerlo a Milano dandomi il suo indirizzo preciso.

Alfredo C., in presenza di questa lettera telefonò alla g. n. r. [guardia nazionale repubblicana] per fare arrestare Levi e famiglia (moglie e due figlie) e trasferirli a Mantova. Infatti il Levi e la sua famiglia vennero arrestati e condotti a Mantova; il Levi nelle carceri di via Poma ed i familiari in via G. Govi presso la Casa degli Ebrei.

Ho visto il Levi in carcere ove io stesso sono stato rinchiuso da Alfredo C. dopo l'arresto. Dopo alcuni giorni, anzi dopo 18 giorni, uscii dalla prigione e seppi che le donne e cioè la moglie e le figlie del Levi erano state trasportate in Germania e dopo altri tre giorni seppi che anche il Levi era stato trasportato in Germania.

Né del Levi né della sua famiglia si è mai saputo nulla e fino ad oggi non sono ancora rimpatriati.

Io in caserma venni interrogato da Alfredo C. in presenza di ufficiali, la lettera mi fu sequestrata dallo stesso Alfredo C.

Io già prima di questi fatti fui costretto dal commissario M.M. a licenziare il Levi come dipendente della ditta. A seguito di denuncia contro di me fui sottoposto a procedimento penale per non aver denunciato le azioni della ditta ed il processo fu rinviato per sentire il teste Levi.

Deposizione di Giuseppe Donini (Mantova, Archivio di Stato, Corte d'Assise straordinaria di Mantova, busta 14, fascicolo 19, processo per collaborazionismo contro quattro imputati, tra cui Alfredo C.).

1. *Perché Alfredo C. fa arrestare Donini?*
2. *Chi lo arresta?*
3. *Come viene a sapere Alfredo C. dove sono nascosti i Levi?*
4. *Quali azioni compie Alfredo C. dopo aver fatto arrestare Donini?*
5. *Chi è presente all'interrogatorio di Donini?*
6. *Secondo te i militi che arrestano Luisa avrebbero potuto giustificare le proprie azioni dicendo di «aver obbedito a un ordine»?*
7. *Trascrivi, mettendole in successione cronologica, le date che compaiono in questo documento.*
8. *Quali luoghi vengono nominati?*
9. *Ti sembra che ci siano corrispondenze fra il racconto del cugino Leonello (nella scheda n. 5) e la deposizione giurata davanti ai giudici del socio di Enea Levi?*

6.3. *Il camerata Alfredo C. nel 1940...*

Alfredo C. è l'uomo che ha tenacemente voluto che la famiglia Levi, ma non solo, venisse catturata e deportata. Luisa, Silvana e i loro geni-

tori morirono nei campi di sterminio nazisti per le azioni compiute da quest'uomo, dai suoi collaboratori e dai suoi superiori: obbedienza assoluta alle decisioni dei capi del fascismo e del nazismo, ordini eseguiti con scrupolo, pedinamenti, arresti, interrogatori, percosse. Molti, uomini e donne, in Italia, in Germania, nei paesi dell'Europa occupati dai tedeschi si comportarono in modo analogo ad Alfredo C. e 6 milioni di ebrei ebbero la stessa sorte di Luisa Levi.

Un episodio accaduto a Mantova il 24 aprile 1940 (non dimentichiamo che il 10 giugno dello stesso anno l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco della Germania hitleriana) dice qualcosa sull'uomo che tanto fece per far finire in campo di sterminio Luisa Levi e la sua famiglia:

Ieri mattina alle 7,30 alcuni cittadini si trovavano nel bar Sport di corso Umberto Primo a consumare un caffè in attesa di andare al lavoro. Uno di essi aveva in mano il nostro giornale e commentava con simpatia l'energico scritto del camerata avv. Sissa, trovando fra i presenti consensi unanimi. Unanimi, meno uno. E precisamente meno quello di certo Achille Portioli, agente di trasporti. Questi, obbedendo all'impulso del sub-cosciente anzi del sub-incosciente volle manifestare apertamente il proprio parere con apprezzamenti di non dubbio sapore anglofilo.

Questa volta però Achille – che ci dicono sia un recidivo specifico in materia – non ha avuto fortuna, perché tra i presenti era il camerata Alfredo C., capo degli agenti dell'Amprica [Agenzia municipale per la riscossione delle imposte], il quale dopo un breve discorsetto sull'imbecillità di coloro che stavano dalla parte delle nazioni che ci hanno sempre fregato e che bruciano dalla voglia di fregarci, sottolineava le eloquenti parole con due ancor più eloquenti ceffoni che mandavano il solenne cretino a sbattere con la zucca contro il grosso cristallo della porta d'ingresso. E la zucca era tanto dura – né poteva essere diversamente – che il grosso cristallo è andato in frantumi.

Questa la breve cronaca. L'abbiamo segnalata con profonda soddisfazione prima di tutto per dire al camerata Alfredo C. tutta la nostra pienissima solidarietà; poi per richiamare gli altri esemplari della idiotissima specie di codesti Achilli – ce ne sono – alla realtà del momento che non consente sbandamenti, perché là dove stanno gli interessi supremi del paese, non possono esistere stati d'animo diversi di quelli che tali interessi esigono.

«La Voce di Mantova», 25 aprile 1940 (Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea).

Allegata agli atti del processo per collaborazionismo contro Alfredo C. c'è anche una denuncia che si riferisce all'episodio riportato dal giornale locale. Nel verbale di denuncia la vittima dell'aggressione afferma:

(...) Non soddisfatto delle percosse, il C. stilava due distinti verbali di denuncia – ignoro per quale reato – a carico del denunciante, l'uno per la R. Questura l'altro alla Federazione Politica.

Nella mattina stessa infatti agenti della R. Questura traevano in arresto il denunciante prelevandolo dalla sua abitazione, e subito dopo all'abitazione stessa si presentavano sicari della Federazione Politica per ivi trarlo alla presenza del Federale: si presentava in sua vece il figlio Ennio e trovava il Federale circondato da fascisti

armati di bastoni. L'episodio si è concluso con quattro giorni di carcere sofferto dal denunciante.

Il denunciante, Portioli Achille.

Denuncia di Achille Portioli (Mantova, Archivio di Stato, Corte d'Assise straordinaria di Mantova, busta 14, fascicolo 19).

1. Prova ad elencare i fatti che accadono il 24 aprile 1940, riportati dall'articolo della «Voce di Mantova», tenendo conto sia dell'articolo che della denuncia presentata dal signor Portioli al processo contro Alfredo C.

2. Cosa scatena la violenza di Alfredo C. contro Portioli?

3. Come giudica il giornalista i fatti accaduti al bar Sport di Mantova?

4. Sottolinea in entrambi i documenti le parole che possono dare un'idea del clima di violenza di quel periodo.

5. Di quale reato potrebbe essere accusato il signor Portioli se sia la Questura che la Federazione Politica del Partito Fascista intervengono contro di lui?

6.4. Alfredo C. dichiarato colpevole di collaborazionismo.

Alfredo C. è imputato dalla Corte d'Assise straordinaria di Mantova:

del delitto contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, previsto e punito dall'articolo 5 del DLL 27.7.44 n. 159 in relazione all'art. 1 del DLL 22.4.45. n. 142 (collaborazionismo con il tedesco invasore) per avere:

a) proceduto alle ricerche e alla cattura di Tolazzi Felice Giovanni siccome antifascista, che successivamente veniva percosso e consegnato alle SS tedesche e deportato in Germania, come internato politico, donde non ha più fatto ritorno. In Mantova dicembre 1943-aprile 1944

b) percosso Ganda Luigi Gino, siccome antifascista nella caserma della G.N.R di Mantova. Ottobre 1943

c) ordinato la cattura di Giuseppe Donini siccome amministratore di una ditta di tessuti e confezioni ebraica e determinato, con richiesta alla G.N.R. di Milano, la cattura dei componenti la famiglia di Levi Samuele Enea, siccome cittadini di razza ebraica i quali venivano tradotti a Mantova, e quindi deportati in Germania donde non hanno più fatto ritorno. In Mantova marzo 1944.

Con sentenza del 4 aprile 1946 è dichiarato colpevole:

del reato di collaborazionismo coi tedeschi a lui ascritto secondo il capo di imputazione esclusi i fatti di cui alla lettera b).

È condannato:

a dodici anni di reclusione oltre alle spese processuali e tassa sentenza. Condanna all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla confisca di un terzo dei beni, alla libertà vigilata dopo scontata la pena.

Sentenza del processo contro Alfredo C. (Mantova, Archivio di Stato, Corte d'Assise straordinaria di Mantova, busta 14, fascicolo 19).

Come si legge nella sentenza, Alfredo C. viene ritenuto responsabile anche dell'arresto di Felice Tolazzi. Tecnico della Cartiera Burgo, antifascista mantovano, ricordato per le sue qualità morali e umane, Tolazzi fu deportato nel lager di Flossenburg, dove morì (*Storia di Felice Giovanni Tolazzi*, a cura di GIANCORRADO BAROZZI, Mantova 1995).

1. *Sottolinea le parole di cui non conosci il significato; cerca di fare alcune ipotesi in base al testo e discutile con i compagni e l'insegnante fino ad arrivare alla comprensione del documento.*

2. *Di quali reati è imputato Alfredo C.?*

3. *Per quali reati è condannato?*

4. *A quale pena viene condannato?*

5. *Prova a definire il «reato di collaborazionismo coi tedeschi» e a elencare i fatti per i quali Alfredo C. viene accusato di collaborazionismo.*

6.5. *La latitanza di Alfredo C., l'amnistia e la «serena» vecchiaia tra i laghi lombardi (1945-1961).*

Per tutta la durata del processo Alfredo C. è latitante. Era sparito da Mantova poco prima del 25 aprile 1945 e documenti relativi al suo processo dicono che, benché fosse ricercato, ogni tanto si facesse vedere anche a Mantova, a casa di una sorella.

Il 27 marzo 1946 la Sezione Speciale della Corte d'Assise di Mantova emette questa condanna: 12 anni di reclusione, pagamento delle spese processuali, interdizione perpetua dai pubblici uffici, confisca di un terzo dei beni e libertà vigilata una volta scontata la pena.

Il 29 marzo 1946, due giorni dopo, Alfredo C., attraverso il suo avvocato, ricorre alla Suprema Corte di Cassazione contro la sentenza. A sostegno di Alfredo C. i suoi avvocati portano motivi come questo:

(...) Come è risaputo, essa collaborazione, per poter essere penalmente perseguita, deve assumere un carattere di rilevanza, e in ogni caso non potersi qualificare come comandata in senso stretto, con esclusione di ogni possibilità di azione in contrario. (...)

[In relazione all'episodio della famiglia Levi] Ora, è ammissibile che, se anche il sequestro materiale della missiva sia stato opera del C., costui non abbia ricevuto ordine dai suoi superiori presenti? E allora dove va a finire questa pretesa iniziativa,

cui si ricollegerebbe nel criterio seguito dalla Corte, la affermazione di responsabilità dell'imputato?

«Dichiarazione di ricorso in Cassazione e motivi contro la sentenza emessa dalla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Mantova il 27 marzo 1946» (Mantova, Archivio di Stato, Corte d'Assise straordinaria di Mantova, busta 14, fascicolo 19).

Il 22 giugno 1946 viene emanato il decreto presidenziale n. 4: *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari*. L'amnistia – provvedimento di condono delle pene – fu proposta dal ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti e approvato dal Governo Italiano. L'amnistia comprendeva i reati comuni e politici, compresi quelli di collaborazionismo e reati annessi, incluso il concorso in omicidio. Lo scopo era la pacificazione nazionale dopo gli anni della guerra, ma vi furono molte polemiche sulla sua applicazione, tanto che Togliatti emanò una circolare – 796/110 – raccomandando applicazioni restrittive nel concedere il beneficio.

Il 26 marzo 1947, Alfredo C. viene arrestato a Desenzano e incarcerato a Lonato.

La Corte Suprema di Cassazione, con sentenza del 16 maggio 1947, dichiara estinto il reato di collaborazionismo ascritto ad Alfredo C. e ai suoi coimputati per amnistia e annulla senza rinvio la sentenza pronunciata dalla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Mantova.

Il 27 luglio 1947 Alfredo C. risulta già iscritto all'anagrafe di Desenzano del Garda. Alcuni anni dopo, non più giovanissimo, si risposa. Muore ad Adro, vicino al lago d'Iseo, all'inizio degli anni '60.

1. Sulla base di quale argomento gli avvocati di Alfredo C. sostengono che non sia responsabile di aver collaborato alla deportazione della famiglia Levi? Sottolinea le frasi che fanno capire il ragionamento degli avvocati difensori.

2. Per quanti giorni Alfredo C. è rimasto in prigione?

3. Cosa pensi dell'affermazione con la quale si sono difesi molti criminali di guerra: «Ho solo obbedito a ordini»?

7.1. *Lo sterminio degli ebrei.*

Circa 6.800 ebrei vennero deportati dall'Italia verso i campi di sterminio, in primo luogo verso quello di Auschwitz, in Polonia. Il numero degli ebrei assassinati non è sicuro perché i nazisti fecero di tutto per cancellare ogni traccia delle loro vittime e tutto ciò che documentava i loro crimini; distruggendo gli archivi cancellarono anche gran parte dei nomi dei deportati giunti nei lager. L'obiettivo di Hitler era la distruzione totale, senza alcuna eccezione, di ogni singolo ebreo, non importa se anziano o neonato. Per realizzare questo genocidio i nazisti organizzarono un sistema di trasporti destinato a concentrare nei campi di sterminio appositamente costruiti, per lo più in Polonia, gli ebrei arrestati in tutta Europa; le camere a gas consentivano di uccidere con grande rapidità fino a diecimila persone al giorno; con altrettanta efficienza, i crematori permettevano la distruzione dei corpi. Appena giunti ad Auschwitz uomini, donne e bambini venivano selezionati: chi era inadatto al lavoro necessario ai nazisti era separato dagli altri e veniva immediatamente messo a morte; chi aveva l'età e la forza fisica adatte, veniva sfruttato in vari tipi di lavoro. Il lavoro era svolto in condizioni così dure da condurre in genere alla morte chi sopravviveva alla prima selezione.

Secondo calcoli molto attendibili, ad Auschwitz furono deportate 1.300.000 persone; 1.100.000 di esse vi trovarono la morte; di queste 1.000.000 erano ebrei. Il numero degli ebrei annientati dai nazisti, in collaborazione con i governi dei paesi occupati dalla Germania, si aggira intorno ai 6.000.000. Al genocidio degli ebrei bisogna aggiungere lo sterminio dei rom e dei sinti, l'uccisione di migliaia di omosessuali, di migliaia di malati di mente, di oppositori politici, di prigionieri polacchi e sovietici.

7.2. *Le marce della morte.*

Verso la fine del 1944 i nazisti, incalzati dagli Alleati, cominciarono a smantellare gli impianti di distruzione di massa e gli archivi di Auschwitz. A metà gennaio 1945 l'Armata Rossa stava per arrivare ad Auschwitz e i nazisti decisero di trasferire gli internati verso altri campi, più lontani dai territori che i loro nemici andavano liberando. Questi spostamenti forzati di persone malcoperte e denutrite, in un freddissimo inverno, vengono chiamati «marce della morte» per l'altissimo numero di persone che vi morirono. I lager di Ravensbrück e di Bergen Belsen, in territorio tedesco, furono spesso la meta di questi spostamenti.

I nazisti dovettero lasciare ad Auschwitz alcune migliaia di pri-

gionieri malati o nascosti; furono trovati dai soldati dell' Armata Rossa quando, il 27 gennaio 1945, aprirono i cancelli del lager.

7.3. Bergen Belsen.

Bergen Belsen era un campo di concentramento nazista, situato nella Bassa Baviera, vicino alla città di Bergen.

Verso la fine del 1944, data la situazione militare, vennero fatti affluire a Bergen Belsen i deportati da altri campi – soprattutto donne – che vi arrivavano in condizioni indescrivibili. Le deportate furono alloggiate provvisoriamente in grandi tende, poi progressivamente sostituite da baracche di legno. Le condizioni igieniche e di convivenza erano insostenibili, soprattutto quando scoppiò un'epidemia di tifo, che non si riusciva a controllare. Dal febbraio al marzo 1945 morirono 25.165 delle 63.520 deportate; altre 20.000 non erano più in condizioni d'essere salvate neppure dopo la liberazione del campo, avvenuta il 15 aprile 1945.

A Bergen Belsen fu deportata e morì pochi giorni prima della liberazione anche Anne Frank, autrice del famoso *Diario*.

7.4. Fossoli.

Il principale campo di concentramento italiano fu quello di Fossoli, nel Modenese, a pochi chilometri da Carpi, in territorio di diretta competenza della Repubblica Sociale Italiana.

Istituito dagli italiani nel maggio 1942 come campo per prigionieri di guerra inglesi, viene occupato dopo l'8 settembre 1943 dai nazisti, attratti dalla posizione geografica che fa di Fossoli un punto strategico sulla via ferroviaria che porta al nord, verso i campi della morte. Il campo viene ceduto, fino alla fine del 1943, alla neonata Repubblica Sociale Italiana che ne fa un centro di raccolta provinciale per ebrei, in ottemperanza ai dettami della Carta di Verona. Dal gennaio 1944 subentra la gestione diretta da parte delle SS e si attiva il processo di deportazione: Fossoli diventa campo di transito per prigionieri politici e razziali destinati ai lager del Nord Europa. Dalla stazione di Carpi partono, in sette mesi di attività del campo, otto convogli ferroviari, cinque dei quali destinati ad Auschwitz. Il 2 agosto 1944, il campo viene abbandonato per ragioni di sicurezza e trasferito a Bolzano Gries. Dal campo di Fossoli, in quei sette mesi di gestione nazista, passano circa 5.000 deportati di cui la metà ebrei: la maggior parte dei deportati ebrei dal nostro Paese passa da Fossoli.

Il campo di Fossoli e il lager di Auschwitz furono teatro della tragedia che distrusse Luisa Levi e la sua famiglia.

7.5. *Il libro della memoria.*

I dati sulla sorte dei singoli ebrei italiani deportati sono raccolti nella pubblicazione *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion (Milano 2002). Il suo contenuto è frutto di una lunghissima ricerca su fonti archivistiche, testimonianze di sopravvissuti, atti processuali, registri carcerari, liste di scomparsi stilate dalle varie comunità ebraiche italiane. Esso comprende i dati anagrafici, il luogo e le responsabilità dell'arresto, la data della deportazione e dell'arrivo ad Auschwitz, le circostanze della morte.

Naturalmente in alcuni casi, come quello della famiglia Levi di Mantova, alcune informazioni possono essere non del tutto esatte. Ma questo è prevedibile e normale, dato che la ricerca storica fa emergere continuamente nuove fonti e nuove informazioni.

L'importanza di questo libro sta non solo nell'accurata ricerca di dati precisi sullo sterminio degli ebrei, ma anche nell'attenzione dedicata a ogni singola esistenza.

Dall'edizione 2002 desumiamo le seguenti *Tavole riassuntive della persecuzione antiebraica in Italia*, alle pp. 28-29.

Tavola 1.

Vittime della Shoah in Italia

Tavole 1.1 Arrestati e deportati	6.806
Tavole 1.2 Arrestati e morti in Italia	322
Tavole 1.3 Arrestati e scampati in Italia	451
Totale identificati	7.579

Tavola 1.1.a

Deportati secondo il destino

Morti	5.969
Sopravvissuti	837
Totale	6.806

Tavola 1.1.e

Deportati secondo i responsabili dell'arresto

Italiani	1.951
Tedeschi	2.444
Italiani con tedeschi	332
Dato ignoto	2.079
Totale	6.806

7.6. *La fine della famiglia Levi.*

Luisa, sua sorella Silvana e i loro genitori il 22 marzo 1944 vennero catturati a Milano, da militi della Guardia nazionale repubblicana.

Furono trasportati a Mantova; qui furono separati. Enea venne incarcerato nel penitenziario di via Poma, dove rimase fino al momento del trasferimento a Fossoli; da qui fu deportato ad Auschwitz il 16 maggio 1944. Con ogni probabilità venne ucciso subito dopo l'arrivo nel lager polacco, il 23 maggio. Luisa, sua madre Elide e Silvana furono invece rinchiusi nel campo di raccolta istituito dalla polizia italiana nei locali della Casa di riposo israelitica di Mantova, in via Gilberto Govi. Vi rimasero fino al 5 aprile quando, con altre 43 persone, vennero caricate sul convoglio che le fece arrivare ad Auschwitz il 10 aprile. Qui Elide venne subito uccisa; le notizie su Silvana sono più imprecise, risulterebbe morta in luogo ignoto dopo il 18 gennaio 1945. Luisa sopravvisse più a lungo, come possiamo sapere dal racconto della sua ultima amica Arianna Szoreny.

7.7. *Il filo di Arianna.*

Arianna Szoreny ebrea di Fiume, nata nel 1933, aveva 11 anni ed era stata deportata ad Auschwitz con la sua numerosa famiglia. È stata l'ultima amica di Luisa, la testimone dei suoi ultimi giorni di vita. Sopravvissuta alla tragedia della deportazione, oggi è una signora che ha figli e nipoti e vive a Milano.

A Belsen arrivai con Luisa, una ragazza ebrea di quattordici anni, di Mantova, ricorda Arianna.

È la prima volta che chiami una compagna con il suo nome. Non ne ricordi altre? Non hai stretto amicizia con altri bambini?

È vero, Luisa la ricordo perché è stata la mia compagna degli ultimi giorni. Le altre le conoscevo tutte, ne ricordo qualcuna ma non so il nome. Si è perso nella memoria. (...) Luisa stava peggio di me perché aveva la dissenteria.

In che periodo sei arrivata a Belsen?

Non ricordo con esattezza, forse a metà febbraio, faceva ancora molto freddo. A Belsen non c'erano né le *koie* [strettissime cuccette sistemate su strutture a castello. In ogni *koia* potevano dormire anche più deportati] come ad Auschwitz, né i letti a castello, come a Ravensbrück. La baracca non era pavimentata, si dormiva per terra sopra un po' di paglia. Morivano dieci-quindici persone per notte. (...) Avevo tanta paura, male ai piedi, avevo sete e passavo le giornate a cercare quello che mi serviva. (Non avendo la mamma) ero anche più libera. Non avevo controlli.

Sei sempre rimasta in quella baracca?

Sì, sino alla fine. Ed è stato lì che ho imparato le ultime cose che poteva insegnarmi il campo: ho imparato a spostare i morti per avere un po' di zuppa. A Belsen non si mangiava quasi mai: ho imparato ad aspettare che morisse qualcuno per prendergli il pane. (...)

Spero che tu non abbia rimorsi per questo. Nella giungla del lager, era il minimo che tu potessi fare per sopravvivere. Non hai rubato a una compagna: hai preso semplicemente cose che non erano più di nessuno. Era la legge.

(...) La baracca puzzava in modo orrendo. Io ero sempre fuori per non vivere in quel sudiciume, mi lavavo ancora, mi spidocchiavo con Luisa e mentre, tutte attente, toglievamo i pidocchi dalle cuciture, parlavamo di casa e di quello che avremmo mangiato. Lei parlava di tortellini al ragù e io di pasta e fagioli e «palacinke». Stavo con Luisa, avevo paura di perdere anche lei, ma Luisa stava male, si consumava e un mattino non volle venire all'appello, non si lasciò convincere, era invasa dalla diarrea. Dopo l'appello la portarono via, non la vidi più. Mi mancò molto, con lei potevo ancora giocare. Giocavamo a spidocchiarci e a contare le qualità dei pidocchi. Eravamo arrivate a contarne dieci qualità diverse: quelli tutti bianchi, quelli bianchi con la crocetta nera sulla schiena, altri piccolissimi, tutti rossi, e tanti, tanti altri ancora.

Testimonianza di Arianna Szoreny, in LIDIA ROLFI BECCARIA, BRUNO MAIDA, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Firenze 1997, p. 188.

1. *Elenca i nomi dei luoghi geografici citati da Arianna.*
2. *Quali differenze emergono tra Auschwitz e Bergen Belsen?*
3. *Arianna parla del mese di febbraio. Di quale anno?*
4. *Che cosa è costretta a fare Arianna, undicenne, per sopravvivere?*
Elenca le sue attività a Bergen Belsen.
5. *Luisa è morta di sfinitimento ma anche di una malattia, molto diffusa tra i deportati, che si chiama tifo petecchiale, causata dalle punture dei pidocchi. Che cosa fanno le bambine per liberarsene?*
6. *Di che cosa parlano, in base ai ricordi di Arianna, le due amiche?*
7. *Arianna parla di «giochi», a che cosa ti fa pensare questa parola in quel contesto. Scrivi le tue riflessioni in proposito.*
8. *Dalle parole di Arianna che importanza ha avuto per lei l'amicizia con Luisa?*

8.1. *Le testimonianze.*

Dopo aver letto la testimonianza di Arianna Szoreny (nella scheda *Luisa ad Auschwitz*) è necessario ascoltare altre voci per capire meglio ciò che le sue parole lasciano trasparire: l'importanza dell'amicizia, ma anche il rapporto con gli adulti, l'orrore del contatto con la morte, la fame assoluta, la presenza devastante dei pidocchi.

Ognuno può trovare in questi frammenti di scrittura qualcosa della propria esperienza di adolescente: il lager è una terribile lente di ingrandimento che dilata comportamenti e sentimenti umani. Anche attraverso queste letture ognuno può arrivare a conoscere meglio se stesso.

Ti consigliamo di leggere sottolineando le parti in cui ti rispecchi, di prenderti un momento in cui scrivi le tue riflessioni immediate e di discuterne alla fine con i compagni.

8.2. *Reti di solidarietà bambina ad Auschwitz.*

Compongono un plotone silenzioso di una cinquantina di creature tra i quattro e i tredici anni, scivolato in silenzio fuori dalle baracche del blocco 11 per guardarsi intorno, all'arrivo delle truppe alleate. Solo loro ce l'hanno fatta, tra i tanti bambini deportati ad Auschwitz. (...) Il cielo si era tinto di sangue per le lingue di fiamma dei magazzini incendiati dai nazisti in fuga perché di Auschwitz non restassero tracce. Le «prove» umane sopravvissute allo sterminio erano state portate via dalle marce della morte. Ma incredibilmente alcuni bambini avevano resistito...

Molto dopo si sarebbe saputo che Julius Hamburger [Julius era stato portato nel campo di concentramento a Bratislava a un anno e mezzo. Da allora passò da un lager all'altro senza uscirne mai. Dove apprese la capacità di prendersi cura dei più deboli?], un bambino cecoslovacco di nove anni, aveva aiutato Tatiana e Andra, nutrendole con tozzi di pane rimediati chissà dove. Julius Hamburger raccontò a Sara Moskovitz, che molti anni dopo ne raccolse la testimonianza: «C'erano tre o quattro ragazze con me. Rubavo il pane per loro. (...) Avevo avuto il tifo e i miei vestiti erano diventati laceri e sporchi, così dovetti buttarli. E non avevo nessun vestito quando vennero i russi. (...)».

Quei bambini feriti dai linguaggi adulti di tradimento e violenza, divisi dalle rispettive lingue – italiano, yddish, slovacco – ebbero bisogno di reinventare un nuovo alfabeto umano. Mi viene da credere che ci siano riusciti da soli, appena i grandi furono fuori dal lager.

TITTI MARRONE, *Meglio non ricordare*, Bari 2003, pp. 60-61.

8.3. *L'amicizia.*

Trasciniamo Eva nel fosso e la mettiamo a sedere. Sembra che dorma. Noi due andiamo avanti a prendere le razioni. (...) L'ordine scende giù lungo la colonna. Len-

tamente ci alziamo, facendo leva sul terreno. I corpi si drizzano, le ginocchia scricchiolano. Ilse porge la mano a Eva per aiutarla a uscire dal fosso. Ma Eva scuote la testa: ce la fa da sola. Di nuovo in cammino. Ilse ora è in mezzo a noi due. «E poi, dopo la guerra», dice come seguitando una conversazione, «farò il bagno tutti i giorni. Ogni giorno che Dio manda sulla terra. Mi farò crescere i capelli fin qui». Si indica le ginocchia. «Me li laverò tutte le settimane; non è mica troppo, vero? No, è solo il giusto. E tutti i giorni biancheria pulita! E poi mi sposerò».

ZDENA BERGER, *Raccontami un altro mattino*, Milano 2007, p. 228.

La mia sorella adottiva, che ho chiamato Ditha, è stata presa su da mia madre quando dal lager per famiglie di Birkenau dovemmo trasferirci nel lager femminile. (...) Conoscevo Ditha, fuggevolmente, fin dai tempi di Vienna, dove lei, nei nostri giochi al cimitero ebraico, faceva parte di un gruppo di bambini più grandi, e mi incuteva rispetto perché non aveva paura dei ragni, che amava raccogliere da terra e far camminare lungo le braccia e le mani, fra l'esultanza degli altri bambini. Era orfana, e dalla casa di sua nonna fu deportata a Theresienstadt, nell'alloggio L 414, era in un gruppo di sole quindici ragazze, che abitavano in una stanza particolarmente piccola ed erano note per il loro atteggiamento di solidarietà stretta ed esclusiva. E poi si ritrovò a Birkenau, sconvolta come noi, e senza legami. Allora mia madre disse: – Vieni con noi – e da allora fummo in tre. (...) Ancora oggi definisco Ditha mia sorella, perché non si può descrivere altrimenti un legame che si fonda su scarsi interessi comuni e al contempo ha qualcosa di assoluto. L'assoluto: 1944, 1945.

RUTH KLUGER, *Vivere ancora*, Torino 1995, p.150.

8.4. I pidocchi.

Le pulci non riuscivo nemmeno a catturarle: erano più veloci di me e questo è comprensibile perché sono anche meglio nutrite, a scapito mio, s'intende. I pidocchi, invece, si lasciavano acchiappare facilmente, solo che non c'era scopo. Quando ero davvero furante, passavo l'unghia del pollice sopra la tela della camicia tesa sopra la schiena e dalla durata dello scricchiolio riuscivo a misurarne l'entità della vendetta, dell'annientamento, e a goderne – ma già un minuto dopo avrei potuto ricominciare da capo, nello stesso punto e con lo stesso risultato. Erano ovunque, si infilavano in qualunque angolo nascosto, il mio berretto verde era ormai completamente grigio, pullulava di pidocchi, tanto che quasi si muoveva da solo. Tuttavia quello che più mi ha sorpreso, sconvolto, e poi fatto inorridire, è stato quando, all'improvviso ho avvertito sull'anca un solletichio, ho sollevato la fasciatura di carta e ho visto che si erano già annidati nella mia carne e si nutrivano della mia ferita. Mi sono dimenato, ho cercato di liberarmene, almeno di schiacciarli fuori di lì, di tirarli fuori a uno a uno, di costringerli a pazientare ancora un po', ad aspettare ancora – e posso affermare che mai prima una lotta mi era parsa tanto disperata e una resistenza tanto caparbia, tanto accanita, quanto quella.

IMRE KERTÉSZ, *Essere senza destino*, Milano 1999, pp. 154-155.

8.5. Genitori e figli.

Non ricordo il giorno preciso in cui la mamma non venne più [a trovarci], ma quando accadde credo di non aver pensato a niente. Era talmente cambiata, quando la vede-

vamo nel campo, senza più i capelli, talmente smagrita e imbruttita che non ci consolava vederla. Non era un bel momento della giornata quello in cui veniva. (...) Dentro di me sapevo che doveva essere finita in mezzo a quei mucchi di morti che si vedevano in giro dovunque.

Testimonianza di Tatiana Bucci, in TITTI MARRONE, *Meglio non ricordare*, cit., p. 46.

Mia madre, a un certo punto, perse la testa, e rispose alle grida. Per punizione, dovette inginocchiarsi sul camino di pietra che ho già menzionato, la striscia centrale della baracca, una posizione che in brevissimo tempo diventa una tortura. Era in uno stato terribile, completamente fuori di sé, la follia le divampava negli occhi, mentre, già in ginocchio, continuava a urlare contro la funzionaria. Io stavo lì accanto, impotente, come dinanzi a qualcosa di inaudito, testimone della punizione di mia madre. La scena è forse il ricordo più vivo di Birkenau, il più tagliente. Eppure non ne ho mai parlato. (...) Era un'esitazione dovuta alla vergogna, perché volevo avere dei modelli, e perché il modello doveva essere un intoccabile super-io?

RUTH KLUGER, *Vivere ancora*, cit., p. 133.

Dovevamo caricare dei motori Diesel, sotto la sorveglianza di soldati tedeschi. Idek (il Kapò) aveva i nervi a fior di pelle e si tratteneva a stento. Improvvisamente il suo furore scoppiò: la sua vittima fu mio padre. – Razza di vecchio sfaticato! – si mise a urlare; – tu lo chiami lavorare questo? –

E cominciai a picchiarlo con una spranga di ferro. Mio padre prima si piegò sotto i colpi, poi si ruppe in due come un albero secco colpito dal fulmine, e crollò.

Io avevo assistito a tutta quella scena senza muovermi. Tacevo. Pensavo piuttosto ad allontanarmi per non ricevere anch'io dei colpi. Ancora di più: se in quel momento ero in collera, non era con il Kapò, ma con mio padre. Gliene volevo per non aver saputo evitare la crisi di Idek: ecco cosa aveva fatto di me il lager...

ELIE WIESEL, *La notte*, Firenze 1980, p. 58.

8.6. Bergen Belsen.

(...) Di nuovo quell'odore. Né voci, di animali, né una banda che suona, sotto il tendone del circo. Ho la fronte madida di sudore e le mani secche mentre ci avviciniamo. Eva è davanti e arriva per prima. (...) Corro avanti e scosto un lembo. Mi fermo. La stoffa ruvida mi scorre sotto le unghie e la tela mi si richiude alle spalle. Sono dentro in quell'aria chiusa. Nella luce striata di giallo, tutte quelle facce a strati sopra di me. Non mi accorgo di essermi mossa, ma sono nel mezzo e le facce – come una sola, né piatta né tonda – mi circondano dall'alto. Chiudo gli occhi.

Sento gridare il mio nome. Guardo. Eva. «Tania...». Le sue dita mi tirano per la manica.

Ilse: «Che cosa c'è?»

«Non entrare... non entrare...»

Eva spinge indietro la tenda e si spalanca la luce. Ilse arretra. Eva è accucciata dove una delle funi è legata al picchetto conficcato nel terreno. Vomita lì accanto.

Ilse mi scuote: «Cosa c'era?»

«Morte... sono tutte morte».

ZDENA BERGER, *Raccontami un altro mattino*, cit., pp. 243-244.

«Avanti, muovetevi, non vi fermate, raccoglietele, tiratele su!». Le voci quasi dimenticate dei pochi in grigioverde. Siamo tutte fuori nel piazzale. Mi chino a terra, allungo indietro le mani. Al tocco gelido, chiudo gli occhi e la mano che avevo afferrato scivola dalla mia. Vedo una guardia che si avvicina. Mi chino di nuovo, mi sporgo indietro e l'afferro con entrambe le mani. Mi rialzo.

Cammino, la testa alzata a guardare il cielo smorto. Non voglio guardare indietro e vederla, non voglio guardare davanti a me. Mi toccherebbe vederle, vederle tutte. In questo momento, non vedo, non penso. Lei seguita a scivolarmi dalle mani. È diverso dal freddo normale. Non è come d'inverno, il carretto del ghiaccio d'estate. Non somiglia a niente. Come se fosse la radice del freddo.

Attraverso il cancello del campo (...) Ora vedo la grande fossa. È come un grande lago – senz'acqua. Il terreno vi scende in lieve pendio. Porto giù la mia ragazza facendola rotolare per la china. Noto i suoi capelli corti, color della polvere. Giù nella fossa, la depongo accanto alle altre. Le distendo le braccia e le gambe. Ora la guardo in faccia, ma è così conciata che non vedo molto. Le arriva addosso un altro corpo e non la vedo più. Risalgo dalla fossa e mi sembra di metterci un'eternità; i corpi rotolano giù da tutte le parti.

ZDENA BERGER, *Raccontami un altro mattino*, cit., pp. 249-250.

8.7. *In fuga dalla marcia della morte.*

Negli istanti successivi, mentre in sei correvamo giù per la strada e ci allontanavamo sempre più dai prigionieri senza tetto, gelati e affamati, con la loro pazienza estorta, valicammo un confine: il confine fra il mondo del lager e la Germania. È vero che i lager erano in Germania ed erano made in Germany, ma erano o mi sembravano una capsula, che noi ora avevamo spezzato. E, in effetti, da quel momento, ci fu lo spazio della libertà clandestina.

La stanchezza di piombo, e la debolezza si trasformarono di colpo, anche se per breve tempo, nel loro contrario. Avevo addosso un'immensa carica di energia, me ne stupii mentre correvo e mi chiesi fuggevolmente, nell'eccitazione del nostro nuovo inizio, se davvero ero ridotta così male come avevo immaginato: come mai, d'un tratto, riesco a correre a quella folle velocità, se prima pensavo di non poter più fare un passo? Allora mi parve un miracolo, oggi so che quel miracolo porta il sobrio nome chimico di adrenalina.

Senza fiato, ci fermammo a un incrocio e ci separammo.

RUTH KLUGER, *Vivere ancora*, cit., p. 167.

8.8. *Le autrici e gli autori.*

Le autrici e gli autori di questi brani sono nati tutti tra il 1925 e il 1931, coetanei quindi di Luisa, tranne Tatiana Bucci, che aveva 6 anni nel 1944, e la sorella minore Andra, le cui testimonianze sono state raccolte dalla giornalista Titti Marrone. Tutti sono passati da Auschwitz, ma, a differenza di Luisa, hanno potuto sopravvivere e, in genere, una decina di anni dopo la fine della guerra, hanno iniziato a scrivere la propria terribile esperienza. I loro libri sono preziosi, non solo in quanto

opere letterarie e testimonianze del punto più buio della storia europea del Novecento, ma anche come lenti d'ingrandimento sulla sensibilità dei bambini e degli adolescenti davanti alla morte, alla fame, all'umiliazione dei genitori, e, soprattutto, all'amicizia. Il rapporto fra coetanei, come si coglie dall'intervista ad Arianna Szoreny (vedi scheda *La fine di Luisa*), rappresenta un'enorme riserva di umanità e di forza.

Zdena Berger, nata a Praga nel 1925, vive negli Stati Uniti. Il suo libro, *Raccontami un altro mattino*, è centrato sulla forza di sopravvivere al lager scaturita dal rapporto con due inseparabili amiche.

Ruth Kluge, nata a Vienna nel 1931, vive negli Stati Uniti. In *Vivere ancora* offre importantissime riflessioni su come nasce e si costruisce la memoria personale e collettiva dello sterminio degli ebrei. Fortissimo è il suo sguardo di adolescente critica e incline alla ribellione. Con sua madre e l'inseparabile amica Ditha, riesce a fuggire durante la marcia della morte; una fuga per la vita, il solo modo per prendere nelle proprie mani il proprio destino.

Imre Kertész è nato a Budapes nel 1929. Premio Nobel per la letteratura nel 2002, in *Essere senza destino* racconta la sua esperienza di quindicenne ebreo ad Auschwitz: spaesato, incapace di comprendere il senso di quel che gli accade intorno, ma ancora innamorato della vita e capace di ironia.

Elie Wiesel, nato in Romania nel 1928, è stato deportato ad Auschwitz e a Buchenwald nel 1944. Ha vinto nel 1986 il premio Nobel per la pace. Il suo libro, *La notte*, è stato pubblicato per la prima volta nel 1958.

9.1. Un amore in fuga.

Franco Levi, che in questa fotografia ha 17 anni, è un bel ragazzo, studia, suona – come Luisa e Silvana – il pianoforte, aiuta il padre nel lavoro ed è molto tenero con le sorelle, in particolare con Luisa, la più piccola.



I fratelli Levi (dal basso: Silvana, Luisa, Franco), 1933, fotografia (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

Nel luglio del 1943 Franco si fida ufficialmente con Roberta Finzi (vedi la fotografia nella scheda n. 1, *Estate del '43*). La loro serenità è destinata a durare poco. Dopo l'8 settembre, quando per nazisti e fascisti gli ebrei diventano prede da catturare e deportare, la famiglia di Roberta Finzi si stabilisce a Milano, una grande città in cui è più facile nascondersi; Milano è anche più vicina alla Svizzera, paese neutrale in cui si può tentare di trovar rifugio. In novembre anche i Levi si nascondono a Milano.

Ecco il racconto di Silvana Levi Daiagi, la figlia minore di Franco e Roberta:

Le due famiglie [i Levi e i Finzi] sono andate a Milano. Anche il papà e la mamma [Franco e Roberta] erano a Milano. Dicono che il nonno Enea ha detto al papà di mia mamma: «Tieni Franco come tuo figlio». E lui andava sempre dalla mamma, non volevano stare lontani. Così è rimasto vivo, non l'hanno preso: il papà era dalla mamma quando i fascisti sono andati a prendere Enea, Elide, Silvana e Luisa. È per questo che

lui diceva che la mamma gli ha salvato la vita. Per come mi ricordo i racconti, so che dopo sono andati in Svizzera. Lì hanno diviso uomini e donne e mio papà era nei campi di lavoro. Dopo si sono sposati. (...) Non hanno più saputo niente fin che erano in Svizzera.

Intervista a Silvana Levi Daiagi di Maria Bacchi, Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, agosto 2006.



Roberta Finzi e Franco Levi il giorno del loro matrimonio a Brissago, 3 agosto 1944, fotografia, sulla pagina dell'albo: «Brissago 3-8-1944» (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

Roberta era partita col vestito da sposa nella valigia.

Dalla pagina dell'albo fotografico puoi dedurre il luogo e la data del loro matrimonio.

I due sposi non possono sapere che in quegli stessi giorni i genitori di Franco – Enea ed Elide – sono già morti ad Auschwitz, che probabilmente anche Silvana non c'è più e che solo Luisa è ancora viva nel lager.

Dei 6.806 ebrei deportati dall'Italia, 1.951 sono stati arrestati da italiani. Come hai potuto vedere nella scheda n. 7, di ben 2.079 arresti non si hanno notizie precise. Sappiamo però con certezza che tutti gli ebrei deportati da Mantova furono catturati da italiani.

9.2. Il difficile ritorno.

Primavera 1945. Franco e Roberta tornano a Mantova.

Quando sono tornati hanno trovato la casa vuota, non c'era più niente. Mio papà ha deciso che non sarebbe rimasto: non si trovava più... tutta la vita... tutta la gente... non aveva più fiducia, se il socio fa così... non c'era più fiducia nei suoi concittadini.

Mia mamma sarebbe rimasta a Mantova, lei aveva la famiglia, non erano stati deportati... ma voleva stare col papà.

Intervista a Silvana Levi Daiagi di Maria Bacchi, Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, agosto 2006.

Come tanti altri ebrei di tutta Europa sopravvissuti allo sterminio, Franco decide di stabilirsi in Israele con la sua nuova famiglia.

1. Prova a collegare le informazioni che trovi all'inizio della scheda con il racconto che Silvana Levi Daiagi fa del ritorno in Italia di suo padre Franco e di sua madre Roberta.

2. Come puoi spiegare la decisione di Franco di partire per Israele?

10.1. I tedeschi in casa Levi.

I documenti dell'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare (EGELI) ci danno informazioni su ciò che accadde alla casa dove Luisa e i suoi fratelli erano nati e cresciuti e agli oggetti che a loro erano cari. L'edificio si trova al numero 40, allora n. 42, di via Principe Amedeo, ribattezzata via Pino Moschini durante la Repubblica Sociale Italiana.

L'EGELI viene istituito dal governo Mussolini con un decreto del 9 febbraio 1939 riguardante le norme applicative delle leggi contro gli ebrei del 17 novembre 1938 (*Provvedimenti in difesa della razza italiana*, più note come «leggi razziali»).

Le leggi razziali prevedevano che agli ebrei possessori di beni immobiliari fosse consentito mantenere solo una parte delle loro proprietà; lo Stato avrebbe sottratto l'altra parte dei beni, quella definita «eccedente». La parte «eccedente» sarebbe stata gestita, amministrata e rivenduta dall'EGELI. In un primo tempo i beni trasferiti all'EGELI, o i capitali ricavati poi dalle vendite, non sarebbero stati immediatamente utilizzabili dallo Stato.

Nel gennaio 1944 l'EGELI ha nuovi compiti, dato che, come abbiamo visto nella scheda n. 4, *Nascondersi per sopravvivere*, il governo della Repubblica Sociale Italiana decreta, con un ordine di polizia, l'arresto di tutti gli ebrei e la confisca di tutti i loro beni.

Per realizzare gli obiettivi che il Ministero delle Finanze di volta in volta indicava, l'EGELI si avvale di un certo numero di banche. A Mantova utilizzò i servizi della Banca Agricola Mantovana.

Dopo la fine della guerra il ritorno al pieno godimento dei diritti, la giustizia e il risarcimento per le sofferenze subite non furono immediati e nemmeno completi per gli ebrei.

I documenti dell'EGELI ci dicono qualcosa, anche attraverso segnalazioni fatte pervenire all'ente da inquilini che allora occupavano appartamenti nella casa Levi.

22 giugno 1944.

Oscar Romano protesta perché in gennaio è stato asportato il radiatore del termosifone composto di circa 15 elementi che si trovava nell'appartamento da lui occupato in via P. Moschini 42, tale radiatore è stato asportato da ufficiali germanici per essere poi installato nell'appartamento da essi occupato nella stessa casa. Il che non so se sia stato fatto. A scarico di ogni mia responsabilità.

Mantova, Archivio di Stato, Archivio EGELI, busta 2, 1945, fascicolo 111, Stabile in via P. Amedeo 42, intestato a Bassani Renata in Levi.

La presenza di ufficiali tedeschi nell'appartamento abbandonato dalla famiglia Levi, in fuga dai nazisti e dai loro collaboratori repub-

blichini, è confermata, nel corso di interviste recenti, anche dagli inquilini che poi sono diventati proprietari dello stabile.

Il signor Oscar Romano, inquilino della casa di proprietà dei Levi, informa l'EGELI che i tedeschi hanno asportato il termosifone di casa sua per installarlo nell'appartamento da loro occupato.

Quando è accaduto il fatto di cui si lamenta?

10.2. *Furti inventariati.*

L'EGELI stila un documento in cui vengono elencati i beni sequestrati dalla casa dei Levi.

ELENCO MOBILIO ASPORTATO DAL COMANDO GERMANICO DALL'APPARTAMENTO DI VIA PRINCIPE AMEDEO N. 42 DI PROPRIETÀ DEL SIG. ENEA LEVI E TRASPORTATO IN VIALE PIAVE NELLA VILLA DEL SIG. LEARCO GUERRA AD USO COMANDO PIAZZA [Comando piazza è la sede del comando operativo germanico con i suoi uffici].

CUCINA.

n. 2 tavolini bianchi; n. 5 sedie comuni; n. 1 ghiacciaia; n. 1 tavolo con marmo di boticino bianco; n. 1 cucina a gas orizzontale; n. 1 credenza bianca.

STANZA VERSO IL POGGIO.

n. 6 sedie; n. 1 scrittoio; n. 2 armadi; n. 1 comodino; n. 1 *etaqèr*; n. 1 sedia a sdraio.

I STANZA DA LETTO.

n. 1 mezzo letto con elastico; n. 1 comodino; n. 1 comò con specchio; n. 2 sedie; n. 1 quadro.

SECONDA STANZA DA LETTO.

Un mezzo letto con elastico; n. 1 comò; n. 1 armadio; n. 1 tavolino; n. 2 comodini; n. 4 sedie.

CAMERA DA PRANZO.

n. 6 sedie; n. 1 tavolo grande; n. 1 tavolino da lavoro.

FUMOIR.

n. 2 poltrone in stoffa; n. 2 poltrone in vimini; n. 1 divano; n. 3 sedie imbottite.

ANTICAMERA.

n. 1 sedia; n. 1 divanino; n. 1 sedia; n. 1 portaombrelli; n. 1 attaccapanni antico; n. 1 armadio; n. 1 cassapanca antica; n. 1 sedia.

I piatti in ceramica e metallo attaccati ai muri, le scansie, i libri, le cianfrusaglie della dispensa e i portavasi, le lampadine da tavolo, e da comodino sono stati portati dalla portinaia parte nello scantinato, e parte nel granaio.

Mantova, 25 ottobre 1944 XXII.

Mantova, Archivio di Stato, Archivio EGELI, busta 2, 1945, fascicolo 111, Stabile in via P. Amedeo 42, intestato a Bassani Renata in Levi.

E L E N C O

MOBILIO ASPORTATO DAL COMANDO GERMANICO DALL'APPARTAMENTO DI VIA PRINCIPALE AMEDEO N. 42 DI PROPRIETA' DEL SIG. ENEA LEVI e TRASPORTATO IN VIALE PIAVE NELLA VILLA DEL SIG. LEARCO GUERRA AD USO COMANDO PIAZZA.

CUCINA:

- n. 2 tavolini bianchi
- n. 5 sedie comuni
- n. 1 ghiacciaia
- n. 1 tavolo con marmo di boticino bianco
- n. 1 cucina a gas orizzontale
- n. 1 credenza bianca

STANZA VERSO IL POGGIO

- n. 6 sedie
- n. 1 scrittotio
- n. 2 armadi
- n. 1 comodino
- n. 1 etager
- n. 1 sedia a sdraio

I^o STANZA DA LETTO

- n. 1 mezzo letto con elastico
- n. 1 comodino
- n. 1 comò con specchio
- n. 2 sedie
- n. 1 quadro

SECONDA STANZA DA LETTO:

- un mezzo letto con elastico
- n. 1 comò
- n. 1 armadio
- n. 1 tavolino
- n. 2 comodini

Prima pagina dell'elenco dei beni sequestrati in casa Levi (Mantova, Archivio di Stato, Archivio EGELI, busta 2, 1945, fascicolo 111, Stabile in via P. Amedeo 42, intestato a Bassani Renata in Levi).

Nel grande dolore in cui Franco e i famigliari sopravvissuti sono sprofondati dopo la fine della guerra, la preoccupazione principale non andava certo agli oggetti scomparsi. Ma anche la devastazione del luogo in cui si è nati e vissuti e dei ricordi in esso contenuti fa male.

Dall'elenco appare evidente che molti mobili e oggetti dell'arredo di casa Levi non si trovavano più già al momento del sequestro o furono incamerati dall'EGELI senza essere inventariati.

Oltre ad asportare il termosifone del signor Romano, è possibile che gli ufficiali tedeschi abbiano trafugato ciò che a loro piaceva di più.



Sala di casa Levi, con il pianoforte, 1927, fotografia di Andrea Premi, al verso, timbro tondo: «Fotografo Andrea Premi, Mantova, C.so Umberto», a penna: «Interno casa Rag. Levi – Via Pr. Amedeo 22 (oggi 42)» (Mantova, Archivio Storico del Comune, Sezione novecentesca, cat. III.1.1, PG 623/1927, interno casa Levi).

1. Leggi l'elenco dei beni sequestrati. Manca qualcosa di estremamente importante nella vita dei tre ragazzi Levi, soprattutto di Luisa. Che cosa?

2. Che sensazioni e che riflessioni ti suscita questo elenco? Discutine con i compagni.

3. Trascrivi la data dei fatti e dei documenti usati in questa scheda ed elencati qui sotto.

I tedeschi occupano la casa dei Levi e asportano i termosifoni dall'appartamento del signor Romano.

Segnalazione di Oscar Romano alla Banca Agricola Mantovana, Amministrazione Beni Israelitici.

Matrimonio di Franco e Roberta a Brissago.

Elenco del mobilio trasferito dall'EGELI dalla casa dei Levi alla sede del Comando Piazza.

4. Trascrivi nella tabella i fatti che puoi desumere dalla fotografia del matrimonio di Franco e Roberta, dai due documenti dell'EGELI riportati e dalla ricostruzione delle vicende di Luisa e dei suoi famigliari (scheda 5, La cattura di Luisa, e 7, Luisa ad Auschwitz). Che cosa accadeva alle persone? Dove si trovavano? E, contemporaneamente, che cosa succedeva nella loro casa?

	Gennaio 1944	Giugno 1944	Agosto 1944	Ottobre 1944
Nella casa				
Luisa				
Enea				
Elide				
Silvana				
Franco				

5. Se tu fossi stato un vicino di casa dei Levi, ti fossi accorto che erano scomparsi e che il loro appartamento era stato occupato da un gruppo di ufficiali tedeschi, che pensieri avresti fatto? Come ti saresti comportato?

6. Prova a descrivere il ritorno di Franco a Mantova, nella tarda primavera del 1945, dopo la fine della guerra.

11.1. *Lo Stato d'Israele.*

Con la conquista romana della Palestina e la distruzione del Tempio di Gerusalemme, nel 70 dopo Cristo, ebbe inizio la diaspora (dispersione, disseminazione) degli ebrei nel mondo.

Nei secoli successivi le vicende degli ebrei della diaspora variarono da paese a paese e di epoca in epoca. La minoranza ebraica in molti casi fu oggetto di pregiudizi e discriminazioni; a volte invece riuscì a integrarsi nelle comunità di cui entrò a far parte.

Tra la fine del '700 e la fine dell'800 gli ebrei ottennero in diversi paesi d'Europa – grazie anche alla partecipazione di molti di loro alle battaglie civili e politiche e alla vita economica e culturale – il riconoscimento della piena parità di diritti (emancipazione) con i non ebrei.

La conquista dell'emancipazione non interessò in quello stesso periodo diversi paesi dell'Est europeo dove gli ebrei erano alcuni milioni e in ogni caso assai di più che negli stati dell'Ovest. Questo accadde soprattutto in Russia dove la popolazione, spesso sobillata dalla polizia segreta zarista, partecipò tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 a veri massacri (pogrom) contro gli ebrei. In questo contesto si svilupparono vasti movimenti migratori della popolazione ebraica, soprattutto verso le Americhe e in misura minore verso la Palestina.

Sull'onda dei movimenti nazionali affermatasi in Europa si diffuse nel mondo ebraico, soprattutto nell'Est, l'aspirazione ad avere un territorio in cui poter creare uno Stato nazionale, in condizioni di parità con gli altri Stati. È questo l'obiettivo del movimento sionista, fondato da Theodor Herzl alla fine dell'800: un movimento di forte ispirazione laica e socialista, ma destinato negli anni ad articolarsi in varie tendenze.

Il sionismo favorì, nel corso dei decenni e ancor più nel periodo di forti persecuzioni in Germania e in altri paesi a partire dagli anni '30, l'emigrazione di molti ebrei verso la Palestina, in un rapporto di difficile compresenza con le popolazioni arabe stanziata in quell'area.

Dopo la seconda guerra mondiale e la Shoah, per iniziativa delle grandi potenze e in particolare della Russia, nacque nel 1948 lo Stato di Israele, in un contesto assai conflittuale con gli Stati arabi dell'area.

Gli ebrei che vivevano in Palestina erano, secondo lo storico Sergio Della Pergola, 7.000 nel 1825, 24.000 nel 1880, 445.000 nel 1939, 650.000 nel 1948, 3.283.000 nel 1980. Nel 2006 gli abitanti dello Stato d'Israele sono circa 7 milioni, dei quali il 74,6% ebrei.

11.2. *Franco, Roberta e i loro figli: la memoria di Silvana Levi Daiagi.*

Dopo il ritorno dalla Svizzera in Italia, sono nati i miei fratelli: Alberto nel 1945 e Viviano nel 1947. Io sono nata nel 1951, quando i miei genitori erano già in Israele.



Franco Levi e Roberta Finzi, con i figli Viviano e Silvana, 1952, fotografia (Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, Archivio di Silvana Levi Daiagi).

La mia famiglia si è stabilita ad Havazelet: era un villaggio... non c'era niente, non c'erano strade, niente. Per prendere il pane andava la mamma con due bambini piccoli, doveva fare due chilometri a piedi e prendeva il mangiare con le tessere, ogni famiglia aveva una tessera e compravi con questo, altrimenti se volevi degli extra dovevi pagare più soldi. Per un po' di anni è stato così. Ma non mancava il mangiare, c'erano le galline fuori, i pomodori, l'orto.

Mio papà ha sempre lavorato nella radio, lavorava giorno e notte, 24 ore. La mamma era in casa.

Noi bambini eravamo molto felici, stavamo in strada tutti insieme, non c'erano macchine e tutti eravamo uguali.

Il papà era contento; per la mamma, invece, era difficile: veniva dalla città, ma andava d'accordo con le vicine, studiava ebraico.

La mamma parlava di quello che era successo, la mamma più di papà.

Noi abbiamo saputo tutto. La mamma raccontava, normalmente, senza piangere, così potevamo capire meglio. Al papà faceva male, lui non raccontava. Era come se in Israele avesse cominciato un'altra vita. Era come se avesse ricominciato dall'inizio tutto. Per tanto tempo non ha voluto tornare in Italia.

Qualche volta raccontava, ma poco. Ma cosa fai con una persona che non vuole parlare?

Intervista a Silvana Levi Daiagi di Maria Bacchi, Mazkeret Batya, Rehovot, Israele, agosto 2006.

Franco Levi è dunque vissuto in Israele con la famiglia fino alla morte, avvenuta nel 1997. Sua moglie Roberta è morta nel 1999.

La figlia Silvana tuttora vive in Israele ed è madre di quattro figli. È lei a custodire i pochi «beni» recuperati da Franco nella casa di via Principe Amedeo: un album di fotografie, una bambola, un orologio da tavolo. Oggetti preziosi sepolti in giardino prima della fuga.

1. Sulla base delle parole di Silvana, che idea ti puoi fare della vita quotidiana in Israele negli anni Cinquanta?

2. Roberta racconta ai figli la drammatica storia della loro famiglia, mentre Franco tace. Quali possono essere, secondo te, le ragioni del silenzio di Franco?

12.1. La consapevolezza.

Non voler sapere la verità su se stessi è la forma contemporanea del peccato (Kazimierz Brandys).

Chiunque leggesse i giornali poteva sapere, anche se la maggioranza non aveva elementi per essere informata sulla realtà estrema dei campi di sterminio. Dopo la sconfitta del nazifascismo, nella primavera del '45, tutti seppero tutto. Cosa rimane nella memoria? Che effetto ebbe l'informazione sulla coscienza di alcuni? Fino a che punto la propaganda fascista riuscì a corrompere le coscienze dei cittadini? Come era possibile, in quelle tragiche circostanze, restare fedeli a se stessi e dare qualche forma di aiuto agli amici o ai vicini perseguitati?



La questione razziale sarà risolta secondo la legislazione germanica. Confisca dei beni degli ebrei, in «La Voce di Mantova», 5 novembre 1943; Il sequestro delle opere d'arte di proprietà ebraiche, 26 novembre 1943; Il manifesto programmatico del P.F.R. I principi politici, religiosi e sociali del nuovo Stato repubblicano. (...) 7) Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica, 17 novembre 1943.



VERBA di programma... **LA** Voce di Mantova... **IL** manifesto programmatico del P.F.R. I principi politici, religiosi e sociali del nuovo Stato repubblicano... **LA** Voce di Mantova... **IL** manifesto programmatico del P.F.R. I principi politici, religiosi e sociali del nuovo Stato repubblicano...



Applicazione delle leggi razziali. Tutti gli ebrei saranno inviati in campi di concentramento, in «La Voce di Mantova», 1 dicembre 1943.

Un vicino di casa dei Levi, un'amica di Silvana, la sorella maggiore di Luisa, un avvocato loro conoscente: due conversazioni tenute ai giorni nostri e un documento giudiziario del 1946, circa un anno dopo la morte di Luisa, mettono in luce tre sensibilità molto diverse rispetto alla scomparsa sua e della sua famiglia. Le tre voci appartengono a persone che hanno vissuto o lavorato nei dintorni della casa di via Principe Amedeo e lì hanno visto vivere, giocare e, infine, sparire per sempre la giovane protagonista di questa storia e le persone a lei più care.

12.2. Il vicino.

I Levi? Quelli che si sono autodeportati! Come mai si interessa a loro? Io mi ricordo le due ragazze, erano belle. Lui non aveva un gran fiuto per gli affari (...) Sì, la loro casa è stata occupata da un gruppo di ufficiali tedeschi... un po' birichini... si portavano delle ragazze, strimpellavano il piano... erano giovani. Però mi si apre il cuore quando penso che durante l'allarme venivano a prendere i nostri bambini e li portavano al rifugio.

Intervista, non registrata, a un vicino di casa dei Levi, di Maria Bacchi, giugno 1999.

1. «Autodeportati»: che cosa avrà voluto dire il signor XX con questa parola?
2. Con quali parole potresti definire ciò che prova, oggi, il signor XX verso i suoi ex vicini di casa?
3. Cosa ricorda degli ufficiali tedeschi che occuparono la casa dei Levi?

4. Con quali parole definisce il sentimento che ancora prova per quei tedeschi?

5. La conversazione con il signor XX è avvenuta nel 1999: era molto anziano. Quanti anni potrebbe aver avuto al tempo dell'occupazione? Quali indizi giustificano la tua ipotesi?



L'ingresso all'appartamento occupato dai Levi, Mantova, 2005, fotografia di Paolo Ghidorzi (Mantova, Archivio di Maria Bacchi).

12.3. Teresa, l'amica di Silvana.

Teresa Gasparini è oggi un'anziana signora che conserva con grande cura le fotografie delle amiche uccise nel lager. L'angoscia per la loro terribile morte si mescola, nei suoi ricordi, con la gioia dei giorni trascorsi insieme.

Io ho abitato lì, nella casa dei Levi, dai tre anni fino ai quattordici. Io abitavo nel palazzo perché mia mamma era portinaia e mio papà portava con la macchina anche il signor Enea. Io mi chiamo Gasparini, mio papà Luigi e mia mamma Gemma. Io e la Silvana avevamo la stessa età, eravamo amiche, ma una cosa... un'amicizia grande. Era gente dolce, generosa verso i dipendenti. Loro avevano il magazzino e noi bam-

bine andavamo a prendere i campioni per vestire le bambole. Mio papà ci portava a San Martino di Castrozza, stavo là otto giorni con loro e poi ci portava a casa.

La cosa più commovente che mi è rimasta impressa è quando loro sono stati lì all'asilo degli ebrei, di via Gilberto Govi, l'asilo ebraico, e ci hanno avvertiti che erano lì, che stavano per portarli via.

(...)

Il papà era in via Poma [sede delle carceri di Mantova n.d.r.]. Un suo dipendente, che aveva un negozio di tessuti in via Giulio Romano, era... Grandi, si chiamava così... era stato un suo dipendente, e gli portava da mangiare in via Poma. Mi ricordo che quella sera, prima del coprifuoco, noi abbiamo portato in via Govi le scarpe risuolate dal calzolaio e un bel minestrone, che a loro piaceva.

Ma vederle venir giù da quella scala, signora... Non so chi ce l'aveva fatto sapere che erano in via Gilberto Govi, allora Grandi, che aveva il negozio in via Giulio Romano, era stato un suo dipendente, aveva detto: «Io porto da mangiare al signor Enea in via Poma, voi andate in via Govi». E gli portava da mangiare. E allora siamo andati e abbiamo visto la Silvana, la Luisa e la mamma che venivano giù da uno scalone e gli abbiamo portato da mangiare. Mi sono rimaste impresse: io ero abituata a vederli venir giù dallo scalone di via Principe Amedeo, quando andavano a teatro. I genitori andavano alla prima, noi ragazzi andavamo alla seconda... palco numero 10.

Erano tristi... l'idea di essere là senza colpa. Io so che a me e a una mia compagna, la Marcazzani, dopo avevano detto che li avevano portati a Fossoli e volevamo prendere il treno per andare a cercarli.

Silvana era più timida, più dolce. Che fine hanno fatto! La domenica si faceva il giro di viale Piave, si prendeva il gelato ai giardini e poi Pradella, per tornare a casa. Dopo che li hanno presi mio papà diceva sempre: «Che fine faranno? E le ragazze?».

C'è andato molte volte a portare da mangiare la sera alla Luisa e alla Silvana. (...) Con la Silvana siamo state amiche fino all'ultima sera che erano in via Gilberto Govi. Che mio papà era tranquillo perché diceva: «Altrimenti quella bambina andava via senza le scarpe». Aveva fatto fare le suole delle scarpe della Luisa.

Ma quando voi e il signor Grandi avete deciso di assistere i Levi, dopo che li hanno catturati, non avevate un po' paura?

No, né ci è mai passato per la mente. Non si aveva paura, anche di andare dopo il coprifuoco, che era alle otto. Non c'era nessuno in giro dopo le otto, ma noi andavamo.

Lì chi c'era a controllare?

Erano mantovani. Ci lasciavano incontrare. Ricordo le parole di Silvana: «Siamo ebrei, non siamo persone cattive». Come dire: «Non abbiamo fatto niente di male». Che cosa! Perseguitati e morti come sono morti. Chissà che morte hanno fatto!

Con mio papà potevamo andare anche dopo le otto, dopo il coprifuoco. Lì, in ufficio dove ero io, c'era il comando tedesco con due soldati di guardia, siccome gli impiegati uscivano anche dopo le otto per portare la posta, ci avevano fatto il permesso.

Le abbiamo portato le scarpe l'ultima sera, altrimenti la Luisa sarebbe partita senza le scarpe.

Intervista a Teresa Gasparini di Maria Bacchi, gennaio 1996.

1. Teresa era coetanea di Silvana Levi, nata nel 1920. Quanti anni aveva al tempo dell'occupazione? Quanti ne ha quando narra i suoi ricordi?

2. *Cerca di sciogliere l'intreccio di ricordi d'infanzia e di memoria di concreti atti di solidarietà verso la famiglia Levi già imprigionata. Chi compie gesti di aiuto verso Enea? Chi verso Elide, Silvana e Luisa? Che gesti vengono compiuti?*

3. *Cosa avrà spinto queste persone a cercare di portare un po' di conforto ai Levi?*

4. *Tu cosa avresti fatto?*

5. *Che differenze ci sono tra la memoria del signor XX e la memoria della signora Teresa?*

6. *Prova a prendere in esame le circostanze che possono rendere così diversi i loro modi di ricordare?*

12.4. *L'avvocato.*

Il 29 marzo 1946 l'avvocato difensore di Alfredo C. scriveva queste parole nel ricorso verso la sentenza di condanna per collaborazionismo emessa contro il suo cliente dalla Corte d'Assise Straordinaria di Mantova.

(...) Come è risaputo, essa collaborazione, per poter essere penalmente perseguita, deve assumere un carattere di rilevanza, e in ogni caso non potersi qualificare come comandata in senso stretto, con esclusione di ogni possibilità di azione in contrario. (...)

[In relazione all'episodio della famiglia Levi:] Ora, è ammissibile che, se anche il sequestro materiale della missiva sia stato opera del C., costui non abbia ricevuto ordine dai suoi superiori presenti? E allora dove va a finire questa pretesa iniziativa, cui si ricollegerebbe nel criterio seguito dalla Corte, la affermazione di responsabilità dell'imputato?

«Dichiarazione di ricorso in Cassazione e motivi contro la sentenza emessa dalla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Mantova il 27 marzo 1946» (Mantova, Archivio di Stato, Corte d'Assise straordinaria di Mantova, busta 14, fascicolo 19).

L'avvocato NN, prima del '43, aveva conosciuto la famiglia Levi. Nel 1946, in un'Italia già liberata dal fascismo e dall'occupazione nazista, l'avvocato assume la difesa di Alfredo C. e di altri collaborazionisti.

Dopo aver letto con attenzione i motivi per cui chiede l'assoluzione dalla condanna per collaborazione con i tedeschi invasori, discutine con l'insegnante e i compagni: quali frasi ti paiono più significative per comprendere la ragione di fondo per la quale, secondo l'avvocato, Alfredo C. dovrebbe essere assolto?

GRAFICI E MAPPE

PRIMA

DOPO



1931

LUISA
È MOLTO
PICCOLA
E GIOCA
AI GIARDINI



1932

LUISA
VA GIÀ
SUL TRICICLO



1937

LUISA
LEGGE
IL GIORNALE:
VA A SCUOLA



1942

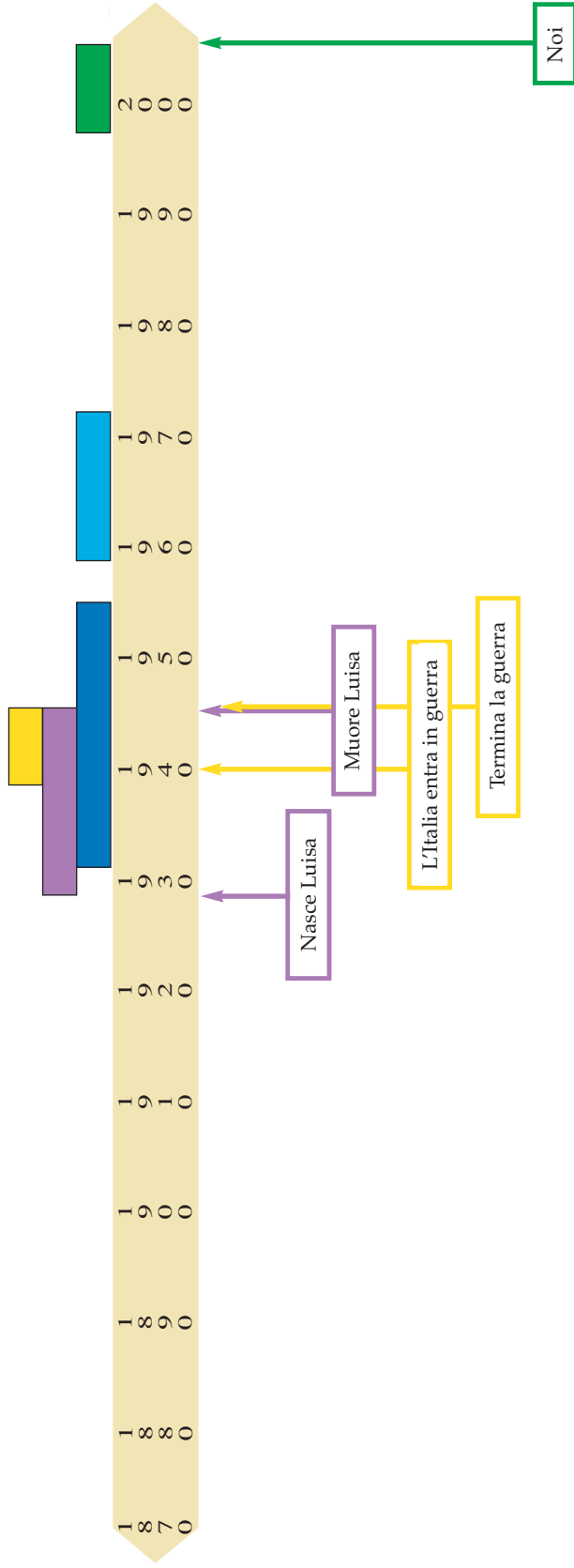
LUISA
È PTÙ GRANDE
E SUONA
LA FISARMONICA



1943

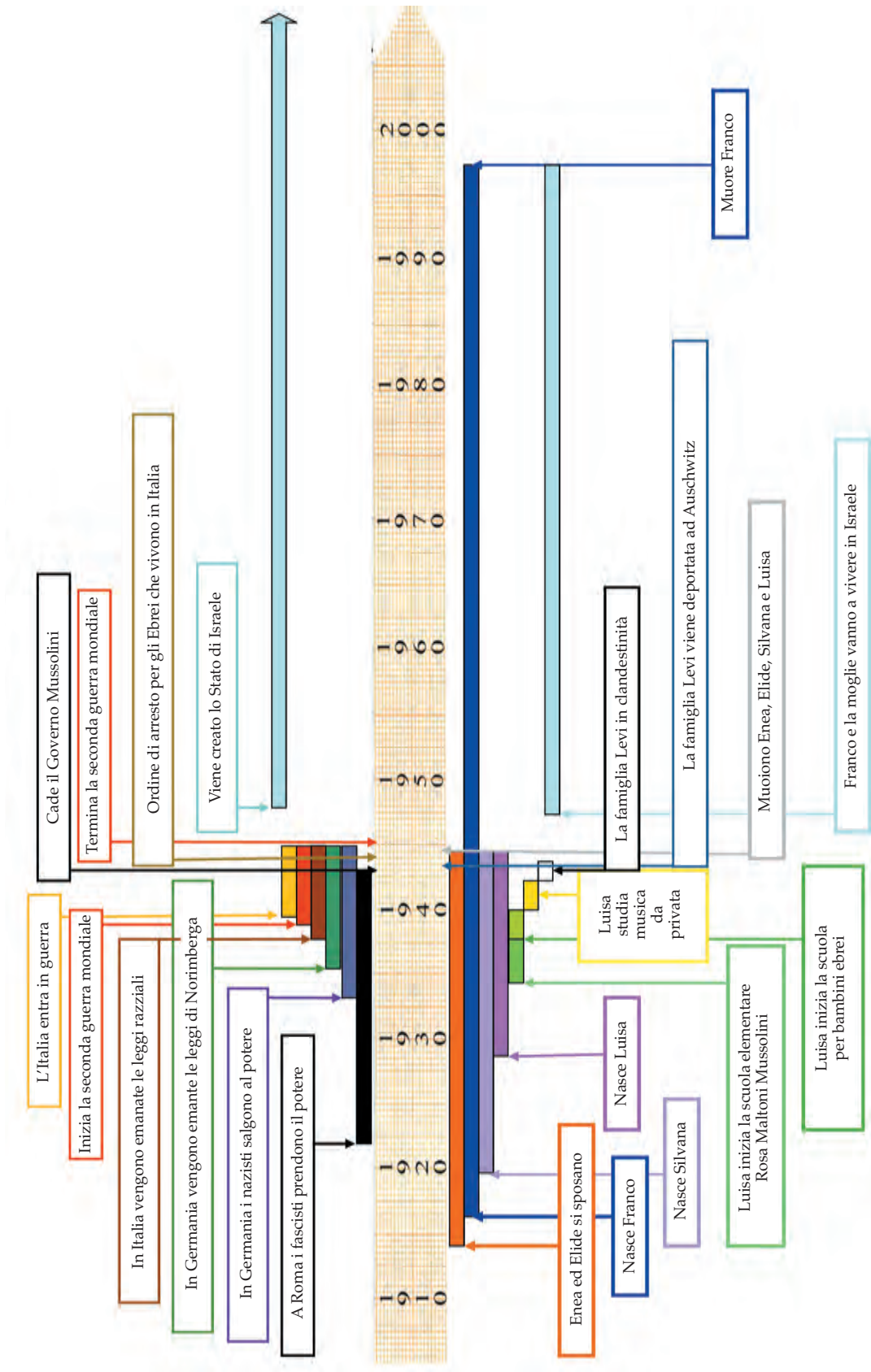
LUISA
È DIVENTATA
UNA RAGAZZA

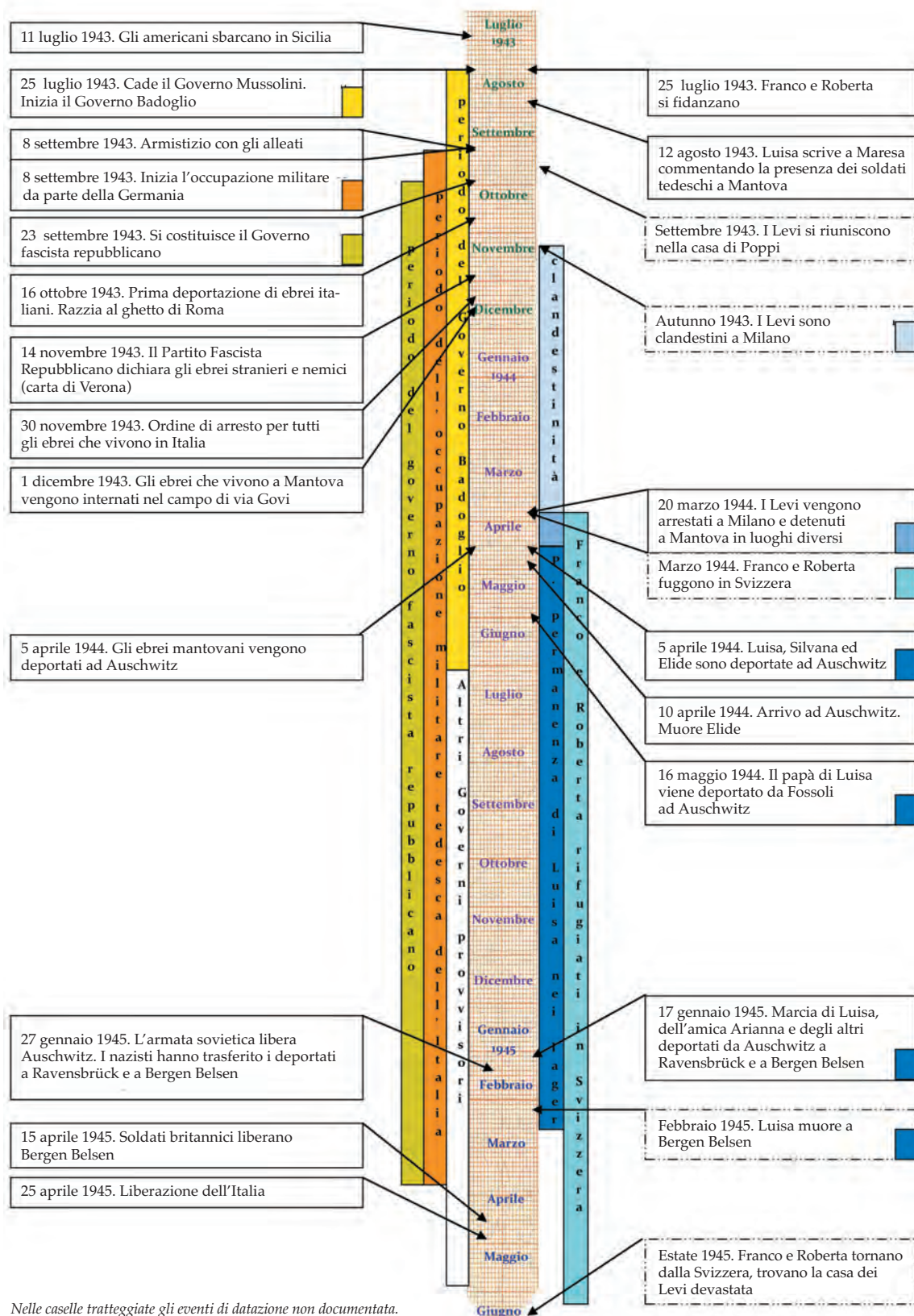
- Legenda
- Periodo della nostra infanzia
 - Periodo dell'infanzia dei nostri genitori
 - Periodo dell'infanzia dei nostri nonni
 - Periodo della vita di Luisa
 - Periodo della seconda guerra mondiale



FAMIGLIA LEVI 1910-2010

Grafico 3





Nelle caselle tratteggiate gli eventi di datazione non documentata.



Noi alla Pomponazzo



La «scuola per fanciulli» ebrei in piazza Seminario



La comunità ebraica in via Govi



La scuola elementare in via Chiassi



La casa in via Principe Amedeo



I giardini di piazza Martiri



Mantova



Estate 1931
San Martino di Castrozza (TN)



Maggio 1937
Capanna San Pietro (CO)



Luglio 1932
Porto Corsini (RA)



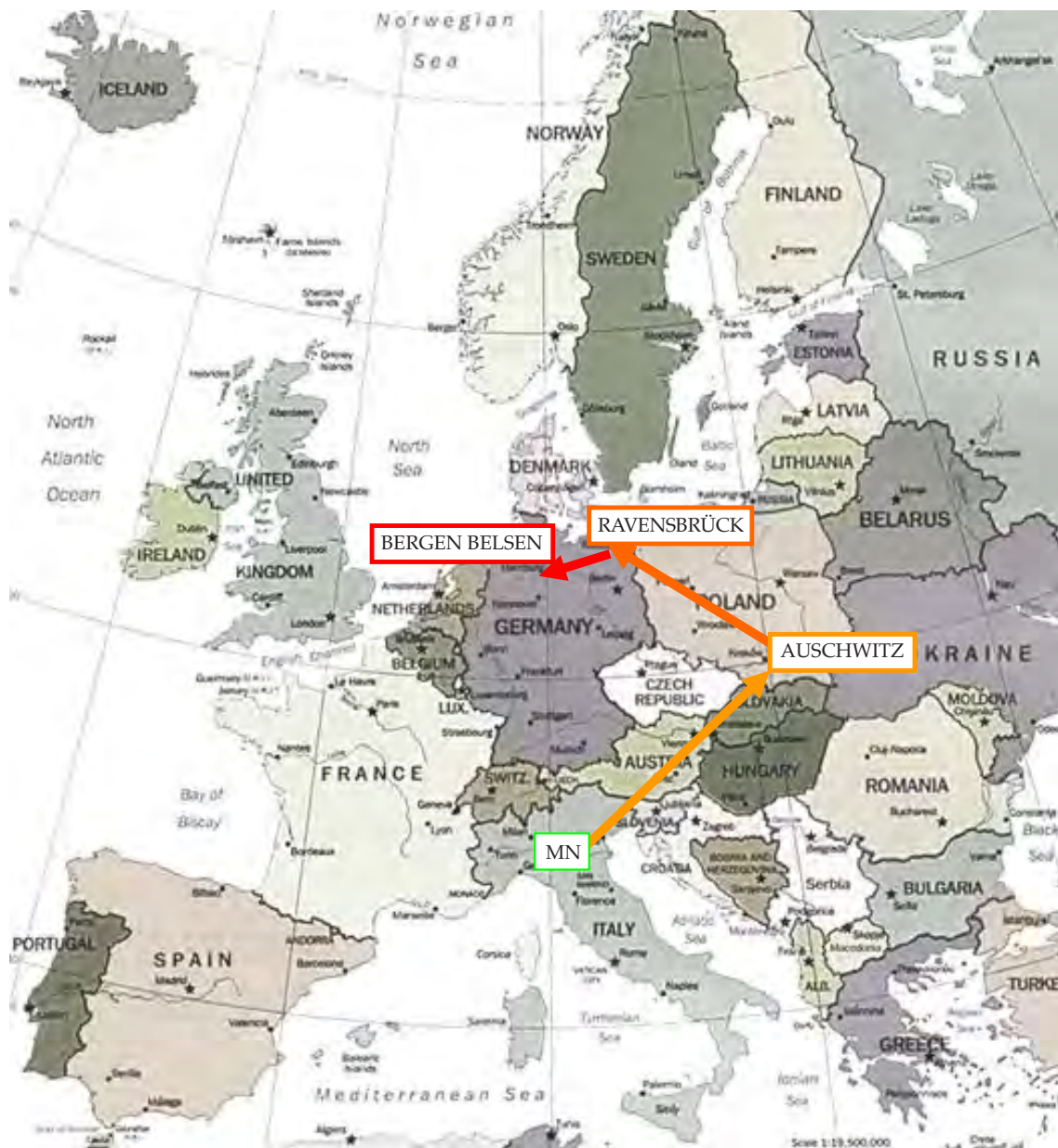
1936
Poppi (LU)



Estate 1934
Rimini



- Ad Auschwitz
- A Ravensbrück
- A Bergen Belsen



DA MANTOVA A ISRAELE

Mappa 4

● MANTOVA

● ISRAELE

➔ IL VIAGGIO DI FRANCO LEVI



BIBLIOGRAFIA

Costruire una bibliografia è un'operazione ambiziosa: ogni esaustività è sempre presunta; anche quando è relativa al proprio bagaglio personale di materiali di studio, di lettura, di ricerca; gli itinerari della nostra mente non sono sempre ripercorribili ed è facile ritenere che siano frutto della nostra riflessione, «prestiti» provenienti da letture o conversazioni così profondamente insinuati dentro di noi da operare nel nostro pensiero quasi a nostra insaputa.

Inoltre, su queste tematiche la bibliografia è sterminata, ci limiteremo dunque a citare i libri a cui più esplicitamente ci siamo riferite per la stesura dello Schedario e della trama di riflessioni che lo supportano e che vorremmo suggerire come approfondimento personale a chi si accosta a questo lavoro.

Su Luisa Levi.

MARIA BACCHI, *Cercando Luisa*, Sansoni, Milano, 2000.

ITALO BASSANI, *Tanzbah*, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, Mantova, 1989.

DONATELLA LEVI, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, il Lichene, Padova, 1995.

LIDIA ROLFI BECCARIA, BRUNO MAIDA, *Il futuro spezzato*, Giuntina, Firenze, 1997.
In particolare il capitolo *La deportata numero 89219. Intervista ad Arianna Szorény*, pp. 171-195.

Sulla storia dell'infanzia.

PHILIPPE ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

EGLE BECCHI, RAOUL JULIA, *Storia dell'infanzia*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

DIETER RICHTER, *Il bambino estraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

Sulla storia dell'infanzia in guerra.

- ANNA BRAVO, ANNA MARIA BRUZZONE, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995. In particolare il capitolo *Bambine*, pp. 96-122.
- SONIA BRUNETTI, FABIO LEVI (A CURA DI), *C'era una volta la guerra*, Silvio Zamorani, Torino, 2002.
- ANDREA CANEVARO, MARA GRAZIA BERLINI, ANGELA CAMASTA (A CURA DI), *Pedagogia cooperativa in zone di guerra*, Erickson, Trento, 1998.
- VALENTINA CATANIA (A CURA DI), *Donne partigiane*, Quaderno n. 15 dell'Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, CIERRE edizioni, Sommacampagna, 2008. In particolare MARIA BACCHI, *Bambine partigiane*, pp. 223-242.
- GLORIA CHILANTI, *Bandiera rossa e borsa nera*, Mursia, Milano, 1998.
- DEBORAH DWORK, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Marsilio, Venezia, 1994.
- ANTONIO GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino, 2005.
- MARIA CRISTINA GIUNTELLA, ISABELLA NARDI (A CURA DI), *La guerra dei bambini*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1993.
- LAUREL HOLLIDAY, *Ragazzi in guerra*, Il Saggiatore, Milano, 1995.
- NICHOLAS STARGARDT, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Mondadori, Milano, 2006.

Su bambini e bambine nei lager e durante le leggi razziali.

- ZDENA BERGER, *Raccontami un altro mattino*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007.
- SILVANA CALVO, *A un passo dalla salvezza*, Silvio Zamorani, Torino, 2010.
- IMRE KERTÉSZ, *Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- RUTH KLUGER, *Vivere ancora*, Einaudi, Torino, 1995.
- PRIMO LEVI, *La tregua*, Einaudi, Torino, 1963.
- PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1947.
- BRUNO MAIDA (A CURA DI), 1938. *I bambini e le leggi razziali in Italia*, Giuntina, Firenze, 1999. In particolare DONATELLA LEVI, *La psicoanalisi italiana e il trauma dei sopravvissuti. Il caso italiano che non c'è*, pp. 93-117; BRUNO MAIDA, *Con occhi di bambini. Il 1938 tra memoria e storiografia*, pp. 19-33.
- TITTI MARRONE, *Meglio non sapere*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- LIDIA ROLFI BECCARIA, BRUNO MAIDA, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Giuntina, Firenze, 1997.
- KLAUS VOIGT, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga. 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze, 2002.

Sulla memoria d'infanzia in età adulta e sui traumi di guerra.

- JANINE E VAHRAM ALTOUNIAN, *Ricordare per dimenticare*, Donzelli, Roma, 2007.

- BORIS CYRULNIK, *Autobiografia di uno spaventapasseri*, Raffaello Cortina, Milano, 2009.
- BORIS CYRULNIK, *Le murmure des fantomes*, Odile Jacob, Paris, 2003.
- BORIS CYRULNIK, ELENA MALAGUTI (A CURA DI), *Costruire la resilienza*, Erickson, Trento, 2005.
- RAFFAELLA DI CASTRO, *Testimoni del non-provato*, presentazione di CLOTILDE PONTECORVO, Carocci, Roma, 2008.
- PAOLA MILANO, MARCO JUS, *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini, resilienza*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.

Sui bambini e gli adolescenti di oggi, la storia e l'insegnamento della Shoah. I soggetti.

- MARIA BACCHI (A CURA DI), *La memoria di un viaggio. Riflessioni e scritture dopo un treno per Auschwitz*, Edizioni Artestampa, Modena, 2010.
- MARIA BACCHI, FABIO LEVI, *Auschwitz, il presente, il possibile*, Giuntina, Firenze, 2004.
- FABIO LEVI (A CURA DI), *I ventenni e lo sterminio degli ebrei*, Silvio Zamorani, Torino, 1999.

Temi e riflessioni sull'educazione.

- GADI LUZZATO VOGHERA, ERNESTO PERILLO, *Pensare e insegnare Auschwitz. Memorie storie apprendimenti*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- ENZO TRAVERSO, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, IRRSAE Piemonte-Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

Sulla Shoah in Europa.

- GEORGES BENSOUSSAN, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino, 2002.
- DAVID BIDOUSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.
- SAUL FRIEDLANDER, *Aggressore e vittima. Per una storia dell'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- FABIO LEVI, *Dodici lezioni sugli ebrei in Europa. Dall'emancipazione alle soglie dello sterminio*, Silvio Zamorani, Torino, 2003.
- FABIO LEVI, *La persecuzione antiebraica. Dal fascismo al dopoguerra*, Silvio Zamorani, Torino, 2009.
- ANNE MARIE MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna, 2007.
- LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 2002.
- MICHELE SARFATTI, *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino, 2005.
- ENZO TRAVERSO, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna, 2002.
- ANNETTE WIEWIORKA, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.
- HANS WOLLER, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 1997.

Ricerca, trasmissione e didattica della storia.

- EMMA BAERI (A CURA DI), *Generazioni*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1993. In particolare i contributi di Maria Bacchi e Fernanda Goffetti.
- EGLÈ BECCHI, QUINTO ANTONELLI, *Scritture bambine*, Laterza, Roma-Bari, 1995. In particolare MARIA BACCHI, *Oltre la linea d'ombra. Racconti di nascita tra autobiografia, storia e immaginario*, pp. 287-307.
- PAOLO BERNARDI (A CURA DI), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, UTET Università, Torino, 2006.
- JEROME BRUNER, *La ricerca del significato, per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- ORNELLA CLEMENTI, GRAZIA MARCIALIS, TEODORO SALA (A CURA DI), *La storia insegnata*, Bruno Mondadori, Milano, 1986.
- GIOVANNI DE LUNA (A CURA DI), *Insegnare gli ultimi 50 anni: riflessioni su identità e metodi della storia contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- PAOLA DI CORI, *Insegnare di storia*, Trauben, Torino, 1999.
- PAOLA DI CORI (A CURA DI), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, CLUEB, Bologna, 1996. In particolare ELENI VARIKAS, *L'approccio biografico nella storia delle donne*, pp. 349-369.
- IVO MATTOZZI, *Un curriculum per la storia*, Cappelli, Bologna, 1990. In particolare i contributi di Claudia Mantovani.
- IVO MATTOZZI, *La cultura storica: un modello di costruzione*, Polaris, Faenza, 1990.
- EDGARD MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.
- EDGAR MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- CLOTILDE PONTECORVO, MAURIZIO PONTECORVO, *Psicologia dell'educazione: conoscere a scuola*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- CLOTILDE PONTECORVO, ANNA MARIA AJELLO, CRISTINA ZUCCHERMAGLIO (A CURA DI), *Discutendo si impara*, La Nuova Italia, Firenze, 1991.
- CLOTILDE PONTECORVO, GASTONE TASSINARI, LUIGIA CAMAIONI (A CURA DI), *Continuità educativa: metodi, condizioni e strumenti per una sperimentazione curricolare*, La Nuova Italia, Firenze, 1990.
- MARIA TERESA RABITTI (A CURA DI), *Per il curriculum di storia. Idee e pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Tempo e spazio, dimensioni del sapere*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 1988. In particolare MARIA BACCHI, FERNANDA GOFFETTI, *Elementare Watson, troppo elementare*, pp. 100-106.

Con lettera n. 1798/28.14.00 (1) del 23 marzo 2019 l'Archivio di Stato di Mantova autorizza la diffusione del volume «Storia di Luisa. Una bambina ebrea di Mantova» tramite il sito *web* dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.